



Parlamento europeo. Interventi per occupazione e sicurezza

«Le donne perdono il posto e i loro diritti», ma la Cee ha pronto un piano

NOSTRO CORRISPONDENTE ROMANO DAPAS

Rilasciati due pescherecci sequestrati dagli algerini

MAZARA DEL VALLO (Trapani) — Le autorità algerine hanno rilasciato, in seguito al pagamento di un'ammenda di 40 milioni, i pescherecci «Ghibli III» e «Primo Giovanni», dell'armatore Paolo Lisma che erano stati sequestrati il 4 maggio scorso nel canale di Sicilia, a 20 miglia dalla costa africana sulla linea di confine tra Algeria e Tunisia.

AUVENIRE

p 15

STRASBURGO — La situazione delle donne in Europa continua a peggiorare. Principali vittime della crisi economica, escluse in sempre maggior numero dal mondo del lavoro, le donne rischiano di perdere anche i diritti che avevano acquisito con le lotte dei movimenti femministi, delle forze politiche progressiste e dei sindacati. Per invertire una tendenza, che, se confermata costituirebbe un preoccupante segnale del perdurare del riflusso nella vita sociale, la Cee ha messo a punto un vasto programma d'azione teso a promuovere l'egualianza di trattamento fra uomini e donne e a difendere i livelli occupazionali.

Levi, il parlamento europeo ha approvato a larga maggioranza le indicazioni della Commissione sulle quali saranno presto chiamati a pronunciarsi i governi dei «Dieci». Anche se si tratta di proposte tutt'altro che rivoluzionarie, la presa di coscienza di uno dei problemi chiave del nostro tempo sembra ridare una certa credibilità alle istituzioni comunitarie, afflitte da una gravissima crisi e complessivamente incapaci di rilanciare il «progetto Europa» sia sul piano politico che sul piano economico e sociale.

Il programma d'azione dell'Esecutivo prevede una serie di interventi comunicati nei settori della sicurezza sociale e della sanità, con il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, la formazione professionale delle donne, la difesa dell'occupazione. E' chiaro però che il problema della salvaguardia dei diritti individuali e quello dell'effettiva parità di trattamento tra i due sessi non si risolvono senza una revisione delle legislazioni nazionali e senza un concreto impegno dei governi. Su questo punto le proposte della Cee sono state elusive e talvolta da sollevare critiche da parte delle rappresentanze femminili. Secondo la socialdemocratica tedesca Wickzorek-Zeul, al programma d'azione «mancano i piedi e le mani, cioè gli strumenti operativi». La comunista Cinciarri-Rodano ha denunciato il rischio che si tenti di garantire la parità

soltanto alle donne che sono già inserite nel mondo del lavoro e non ai milioni di giovani donne che non vi hanno ancora avuto accesso.

All'indicazione degli obiettivi da raggiungere non si accompagnano proposte concrete, mancano, come ha sottolineato la democristiana Cassanmagnago-Cerretti, «l'individuazione delle azioni prioritarie e l'elencazione degli interventi diretti e indiretti per farvi fronte».

Nel complesso, un mare di critiche è sembrato abbattersi sul documento della commissione. Ad un certo punto, il dibattito ha visto le parlamentari far fronte comune contro i colleghi maschi, indipendentemente dalla loro appartenenza a questo o quel gruppo politico. «Non potete rimandarci a casa e poi richiamarci sul mercato del lavoro quando questo vi fa comodo», ha tuonato la liberale tedesca Von Allemen. Il conservatore britannico John Parris ha replicato allargando le braccia: «Noi uomini abbiamo molto da offrire e molto da imparare».

Fatto sta che solo una esigua minoranza si è opposta agli emendamenti presentati dalla Commissione di inchiesta dell'europarlamento sulla condizione della donna in Europa. Il relatore, la socialista francese Veysade, ha insistito sulla necessità di intensificare la pressione sugli Stati membri perché, malgrado i discorsi fatti, le disparità a sfavore delle donne persistono soprattutto nel campo occupazionale e si aggravano nelle attuali condizioni di crisi». Di qui l'avallo critico al programma dell'esecutivo perché «destinato a rafforzare la funzione propulsiva della Comunità e se non altro a mantenere le realizzazioni comunitarie già in atto». Come a dire che le donne impegnate in politica non si fanno molte illusioni e si preoccupano di salvare le conquiste del passato. Stando così le cose, solo una spinta dal basso, un rilancio delle lotte femminili possono dar loro un peso maggiore anche nelle istituzioni europee.



A NUOVA REGOLAMENTAZIONE DELL'ASSUNZIONE OBBLIGATORIA DEI PROFUGHI

da tempo attesa normativa organica profughi. Questa, secondo il d.l. 28 agosto n. 622, avrebbe dovuto essere emanata entro il 1972; più realisticamente la successiva legge 10 maggio 1976 n. aveva prorogato le provvidenze esistenti a favore dei profughi fino alla emanazione della nuova normativa, oggi stabilita dalla legge 20 dicembre 1981 n. 763 (in vigore dal 28 dicembre 1981). Essa pone fine alla legislazione speciale caratterizzata dalla temporaneità, frammentarietà e temporaneità.

Il nuovo testo legislativo che entrerà in vigore nel 1982 ripropone gli elementi essenziali della distinzione tra le provvidenze di tipo assistenziale a favore dei profughi (si vedano gli articoli da 17 a 35) e benefici della assunzione obbligatoria (articoli da 13 a 16).

In quest'ultima materia si presenta le maggiori novità rispetto alla situazione passata e che offre maggior interesse giuridico sia teorico che applicativo. La situazione dell'assunzione obbligatoria dei profughi era giunta ad un punto morto dopo che la Cassazione aveva ritenuto l'assunzione obbligatoria dei

profughi esclusa dall'ambito di applicazione della legge generale in materia, la legge 2 aprile 1968 n. 482 (cfr Cass. 30 maggio 1977 n. 2213), e che alcune decisioni di merito avevano ritenuto i profughi non tutelati da alcuna legge (cfr Pret. Torino 13 agosto 1979). I cardini della nuova disciplina sono dati: a) dal principio che la legge 2 aprile 1968 n. 482 si applica anche ai profughi che siano in possesso della formale qualifica, siano disoccupati e non abbiano superato il 55° anno di età.

Essi sono equiparati, agli effetti dell'assunzione, agli invalidi civili (art. 13); b) dall'individuazione di cinque categorie di beneficiari (art. 1); c) dalla predeterminazione dei presupposti (che sono di fatto e normativi) per essere considerati profughi (art. 2); d) dalla necessità che la qualifica di profugo sia riconosciuta con atto formale che proviene dalla pubblica amministrazione, contro le cui decisioni è espressamente previsto il ricorso al Tribunale amministrativo regionale (art. 4). Il sistema appare congegnato così: l'interessato, appartenente ad una delle categorie di cui all'art. 1 deve provocare il riconoscimento della qualifica

formale di profugo, dopo di che è inserito come invalido civile tra i beneficiari dell'assunzione obbligatoria. Sembra quindi possibile dire subito che il riconoscimento formale è una condizione indispensabile per essere inserito come profugo beneficiario nelle liste per il collocamento obbligatorio e che il giudice può disapplicare l'avviamento del profugo che non abbia ottenuto il formale riconoscimento così come sarà possibile al giudice non tener conto di un riconoscimento che sia affetto da vizi di legittimità.

NON è invece possibile, data la competenza esclusiva attribuita alla pubblica amministrazione, che il giudice riconosca incidentalmente la qualità di profugo ai fini dell'applicazione della legge. Il ricorso del singolo per ottenere il riconoscimento formale è sottoposto ad un termine, che deve ritenersi di decadenza, ma una volta ottenuto il riconoscimento il beneficio di cui alla legge 2 aprile 1968 n. 482 perdura a favore del profugo fino alla maturazione del periodo previdenziale minimo ai fini del conseguimento della pensione (art. 13 secondo comma). Soggetti all'obbligo del-

l'assunzione sono i privati datori di lavoro che occupino oltre cinquanta dipendenti tra operai, impiegati e dirigenti con esclusione degli appartenenti alle categorie protette obbligatoriamente occupati nonché, per le aziende costituite in cooperativa di lavoro, degli operai ed impiegati che siano soci.

NELLE assunzioni presso le amministrazioni dello stato, anche ad ordinamento autonomo, le amministrazioni regionali, provinciali e comunali, le aziende di stato, e quelle municipalizzate nonché le amministrazioni degli enti pubblici soggetti a vigilanza governativa che abbiano complessivamente più di 35 dipendenti le disposizioni della legge 2 aprile 1968 n. 482 previste per gli enti pubblici trovano integrale applicazione. La normativa organica per i profughi è troppo vasta per esaminare compiutamente (ancorché sinteticamente) - nell'ambito di un articolo informativo - i relativi problemi applicativi. E' però fin d'ora possibile segnalare alcuni inconvenienti che potranno verificarsi.

AD ESEMPIO, la implicazione, nel procedimento di formazione della

qualifica formale di profugo, della pubblica amministrazione (di cui sono note le disfunzioni ed i «tempi lunghi») potrebbe determinare una divaricazione più o meno notevole e certamente non positiva per una corretta gestione della legge stessa, tra momento in cui viene ad esistere il diritto al beneficio dell'assunzione obbligatoria per il profugo e momento in cui diventa effettivo il godimento del diritto o la sua tutela attraverso il ricorso al giudice.

VA segnalato infine che tra la legge generale sull'assunzione obbligatoria (pure richiamata dalla legge speciale sui profughi) e quella speciale sui profughi che equiparano costoro agli invalidi civili esiste, per quanto riguarda le aziende private, un diverso limite dimensionale. Mentre la legge generale prevede come limite il numero di più di 35 dipendenti, la legge sui profughi prevede il limite di più di 5 dipendenti, al di sotto del quale l'azienda stessa è pure obbligata ad assumere altri soggetti protetti, non è tenuta ad assumere profughi. Questa diversificazione può creare problemi anche applicativi.

Giorgi Mannac



Un'indagine mette in imbarazzo il governo federale

Tedeschi ostili agli immigrati

Bonn, 8 maggio
Quasi la metà dei tedeschi mostra tendenze ostili nei confronti dei più di 4 milioni e 600 mila stranieri residenti nella Germania federale. E questo il risultato di un sondaggio demoscopico condotto alla fine dell'anno scorso dall'Istituto di Godesberg per le scienze sociali applicate (Infas) per conto del governo federale.

Il risultato dell'indagine demoscopica è apparso sull'ultimo numero del settimanale tedesco «Die Zeit» secondo il quale esso appare così imbarazzante «che l'ufficio stampa del governo avrebbe preferito non rivelarlo».

Il 49 per cento dei 1600 intervistati si sono dichiarati più o meno ostili nei confronti degli stranieri, mentre solo il 29 per cento ha espresso simpatia per i «gastarbeiter» e il 22 per cento si sente per lo più

distante e ambivalente.

All'interno del 49 per cento rivelatosi ostile agli stranieri, vi sono punte di oltre il 70 per cento dichiaratosi d'accordo con alcune affermazioni manifestamente false come quella che gli stranieri si rendono re-

sponsabili di un gran numero di crimini.

Dal sondaggio infine risulta un certo diffuso scetticismo sulla possibilità di integrazione degli stranieri nella società tedesca.

L'ostilità crescente, originata prevalentemente

per l'aumento della disoccupazione, è diretta soprattutto contro i turchi, che sono un milione e mezzo. Verso gli italiani (624 mila) e gli alti cittadini della Comunità europea non appaiono particolari fenomeni di intolleranza.

Corsi di lingua inglese per immigrati adulti

Sydney, 12 maggio

L'Adult Migrant Education Service è stato istituito per aiutare gli immigrati che hanno problemi con la lettura e la scrittura dell'inglese.

Queste persone possono trovarsi nella difficoltà di scrivere una lettera, di leggere un giornale e di conseguenza possono essere discriminati sul posto di lavoro. Gli immigrati che si trovano in questa situazione, ma hanno una buona conoscenza dell'inglese parlato, possono mettersi a contatto con il Reading e Writing Centre, situato alla Caltex House 167 Kent Street, Sydney. La persona responsabile di questo centro è Kristine Brown, che si può chia-

mare al 27 5301, interno 251.

Gli studenti, dopo aver sostenuto un colloquio con un insegnante del centro vengono suddivisi in gruppi a seconda del loro grado di conoscenza e sono ammessi ad una lezione settimanale di un'ora e mezzo. Coloro poi che hanno maggior tempo a disposizione possono iscriversi all'Individual Study Centre situato alla Caltex House. Questo centro è stato istituito per gli immigrati che hanno una sufficiente conoscenza dell'inglese parlato e che non possono frequentare classi di inglese per ragioni familiari, di lavoro o per altri moivi, oppure sono in attesa di un corso

part-time o full-time di inglese, coloro che hanno particolari difficoltà di pronuncia o di comprensione, coloro che si trovano in particolari necessità come superare un esame per essere ammessi all'università o altre.

Le lezioni dell'Individual Study Centre si svolgono secondo il seguente programma: lunedì 9 a.m.-7 p.m.; martedì 9 a.m.-7 p.m.; mercoledì 9 a.m.-8 p.m.; giovedì 9 a.m.-6 p.m.; venerdì 9 a.m.-4 p.m. Ai corsi si viene ammessi dopo aver sostenuto un colloquio con un insegnante del centro.

Per maggiori informazioni si può telefonare a Kristine-Brown al 27 5301, interno 251.



Dura protesta degli emigrati in Svizzera nel corso di un convegno a Zurigo “L'Italia non vuole i nostri risparmi”

di PETER LORENZI

ZURIGO, 12 — Per centinaia di migliaia di emigrati italiani, sparsi in tutto il mondo, la maggior difficoltà spesso non consiste nel trovare un lavoro, ma come inviare ai parenti i risparmi. Sembra un paradosso ma i maggiori ostacoli sono costituiti proprio dalle leggi e dai decreti italiani che rendono difficile, e spesso avventuroso, l'invio delle rimesse dai luoghi di emigrazione. E pensare che si tratta di valuta pregiata, di un enorme «risparmio nazionale» che affluisce regolarmente verso l'Italia. Invece di incoraggiarlo questo flusso viene spesso pesantemente ostacolato e penalizzato. Prendiamo per esempio la Svizzera dove vive poco meno di mezzo milione di lavoratori italiani: da una statistica ufficiale elvetica risulta che nel 1980, tra lavoratori frontaliere e stagionali, sono stati spediti verso l'Italia più di 3.500 miliardi. Se si aggiungono gli emigrati con permesso di domicilio stabile, una valutazione attendibile fa salire questi risparmi a una cifra di almeno ottomila miliardi: ma solo tremila di questi miliardi utilizzano i canali ufficiali, banche e poste, mentre gli altri cinquemila superano la frontiera nei modi più disperati. Perché l'emigrato non si serve delle vie ufficiali e preferisce rivolgersi ad operatori di cambio privati o sfidare i controlli doganali, nascondendo magari le banconote in macchina o nei calzini? Per una ragione molto semplice: in primo luogo non vuole rimetterci sul cambio e inoltre ha poca fiducia nei funzionari doganali bancari italiani che spesso lo trattano alla stregua di un contrabbandiere di valuta.

In un convegno organizzato a Zurigo dalla Uil, al quale è intervenuto anche il presidente della Banca Nazionale del Lavoro Nerio Nesi, è stato sottolineato come le burocratiche e contraddittorie disposizioni della legislazione italiana rendono arduo l'invio delle rimesse verso l'Italia. Nessuna minima difficoltà per inviare e riscuotere piccole somme, impresa quasi disperata quando si tratta di importi più consistenti. La legge 159 dell'aprile 1976 varata per colpire gli esportatori clandestini di capitali, ha fatto sì che anche le operazioni «in entrata» vengano rigidamente controllate e spesso bloccate dalle banche italiane: il risultato è che molte rimesse degli emigrati siano considerate con sospetto (potrebbe trattarsi in teoria di capitali esportati illecitamente da altri e fatti in seguito rientrare), che venga rifiutato il pagamento di assegni o bonifici bancari all'estero, che si arrivi a bloccarli o sottoporli a lunghe procedure, che si faccia dell'inquisizione. Questo il «dramma» di molti emigrati come è stato evidenziato da molte testimonianze al convegno di Zurigo. Altri paesi tipicamente esportatori di manodopera, come la Spagna e il Portogallo, hanno regolato in modo razionale e semplice la remessa dei loro emigrati; mentre l'Italia, agli effetti valutari tratta gli emigrati alla stregua di stranieri, Spagna e Portogallo prevedono la doppia residenza valutaria per i loro emigrati.

Ecco in parte spiegata la notevole differenza tra le rimesse ufficiali, contabilizzate dalla Banca d'Italia, e quelle effettive che arrivano a destinazione passando per le vie più strane.

La parte del leone in questa politica delle rimesse la fanno le miriadi di uffici cambio privati, camuffati spesso da agenzie viaggio, e gestiti in maggioranza da italiani. Nella sola Svizzera ne esistono un centinaio e alcuni sono vere galline dalle uova d'oro. Per la loro celerità, mancanza di burocrazia e miglior tasso di cambio sono largamente preferiti dagli emigrati. La remessa viene effettuata al 90 per cento in banconota italiana per cui il tasso di cambio è più favorevole di quello delle divise; inoltre una volta passata in Italia la banconota non trova ostacoli per la riscossione. Vi è, è vero, il rischio che la banconota venga sequestrata alla dogana: i biglietti di banca italiani sono infatti soggetti e restrizione all'importazione (massimo autorizzato trecentomila lire), ma molti uffici cambi evitano questo pericolo con la tecnica delle compensazioni. Come funziona? Nel modo più banale ed apparentemente legale. I franchi rastrellati presso gli emigrati vengono depositati su conti cifrati in Svizzera, intestati però a persone residenti in Italia che hanno interesse a trasferire i loro capitali nelle banche elvetiche; i capitali raccolti invece in Italia, servono per pagare le rimesse degli emigrati. Un meccanismo che permette di trasformare franchi in lire e viceversa senza che lire e franchi lascino i rispettivi paesi di emissione.

Ma non tutte queste agenzie cambio vanno a gonfie vele o sono raccomandabili: troppi si improvvisano operatori bancari, non hanno fondi di riserva e speculano sulla buona fede degli emigrati.

13 MAG. 1982

LA STAMPA

5

L'UNITA'

23

PAESE SERA 7

L'Iraq concede il visto d'uscita ai lavoratori italiani

ROMA — I lavoratori italiani che hanno chiesto di lasciare l'area interessata al conflitto fra Iran e Iraq sono stati regolarmente forniti dal governo iracheno, grazie anche all'interessamento delle ambasciate italiane, dei visti di transito per il Kuwait. Si tratta, comunque, di misure precauzionali.

Il provvedimento riguarda anche lavoratori che operavano per il gruppo Eni. Un certo numero di questi, circa sessanta, si sono già trasferiti in Kuwait, in quanto la zona dove prestavano la propria attività è stata evacuata, sempre per misura precauzionale. Le ambasciate d'Italia a Bagdad e nel Kuwait si stanno adoperando per prestare tutta l'assistenza ai nostri connazionali.

La visita in Israele del ministro degli esteri Colombo

TEL AVIV — Il ministro degli Esteri Emilio Colombo è da ieri in Israele, per una visita di lavoro che si protrarrà fino a domani. Prima di rientrare in Italia, Colombo si fermerà a Sharm el Sheikh, in quella parte del Sinai che il 25 aprile gli israeliani hanno restituito all'Egitto. Qui Colombo si incontrerà con gli equipaggi italiani che partecipano alla «forza di pace» internazionale.

Tra oggi e domani, Colombo vedrà il primo ministro Menachem Begin, il capo della diplomazia israeliana Yitzhak Shamir, il presidente del parlamento Menachem Savidor e il presidente della commissione esteri-difesa della Knesset, Eliahn Ben-Elissar. Il ministro italiano avrà un colloquio, inoltre, con il capo dell'opposizione Simon Peres.

Colombo visiterà le truppe italiane nel Sinai

TEL AVIV, 13 — Il ministro degli Esteri Emilio Colombo è giunto ieri sera a Gerusalemme per una visita ufficiale di due giorni in Israele. Colombo sarà seguito a giorni in questo paese dal collega tedesco Genscher. Ad attenderlo all'aeroporto di Tel Aviv, Colombo ha trovato il collega israeliano Shamir, il quale lo ha salutato definendolo «un amico del popolo israeliano». Venerdì Colombo si recherà a Sharm el Sheikh in visita agli equipaggi delle navi italiane appartenenti alla forza multinazionale di pace per il Sinai.

L'AVVENIRE

15

Rilasciati due pescherecci sequestrati dagli algerini

MAZARA DEL VALLO (Trapani) — Le autorità algerine hanno rilasciato, in seguito al pagamento di un'ammenda di 40 milioni, i pescherecci «Ghibli III» e «Primo Giovanni», dell'armatore Paolo Lisma che erano stati sequestrati il 4 maggio scorso nel canale di Sicilia, a 20 miglia dalla costa africana sulla linea di confine tra Algeria e Tunisia.

IL MATTINO

6

Gli oriundi oggi in Italia per chiedere una «giusta pace»

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Arriverà questa mattina in Italia una folla delegazione di italiani qui residenti che hanno promosso una campagna di raccolta di firme al fine di ottenere dal governo italiano una più vigorosa azione in favore di una «giusta pace». L'iniziativa ha avuto in tutta l'Argentina un successo strepitoso, tanto che sono state già raccolte centinaia di migliaia di firme di italiani o di figli di immigrati italiani, tra i quali lo stesso sindaco di Buenos Aires, Guglielmo Del Cippo. Questa petizione con le relative firme sarà illustrata nei prossimi giorni alle autorità italiane, a cominciare dal presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Della delegazione fa parte anche il presidente dell'Associazione dei campani residenti in Argentina, Pasquale Ammirati, il quale ci ha dichiarato che questa azione della collettività italiana tende ad ottenere una rapida composizione del conflitto con la Gran Bretagna, non solo per evitare un ulteriore spargimento di sangue (che sarebbe in gran parte italiano) ma anche perché in tal modo i paesi europei e l'Italia in particolare potranno favorire un'evoluzione dell'attuale regime militare verso forme di governo democratiche.

E.A.



Felice Riva, ex presidente del «Vallesusa», fuggito in Libano, potrà tornare in Italia

Con una vacanza ha saldato i conti

di NELIANA
TERSIGNI

QUESTA volta sembra che non si tratti di un falso allarme. Altonanario il terrorizzante spauracchio della galera e rinvita, con il nuovo passaporto, la «merginita» giudiziaria. Felice Riva, meglio conosciuto come Felicino, ex consigliere delegato ed ex presidente del cotonificio Vallesusa, ex presidente del Milan, ex bancarot-



Felice Riva

tiere fraudolento, ex galeotto delle carceri italiane e libanesi, ex paroliere di canzoni e tuttora autodeportato di lusso in Libano, tornerà in Italia, se non accolto con tutti gli onori, neanche però con la polizia che lo aspetta per le manette pronole all'aeroporto, come forse giustizia vorrebbe. Il suo arrivo in Italia comunque è stato preceduto da una fiammata di tutto rispetto: la pubblicazione da parte dei giornali di un dossier, finora tenuto segreto, da cui risulta che negli anni 1962-63, l'allora Felice di mo-

FELICE RIVA, ex presidente del fallito cotonificio «Vallesusa», fuggito in Libano nel 1969, non deve più niente alla giustizia italiana per il reato di bancarotta fraudolenta. L'ambasciata italiana a Beirut ha ricevuto nei giorni scorsi il nulla osta per restituire il passaporto: Felice Riva è quindi libero di tornare in Italia quando vuole. Fra ammissioni e abilitazioni di legge, insomma, i conti sono tornati a zero. Su di lui pendeva ancora la condanna, mai scontata, a cinque anni di carcere, comminata dopo il crack di 14 miliardi che portò alla chiusura del cotonificio Vallesusa e al licenziamento di circa novemila persone tra operai e impiegati.

ando indisturbato in Libano, dove grazie ai tanti miliardi già trasferiti all'estero, riprese, a Beirut, la vita lussuosa e pacifica che aveva condotto a Milano, salvo un'altra breve parentesi nelle carceri locali. Una vita magari un po' complicata dalla guerra fra musulmani e cristiani maroniti (con i quali naturalmente si schierò) e da vicende personali cominciate e da vicende personali cominciate e da vicende personali cominciate, il suo rapimento del figlio Giulio, trattenuto illegalmente a Beirut, il nuovo matrimonio con una norvegese e la nascita di un'altra figlia. Quanto ai mesi nel carcere di Beirut pare fosse un'esperienza molto sgradevole, resa tale dalla promiscuità e da certe abitudini locali, a cui il biondo e ben curato Felicino non poté sottrarsi. Sembra però che la notizia di quella esperienza, una volta arrivata in Val di Susa, non procurasse precisamente scompianto fra gli ex operai del cotonificio.

me e di fatto, oltre a movimentare la dolcevita milanese, a non pagare i crediti e a preparare la rovina del cotonificio ereditato dal padre Giulio, versava anche cifre, per il tempo considerevoli, ai politici di governo. Una nota-spese ancora oggi scomoda per alcuni personaggi che sembra abbiano ricevuto decine di milioni prelevati dal fondo nero della presidenza del «Vallesusa» e rubricati come «contributi vari».

Dei regalini pagati con un passaporto nuovo, sia pure arricchito con un po' di ritardo? E un'ipotesi, che lo stesso Felicino in questi anni ha cercato di alimentare con affermazioni del tipo: «Ci sono politici che mi debbono tanto». Oppure: «Io sono di destra, io sono di sinistra, e alla destra ho dato tanti soldi». E ancora: «Mi considero un democristiano. Se mi presentassi alle elezioni nelle liste dc, il Donat Cattin mi farebbe eleggere».

Certo, Felice Riva, nato nel 1935 da un padre che cominciava allora a fare i soldi e cresciuto fra l'arroganza e la ricchezza sfacciatata e priva di qualsiasi buon gusto, non sarebbe stato eletto in Val di Susa, dove circa novemila operai rimasero, nel 1969, in seguito alla sua bancarotta, sul lastrio. Fu in quell'anno che Riva, dopo un mese a San Vittore (di cui gli rimase un «pessimo ricordo») e ancora in possesso, per una strana dimenticanza della magistratura, del suo passaporto, se ne



A condizione che lascino subito il Paese

Un premio ai lavoratori stranieri in Germania

(NOSTRO SERVIZIO)

BONN — Tempi duri per i "Gastarbeiter" in Germania. L'ondata di disoccupazione colpisce i lavoratori stranieri con maggior violenza dei tedeschi. La quota di disoccupazione è attualmente circa l'8% per i tedeschi e oltre il 12% per gli stranieri in generale. Complessivamente i disoccupati sono ormai oltre 1.800.000 e di questi circa 300 mila sono stranieri. Saranno ancora di più nel corso dell'anno, né il 1983 potrà appiattare alcun miglioramento. Questa è l'ultima previsione dei cinque maggiori Istituti di ricerca economica.

Commissioni interne aziendali e sindacati cercano di darsi un contegno, dicono "stop", qui non entra più nessuno, nemmeno i parenti dei "Gastarbeiter", però di quelli che sono già dentro dobbiamo in qualche modo occuparci, magari offrendo loro del denaro per indurli a rimpatriare. Qualche Land ha già proposto un premio di rientro di 10 mila marchi (5 milioni di lire). Non è molto se si considera che un disoccupato in Germania costa in media 25 mila marchi l'anno.

Ormai tutti hanno incominciato a fare i conti, quanti posti di lavoro gli stranieri "rubano" ai tedeschi, e nel clima dell'egoismo nazionale economico è riesplora anche la xenofobia, soprattutto nei giovani. Sono sorte ovunque iniziative popolari, qualcuno ha già fondato un partito con un unico programma: fuori gli stranieri. Prima

o poi avremo anche il referendum, naturalmente di ispirazione svizzera.

Quando si dice stranieri oggi in Germania si intende soprattutto turchi, i quali sono i più numerosi (1,5 milioni) e i più restii ad accettare qualsiasi forma di integrazione. Gli italiani sono protetti dalle leggi comunitarie sulla libera circolazione della manodopera, ma prima o poi il giro di vite si farà sentire anche su di loro, al più tardi quando la Comunità si allargherà a Spagna e Portogallo.

Del resto gli slogans "fuori gli stranieri" si erano già sentiti in Germania durante la prima crisi petrolifera del '74, anche se la loro eco era stata presto soffocata dagli "sbuffi" della locomotiva tedesca che si riprese con più prontezza delle altre in Europa. Gli italiani furono allora il capro espiatorio delle difficoltà economiche tedesche perché era troppo presto per prendersela con i turchi che i charters avevano scaricato sugli aeroporti delle grandi città tedesche. Ad attenderli erano allora i bus delle grandi fabbriche con le catene di montaggio assaiate di manodopera.

La Germania scoppiava di benessere e il Governo di Bonn continuava a ripetere che la Germania non era un Paese di immigrazione. Lo ripete anche adesso ed è soprattutto questo incomprensibile atteggiamento che alimenta i risentimenti nella popolazione tedesca contro gli stranieri.

Luciano Barile



Italiani d'Argentina

Italiani in Argentina. Una delle tante barzellette sugli argentini che girano in America latina dice che l'argentino è un italiano che parla spagnolo, si comporta come un francese e crede di essere un inglese.

La definizione va a pennello per il generale Leopoldo Fortunato Galtieri, la cui carriera militare dimostra come anche i napoletani possano diventare dittatori militari. Come accade del resto alla classe media argentina, molla e spina dorsale del paese. Gli argentini della classe operata, non si credono invece inglesi, ma si comportano come tali nelle partite di calcio e nelle guerre.

In Argentina ci sono 870 mila italiani nati contro 716 mila spagnoli. Meno del 10% ha un'età inferiore ai 30 anni. Ma i discendenti di italiani sono 12 milioni, il 44% della popolazione totale, mentre i discendenti di spagnoli (seconda nazionalità per origine) arrivano al 37%. La grande ondata migratoria a cavallo dei due ultimi secoli, tra il 1870 e il 1920. In quel periodo si è virtualmente costituita l'attuale popolazione argentina. La popolazione indigena originaria (poco consisten-

te) fu vittima di un sistematico genocidio. Il paese è quindi popolato da emigrati europei: 44% di italiani, 38% di spagnoli, 12% tedeschi, russi ed altri centro europei, 6% di altre nazionalità, tra le quali inglesi, francesi e mediorientali.

Ci fu ancora una seconda grande ondata migratoria, dopo la seconda guerra. In questa prevalevano gli immigrati latinoamericani, e di nuovo italiani e spagnoli. La presenza degli italiani nell'Argentina è molto antica; il Rio della Plaza era una regione marginale per l'impero spagnolo, gli spagnoli non volevano andarci. Tra i rivoluzionari del 1810 ci sono stati due italiani Castelli e Perutti. Ai primi dell'800 si insediarono numerosi genovesi, a Buenos Aires come a Montevideo, con una forte presenza nel commercio, l'usura, la navigazione e la pesca. Tra loro Giuseppe Garibaldi formò la sua legione.

I genovesi ebbero una profonda influenza culturale (a Buenos Aires sono piatti tipici la «ouseca», il pesto, il «saina») e linguistica: nello slang locale, il «lufardo», ci sono numerose espressioni provenienti dal dialetto di Genova. «Xenesu» si chiamano i tifosi della più popolare squadra di calcio di Buenos Aires, Boca Junior. Piemontesi e lombardi arrivarono in massa come agricoltori, in-

stallando ricche colonie nelle praterie delle pampas, come la la «Esperanza». Anche i veneti, friulani e gli italo-svizzeri. I romagnoli, lucani, calabresi, emigrarono soprattutto come affittuari e braccianti. C'era anche una corrente dei lavoratori temporali del mezzogiorno, detti «golondrinas» (rondinelle) perché tornavano in Italia, dopo ogni raccolto.

La maggioranza degli emigrati italiani, però, rimase nelle città industriali, costituendo l'ossatura della classe operata e della piccola borghesia produttiva. I cognomi italiani non si contano, tra i dirigenti ed attivisti operai. Ma non sono nemmeno pochi nell'Unione industriale nell'università o nei ranghi dell'esercito. Si spiega così che l'origine italiana non possa essere identificata con una particolare classe sociale o tendenza politica. Non si è sviluppata neanche una collettività più o meno chiusa, come nel caso degli inglesi, irlandesi, ebrei e tedeschi. La cultura italiana permea tutta la società, nelle università, come nelle cucine.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **U.A.R.**
del... **13 MAG 1982** pagina.....

SECOLO D'ITALIA

P. 2

LA STAMPA

P. 5

REPUBBLICA

P. 28

Pretoria vuole imprese italiane

ROMA — Il forte interesse mostrato dagli industriali italiani nei confronti degli incentivi varati dal governo sudafricano per favorire gli investimenti stranieri, ha spinto l'ambasciatore di Pretoria a Roma, Stewart, a fornire ulteriori chiarimenti alla stampa italiana.

Ieri, presso il Centro di documentazione economica per giornalisti, l'ambasciatore Stewart ha spiegato che gli incentivi governativi per chi investe in Sudafrica prevedono, tra l'altro, la copertura delle spese ferroviarie e portuali sostenute dalle industrie in ragione del 20% e fino al 60 per cento; agevolazioni per il trasporto su strada dei prodotti; tariffe elettriche sovvenzionate e finanziamenti per l'edilizia (che coprono dal 20 al 60 per cento del tasso d'interesse).

Nonché prestiti agevolati per l'alloggio del personale, ampliamento qualificato degli incentivi per il terziario di sostegno, rimborso delle spese di addestramento.

L'Iraq concede il visto d'uscita ai lavoratori italiani

ROMA — I lavoratori italiani che hanno chiesto di lasciare l'area interessata al conflitto fra Iran e Iraq sono stati regolarmente forniti dal governo iracheno, grazie anche all'interessamento delle ambasciate italiane, dei visti di transito per il Kuwait. Si tratta, comunque, di misure precauzionali.

Il provvedimento riguarda anche lavoratori che operavano per il gruppo Eni. Un certo numero di questi, circa sessanta, si sono già trasferiti in Kuwait, in quanto la zona dove prestavano la propria attività è stata evacuata, sempre per misura precauzionale. Le ambasciate d'Italia a Bagdad e nel Kuwait si stanno adoperando per prestare tutta l'assistenza ai nostri connazionali.

Raccolti in Canada

13 miliardi non riescono a raggiungere i terremotati

Si vuole veramente ricostruire le zone colpite dal tragico terremoto del novembre 1980? L'interrogativo appare più che legittimo e non solo alla luce degli innegabili ritardi che hanno fino ad ora caratterizzato gli interventi della mano pubblica.

Si apprende, infatti, che i dieci milioni di dollari (circa tredici miliardi di lire) raccolti in Canada per i terremotati della Campania e Basilicata sono ancora, dopo un anno e mezzo, fermi in una banca di Ottawa. Lo ha rivelato Frank Vincelli, presidente del «Congresso nazionale degli italo-canadesi», che si impegnò nella raccolta, sottolineando come i promotori ed i sottoscrittori del fondo siano sorpresi ed infuriati contro il governo italiano che impedisce ormai da mesi che la somma raccolta possa essere impiegata per costruire scuole, palestre e una casa per gli anziani nelle zone terremotate.

I sottoscrittori hanno evidentemente tutte le ragioni per essere infuriati, ma è difficile che questo loro sacrosanto «risentimento» riesca a modificare una situazione che non solo danneggia chi ha patito le conseguenze del sisma, ma è avvilente per il nostro paese, la cui immagine all'estero viene deformata da episodi come questo.

Di chi sono le responsabilità? Questa è la domanda cui occorre dare una risposta. Che deve venire immediatamente dal governo affinché sia chiaro, tra l'altro, che i ritardi non sono motivati da qualche disputa sugli appalti...



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**
del... **13:5:82** pagina.....

PRECISATE A VENEZIA LE PERPLESSITA' DEL PSI AL VOTO PER CORRISPONDENZA.
L'INTERVENTO DELL'ON. RIPA DI MEANA E IL CONTRIBUTO AI LAVORI DI GRUPPO
DELL'ISTITUTO FERNANDO SANTI.-

ROMA - (Inform).- Le perplessità socialiste di fronte alle proposte di adottare il voto per corrispondenza al fine di consentire ai connazionali all'estero di partecipare alle elezioni politiche ed amministrative in patria sono state meglio precisate a Venezia alla Conferenza nazionale delle Regioni e delle Consulte dell'emigrazione. A nome del PSI è intervenuto nel dibattito l'on. Carlo Ripa di Meana, parlamentare europeo e Presidente dell'Istituto Fernando Santi. Lo stesso Istituto ha presentato ai cinque gruppi di lavoro in cui si è articolata la Conferenza una serie di contributi scritti, uno dei quali riguarda appunto il tema del voto all'estero insieme a quello della cittadinanza.

Ripa di Meana, dopo aver sottolineato l'alto significato politico e democratico della richiesta della nostra emigrazione di partecipare col voto all'elezione del Parlamento, ha affermato, dichiarando esplicitamente di esprimere una opinione del PSI, che si deve dare risposta positiva a questa richiesta nel rispetto di determinate condizioni. Ed ha fatto riferimento, in particolare, ai problemi posti dalla cittadinanza, dall'anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero, dal diritto alla propaganda e al confronto politico, dalla salvaguardia della "personalità", dell'"uguaglianza", della "libertà", della "segretezza", garanzie indispensabili - ha detto - per il rispetto del dettato costituzionale e per la validità e credibilità del voto stesso.

E' anche per questo - ha aggiunto l'on. Ripa di Meana - che il voto per corrispondenza ci lascia oggi perplessi, non solo perché oggi non esiste una anagrafe attendibile dei cittadini italiani residenti all'estero ma anche perché basato su meccanismi non coerenti, nella proposta legislativa attuale, con i principi costituzionali. Ed anche per questo la rete consolare, una volta aggiornata ed aperta alla partecipazione, potrà essere un punto di riferimento importante per il voto all'estero.

Nel documento presentato dall'Istituto Santi al gruppo di lavoro su voto e cittadinanza questa posizione viene illustrata in modo articolato e le "perplessità" di fronte al voto per corrispondenza si configurano in modo esplicito come "rifiuto" della proposta stessa. Nel fare riferimento alla bozza di disegno di legge Rognoni, si afferma che in essa ci sono tre aspetti che la rendono poco credibile: il concetto di cittadinanza, l'assenza di un'anagrafe completa degli italiani all'estero e il voto per corrispondenza. Ricordato che nel nostro diritto la cittadinanza si trasmette "iure sanguinis" e non si perde se non attraverso l'espressa rinuncia dell'interessato, si giudica un'assurdità dal punto di vista giuridico, oltre che politico, che chi è ormai cittadino di un altro paese a tutti gli effetti abbia la possibilità di votare anche per il Parlamento italiano.

La proposta Rognoni - afferma inoltre il documento del "Santi" - tiene in poca considerazione il fatto che a tutt'oggi non esiste alcuna anagrafe attendibile dei cittadini italiani residenti all'estero. Dunque qualsiasi possibilità di voto è strettamente legata alla possibilità di disporre di un'anagrafe elettorale precisa. Il che vuol dire che questa anagrafe, oltre ad essere istituita, dovrebbe anche essere verificata. Tra l'altro non bisogna dimenticare che la legge elettorale prevede, per l'assegnazione dei parlamentari, di conoscere in anticipo il numero dei votanti.

g/c

Secondo l'Istituto Santi, una strategia di intervento che favorisca il più possibile l'esigenza di partecipazione degli emigrati dovrebbe svilupparsi su questi piani:

- 1) Innanzitutto, garantire la possibilità di voto nelle amministrazioni locali all'estero ai nostri emigrati, e qui in Italia agli immigrati, dopo un certo numero di anni di residenza.
- 2) Garantire la partecipazione reale, attraverso l'elezione diretta di propri rappresentanti nei Comitati consolari e nel Consiglio generale dell'emigrazione.
- 3) Impegno per una nuova normativa relativamente al mantenimento e alla acquisizione della cittadinanza italiana.
- 4) Dopo aver ben definito il concetto di cittadinanza e le modalità di acquisizione e mantenimento della stessa, promulgazione della normativa sull'anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero; la quale, tra l'altro, potrebbe iniziare ad essere costituita a partire dall'avvio dei Comitati consolari e del Consiglio generale dell'emigrazione.
- 5) Voto all'estero per il Parlamento italiano, effettuato dagli emigrati direttamente (rifiuto quindi della proposta del voto per corrispondenza) nelle sedi consolari dei paesi di residenza, nelle forme e nei tempi che consentano l'informazione politica e la propaganda elettorale in maniera paritetica a tutte le forze che concorrono alla formazione della volontà politica nel nostro paese. (Inform)

A ROMA IL PRESIDENTE DELLA FISSE - POSSIBILE NUOVO
IMPULSO AI LAVORI DEL GRUPPO PER LA STAMPA ITALIANA
ALL'ESTERO

Il presidente della federazione mondiale della stampa italiana all'estero, Cesare Raffie, sarà in Italia da lunedì prossimo per una serie di incontri. Raffie avrà colloqui con il gruppo promotore di un nuovo organismo unitario di rappresentanza della stampa italiana all'estero e responsabili delle associazioni nazionali degli emigrati e con quelli dei partiti e dei sindacati. Dopo un giro di colloqui è quello di verificare alla perfezione, anche sul piano finanziario, delle precedenti tentativi della Fispe, così da poter lavorare su una base di chiarezza e la costituzione del nuovo organismo nel quale dovrebbe confluire tutta la stampa italiana all'estero. L'esperienza degli emigrati interessati è che, con l'aiuto di Raffie, si possa giungere ad un chiarimento completo, quindi indispensabile per lavorare sul futuro.



Ritaglio del Giornale... AISE.....
del... 13:5:82..... pagina.....

MALCONTENTO ALL'ESTERO PER LA MANCATA APPROVAZIONE DEL
DDL SUL PRECARIATO ALL'ESTERO - OGGI ULTERIORE RIUNIONE
DELLE COMMISSIONI ESTERI E PUBBLICA ISTRUZIONE DELLA CAMERA

□,□,□,□,□,□

Roma (aise) - La soddisfazione degli ambienti sindacali per l'approvazione della legge sul precariato in Italia è stata segnata da una nota di viva amarezza per la mancata approvazione contestuale del disegno di legge sul precariato all'estero, che interessa alcune migliaia di operatori scolastici incaricati nelle scuole e nelle istituzioni scolastiche italiane all'estero. Intanto, oggi ha tenuto una ulteriore riunione il comitato ristretto pubblica istruzione esteri della camera, incaricato di esaminare il ddl. Il comitato ha proseguito l'esame senza tuttavia arrivare alla sua approvazione. Il testo del ddl era stato trasmesso alla camera del senato oltre un anno fa.

(AISE)

A ROMA IL PRESIDENTE DELLA FMSIE - POSSIBILE NUOVO
IMPULSO AI LAVORI DEL GRUPPO PER LA STAMPA ITALIANA
ALL'ESTERO

□,□,□,□,□,□

Roma (aise) - Il presidente della federazione mondiale della stampa italiana all'estero, Gaetano Bafile, sarà in Italia da lunedì prossimo per una serie di incontri. Bafile avrà colloqui con il gruppo promotore di un nuovo organismo unitario di rappresentanza della stampa italiana all'estero, con i responsabili delle associazioni nazionali degli emigrati e con quelli dei partiti e dei sindacati. Scopo del giro di colloqui è quello di pervenire alla definizione, anche sul piano finanziario, delle precedenti gestioni della Fmsie, così da poter lavorare su una base di chiarezza alla costituzione del nuovo organismo nel quale dovrebbe confluire sia la Fmsie che la cisde. L'impressione degli ambienti interessati è che, con l'arrivo di Bafile, si possa giungere ad un chiarimento completo, condizione indispensabile per lavorare sul futuro.



Donati dal Comune 2000 mq. per un edificio di culto islamico

Moschea a Mazara, il terreno c'è manca soltanto la firma

di Giovanni Ingolia

MAZARA DEL VALLO — Said Ben Mustafha, console generale della Tunisia in Sicilia, nel novembre del 1930, chiese ufficialmente all'amministrazione comunale di Mazara la concessione gratuita, ovvero la donazione, di un'area edificabile per la realizzazione di una moschea.

La richiesta formulata in un momento di grande tensione tra la mariniera siciliana e il governo di Habib Bourghiba, colse Mazara di sorpresa, ma allo stesso tempo si manifestò come un'occasione favorevole, da non perdere, per migliorare i rapporti tra la città e le autorità di Tunisi rapporti pessimi e dopo il giugno del 1979, quando cioè vennero a scadere quegli accordi italo-tunisini che consentivano alla ricca flotta peschereccia mazarese di operare indisturbata nel bacino del Mediterraneo e soprattutto

nelle acque territoriali di alcuni paesi del nord-Africa.

La richiesta del console era motivata dalla presenza a Mazara e in tutto il trapanese di una grande comunità araba (tunisini in massima parte) tanto che l'onere per la realizzazione della moschea era stato assunto dal segretario generale della conferenza islamica.

Come era ovvio l'amministrazione comunale di Mazara si disse disposta alla donazione del terreno ed il sindaco della città, Nicolò Vella, dopo avere "acquisito il parere favorevole delle massime autorità religiose locali" (Mazara è sede di episcopato, n.d.r.), diede incarico all'ufficio tecnico del comune di individuare l'area necessaria.

Nello stesso periodo l'Associazione per l'amicizia italo-tunisini di Trapani lanciò l'iniziativa, "affinché

il comune-capoluogo, collaborando a sviluppare sempre più i legami umani, sociali e di cooperazione con la Tunisia e venendo incontro alle esigenze religiose dei cittadini tunisini qui residenti" di favorire la costruzione di una moschea "facendosene anche promotore, di guisa che un simile edificio di culto possa essere in Sicilia un punto di riferimento di preghiera per l'intero mondo islamico".

Non si sa se Carlo Barbera, sindaco della città, abbia anche lui sentito il parere del Vescovo, fatto è che la sua risposta affermativa non si fece attendere: "In considerazione del fatto che la città di Trapani è sede di una numerosa collettività tunisina e che rappresenta il punto di riferimento ed il centro di transito e di incontro tra le genti di Tunisia e d'Italia, si manifesta la disponibilità alla realizzazione di un tale edificio di preghiera e di culto islamico".

Sono trascorsi 2 anni, ma né a Trapani, né a Mazara, splendono le cupole delle moschee. Proviamo a vedere che fine hanno fatto i solenni impegni. Di quello di Barbera, allora sindaco di Trapani e oggi vicesindaco, non se ne parla più.

Diversa invece la posizione dell'amministrazione comunale di Mazara: l'area è stata reperita (2000 metri quadrati in periferia, nella via Marsala, un terreno di proprietà del Comune) ma ancora non è stata fatta la donazione per la creazione della moschea. Per tre volte negli ultimi mesi il provvedimento è stato all'ordine del giorno del consiglio comunale, ma qualcosa non ha funzionato visto che non è mai stato discusso anche

se a Mazara considerano la donazione cosa fatta, visto che c'è l'impegno di tutti i gruppi politici.

Ma mentre in questa importante città marinara avanza seppure a stento, il progetto della moschea, le condizioni di vita e di lavoro per i 4000 lavoratori tunisini che vi risiedono restano difficili e a volte disumane, e su questo punto la Cgil, in un convegno tenuto lo scorso anno sui problemi della immigrazione in Sicilia dai paesi del nord-Africa, ha sottolineato con forza "che per tutti si pone prima ancora che politico un dovere morale, quello cioè di risolvere i bisogni sociali e civili, culturali e religiosi, degli immigrati, uguali a quelli che noi rivendichiamo giustamente per i nostri lavoratori emigrati in Svizzera, in Germania, o in qualunque altra parte del mondo".

Collaborazione italo-marocchina

DALL'ISTITUTO Italiano di Cultura di Rabat ci segnalano le seguenti iniziative nel quadro degli scambi tra università italiane e marocchine:

- **PREMESSE** per un accordo di collaborazione tra la facoltà di Architettura di Roma e "L'Ecole Nazionale di Architetture" di Rabat sono state poste nel corso di un viaggio di studi compiuto, in aprile, dal preside della Facoltà romana, professore Cicconcelli e dell'architetto Ugo Magri, su invito dell'Università marocchina.
- **LA FACOLTA'** di Scienze dell'Università di Marrakech ha invitato il professore Fulvio Di Furia dell'Istituto di Chimica Organica dell'Università di Padova a tenere una serie di conferenze, colloqui e dibattiti.
- **VITTORIO CASTELLANI**, docente della Facoltà di Scienze dell'Università di Roma e membro del CNR sta conducendo ricerche geologiche nel Tafilalet. Il professore Castellani, che è anche presidente della Società italiana di Speleologia, sta inoltre organizzando per il prossimo autunno una spedizione per l'esplorazione della grotta Friatou.

Convegno sulla Cooperazione tra Sicilia e Mondo Arabo

"UNA IPOTESI per un progetto di cooperazione economica fra Sicilia e Mondo Arabo" è il tema di un convegno organizzato a Palermo (4-5 giugno) dalle Associazioni Nazionale e Regionale di amicizia italo-araba.

Al Convegno interverranno anche numerose personalità arabe, rappresentanti delle Ambasciate in Italia e dei Consolati Generali in Sicilia.

I lavori saranno aperti dall'onorevole Calogero Pumilia, presidente dell'associazione Regionale italo-araba. Relatore l'onorevole Agostino Spataro della presidenza dell'Associazione nazionale italo-araba. Sono finora previsti gli interventi (nell'ordine del programma) di: Salvatore Lauricella; Panerzio De Pasquale, Nicola Capria, Mario D'Acquisto, Calogero Mannino, Rinaldo Ossola.

p. 20

Nutrienti e graditi in Africa i nostri prodotti liofilizzati

Costituiscono l'unica alternativa valida ai cereali - «Non capisco l'incerto modo di procedere» dice il direttore dell'Istituto della Nutrizione

«Non si vede perché si sia creata una contrapposizione tra due categorie di prodotti, i cereali e loro derivati e i liofilizzati, per gli aiuti alimentari ai paesi in via di sviluppo, quando essi si integrano tra loro e servono ambedue al fine immediato di alleviare la fame nel mondo, nel quadro del lodevole impegno assunto quest'anno dall'Italia di aumentare considerevolmente gli stanziamenti». Chi parla è il direttore dell'Istituto nazionale della Nutrizione, prof. Aldo Mariani che, da scienziato, snobba la qualifica di «generale» e non ama, in alcuni casi, neppure i «ministeriali» che se ne ammantano, in particolare se non l'aiutano nel suo eterno problema, i finanziamenti per mandare avanti la nuova sede; leia e funzionale, che fa onore all'Italia ed al ministero dell'Agricoltura, dal quale l'Istituto stesso è «vigilato».

Sembra di capire che il prof. Mariani intenda alludere alla cattiva volontà da parte del ministero degli Esteri, e in particolare del nuovo Dipartimento per la cooperazione internazionale ai paesi in via di sviluppo, di introdurre delle novità nel «pacchetto» di aiuti alimentari italiani ai paesi del Terzo mondo. Queste difficoltà sembrano essersi aggravate negli ultimi giorni, con la richiesta di una serie di adempimenti burocratici che farebbero arrivare gli aiuti alimentari stessi quando non ve ne sarà più necessità per la morte da inedia dei beneficiari.

«Io penso - aggiunge Mariani - che gli aiuti per il Terzo mondo siano di due tipi: aiuti alimentari, e per questi la decisione dovrebbe essere immediata, e aiuti tecnologici di più ampio respiro. Nulla vieta che gli aiuti alimentari di oggi non possano venire prodotti direttamente domani nei paesi interessati. La tecnologia italiana, che oggi per i liofilizzati è all'avanguardia nel mondo, può essere esportata. Intanto, però, cerchiamo di sorvenire con rapidità alle esigenze vitali. Primum vivere».

- A suo parere quale posto possono avere i prodotti liofilizzati nel «pacchetto» alimentare per i paesi del Terzo Mondo?

«Un ottimo posto. Ad una recente riunione interministeriale ho avuto occasione di affermare quanto segue: "I risultati cui si è pervenuti esaminando le possibilità nutritive offerte dai prodotti alimentari non cereali, confermano le positive prospettive che, per lo aiuto pubblico italiano ai paesi in via di sviluppo, offrono le caratteristiche nutrizionali dei prodotti liofilizzati alimentari, che debbono costituire il nucleo di una alimentazione integrata e bilanciata e degnamente figurare come base della diversificazione degli aiuti alimentari, utilizzando le possibilità offerte dalla più avanzata tecnologia esistente a livello mondiale e disponibile nel nostro paese". E le aggiungerò che, in pratica, non ho fatto altro che ripetere quanto è nelle convinzioni dei ricercatori dell'Istituto della Nutrizione».

- Professore, ma cosa sono questi prodotti liofilizzati?

«Sono prodotti ortofruttili e agrumari (ma ora anche la carne) ai quali viene sottratta l'acqua che ne è la massima componente. Possono subire una parziale cottura preventiva. Sul luogo di consumo vengono "ricostituiti" con l'aggiunta dell'acqua mancante. Con la moderna tecnologia possono essere "additivati" con proteine, vitamine, ecc. (per esempio la carne) così da ottenere un piatto completo. Le aggiungerò che, entro buoni limiti, sono da preferire allo stesso latte in polvere, al quale può venire aggiunta acqua non bollita (e nei paesi di destino l'acqua spesso è inquinata), mentre i liofilizzati con l'acqua di "supporto" devono essere fatti bollire per una quindicina di minuti. Aggiungo ancora che sono preferibili ai congelati, per la cui conservazione occorre creare una

"catena del freddo" che nei paesi del Terzo mondo non esiste e che non è praticamente possibile creare perché nei villaggi manca spesso la corrente elettrica. A questo aggiunge la "diversificazione". Non si può dare da mangiare alla gente sempre le stesse cose. Posso ancora dire che, a mio parere, la liofilizzazione rappresenta l'avvenire per la preparazione dei prodotti alimentari».

- Qual è il grado nutrizionale di un piatto di prodotti liofilizzati?

«Una porzione ricostituita fornisce in media da 20 a 45 grammi di proteine, a seconda del prodotto».

- E dal punto di vista dell'interesse economico dell'Italia?

«Non mi intendo di queste cose, ma osservo che un prodotto liofilizzato, per il suo basso peso relativo sopporta di conseguenza un basso costo di trasporto; è conservabile pressoché allo infinito praticamente senza spese e, poi, consente di impiegare le produzioni tipiche del Mezzogiorno italiano, che sono eccedentarie e vengono distrutte. Se Pannella se ne accorge...».

- Una cosa mi sembra abbastanza interessante. Come sono accolti questi prodotti dalle popolazioni beneficiarie?

«Bene, direi. Il nostro Istituto ha mandato una missione in due paesi africani, il Senegal e la Mauritania, appunto per constatarne il gradimento. Abbiamo inoltrato un rapporto alle autorità competenti, dal quale si rileva che i "test" sono stati di tre tipi; prima ad opera degli Istituti specializzati del luogo, in secondo momento in alcune scuole ed, in terza istanza, presso la popolazione.

«Tanto per darle un'idea, l'80 per cento degli intervistati ha dichiarato "très bon" il minestrone italiano. Del resto, in molti di questi paesi si consumano ortofruttili, per esempio il pomodoro, simili a quelli nostrani. Il problema dell'"adattamento", quindi, mi sembra marginale. E aggiungerei che, dato il numero dei paesi cui questi prodotti sono già

arrivati, debbo dedurre che il "quadro di gradimento" è ormai completo e a sufficienza rappresentativo per tutti i paesi in via di sviluppo».

- Perché, dunque, sembra esservi una certa ostilità ai prodotti liofilizzati?

«L'introduzione di novità incontra sempre resistenze. Ma bisogna risalire nel tempo. Gli aiuti alimentari sono stati inventati dagli Stati Uniti, che registravano e registrano ancora eccedenze produttive di cereali e soia e li forniscono, come è logico. Noi cereali e soia li importiamo! Direi che gli aiuti alimentari italiani debbano consistere soprattutto in quello che abbiamo a disposizione. Anche il Vangelo suggerisce di tagliare a metà il mantello per darlo al povero, ma per prima cosa occorre possedere il mantello».

Al colloquio con il prof. Mariani ha assistito un suo collaboratore, il prof. Quaglia, esperto dei liofilizzati e membro della missione che si è recata in Senegal e Mauritania.

Ci riferisce: «A Dakar abbiamo preparato un pranzo all'ambasciata italiana a base di liofilizzati. Intorno alla tavola erano l'Ambasciatore, sua moglie e i suoi figli. Mi risulta che siano rimasti tutti soddisfatti».

VITTORIO FEDELE



Ministero degli Affari Esteri
SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

LA STAMPA

DEL

14 MAG. 1982

PAGINA

5

emigrazione

Per i Comitati consulari e gli altri gravi problemi legati all'emigrazione

15 maggio

Numero 15
Se i Comitati

Sono arrivati a Roma i primi 39 italiani rimpatriati da Bassora

ROMA — E' rientrato ieri in Italia dal Kuwait un gruppo di 39 dipendenti di imprese italiane che operano a Bassora, in Iraq, rimpatriati dalle aziende in seguito all'avanzata iraniana verso la zona in cui sono situati i cantieri. I dipendenti rimpatriati lavorano per la Snamprogetti, la Nuovo Pignone, la Coibesa e la Tecnomont, che stanno costruendo una raffineria a Bassora ed altri impianti industriali.

«Alle 19,15 dell'altro ieri gli iraniani hanno incominciato a cannoneggiare un aeroporto militare iracheno a pochi chilometri dal nostro villaggio — ha detto a Fiumicino un operaio della Snamprogetti — siamo scappati e ci siamo rifugiati a Rumella, a 40 chilometri di distanza. Ieri siamo tornati a Bassora, abbiamo fatto le valigie e con pullman abbiamo raggiunto il Kuwait, da dove questa mattina siamo partiti per Roma. Solo 6 di noi sono rimasti a Bassora per chiudere i cantieri, che peraltro sono ancora intatti, e rien-

treranno in Italia tra uno o due giorni».

Continua la battaglia di Khorramshahr conquistata dall'Iraq all'inizio della guerra e ora stretta d'assedio.

La stampa iraniana ha annunciato che sono stati fucilati martedì a Shiraz sette responsabili dell'attentato in cui morì, nel dicembre scorso, l'ayatollah Dastgheib con altre undici persone. Altri otto imputati sono stati condannati a «lunghe pene detentive». Tutti e 15 gli accusati erano ritenuti membri dell'organizzazione di sinistra «mujahiddin del popolo».

A Teheran quattro poliziotti e due passanti sono rimasti vittime di attentati. Un agente è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco in un quartiere meridionale della capitale, gli altri sono stati dilaniati da una bomba a mano lanciata contro la loro auto da «controrivoluzionari». In questo attentato sono rimasti coinvolti due passanti: uno è morto all'istante, l'altro è rimasto gravemente ferito.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO
L'UNITA'

DEL

14 MAG. 1982

PAGINA

4

emigrazione

Per i Comitati consolari e gli altri gravi problemi degli emigrati

15 maggio, giornata di lotta

Numerose le iniziative unitarie - Nella RFT delegazioni presso i Consolati italiani - Una grande manifestazione a Zurigo

L'idea cominciò a circolare a fine maggio in riunioni di compagni e amici nella RFT. «Il Senato deve ancora discutere della legge sui Comitati consolari e la cosa si trascina da anni: come far sentire la voce degli emigrati prima del dibattito previsto a maggio?».

Questa spinta a contare è stata raccolta per prima dalle associazioni della FILEF della Repubblica Federale Tedesca che proposero di fare di sabato 15 maggio la giornata in cui presso tutti i Consolati italiani della RFT si esprimesse con delegazioni, petizioni, volantini la richiesta alle autorità italiane di occuparsi seriamente dei problemi degli emigrati.

L'eco che la proposta ha avuto presso i nostri connazionali all'estero è stata notevole e ne è prova il fatto che molte altre associazioni, Comitati d'Intesa (come in Baviera, nel Nord - Baden e nel Baden - Württemberg dove un documento è stato preparato dai rappresentanti del PSI, del PCI e delle ACLI su incarico delle altre associazioni) vi hanno aderito e hanno contribuito ad elaborare le richieste che saranno presentate in questi giorni. Oltre alla rivendicazione di una vera riforma democratica dei Comitati consolari, è anche questione qui della tutela dei lavoratori italiani colpiti da una crisi sempre più dura, dei problemi della scuola e della cultura.

A conoscenza di queste iniziative, anche gli emigrati di altri Paesi d'Europa hanno voluto fare del 15 maggio una «giornata», un appuntamento importante. In Belgio

è stata la FILEF a muoversi e con essa, nelle varie sedi consolari, numerose altre associazioni democratiche. A Parigi, si terrà lo stesso giorno l'Assemblea generale dei delegati di tutte le associazioni degli emigrati di quella circoscrizione consolare per esaminare tutte le questioni di maggiore attualità e i mezzi per rendere più efficienti e puntuali gli interventi del Comitato consolare esistente in attesa che la nuova legge ne accresca e ne specifichi i poteri.

È in Svizzera che il 15 maggio si caratterizza maggiormente. Forti dell'esperienza della manifestazione presso l'Ambasciata dello

scorso marzo, gli emigrati di Zurigo hanno indetto una grande manifestazione dove avrà rilievo anche il problema della scuola. Ne sono promotori, assieme alle maggiori organizzazioni democratiche e a numerose associazioni regionali, gli istituti per la formazione professionale, vari Comitati dei genitori, i sindacati scuola CGIL CISL UIL e le organizzazioni del PSI e del PCI. A Basilea, una manifestazione analoga è promossa dal locale Comitato d'agitazione che prese già l'iniziativa della manifestazione di Berna. Un'iniziativa davanti al Consolato è stata indetta anche dalle associazioni di Losanna. (e.n.)



SI DELINEA LA STESSA CONTROVERSIA CHE CI OPPONE ALLA FRANCIA

Anche la Germania sta preparando una guerra del vino con l'Italia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Il fronte della «guerra del vino» si sta allargando e, dalla Francia, si sposta in Germania. Per ora le ostilità sono limitate all'interno di questo Paese e si riducono a colpi di carta bollata; ma potrebbero col tempo estendersi e coinvolgere anche il nostro governo.

I termini della controversia sono gli stessi che hanno opposto recentemente l'Italia e la Francia. Vino italiano di scarsa qualità e di poco prezzo, ma di alto contenuto alcolico, viene importato in Germania e, opportunamente mescolato con vino locale, se non addirittura con acqua e glucosio, viene venduto con l'etichetta di prestigiose marche del Reno o della Mosella. La diversità con la Francia, e la ragione per cui la «guerra» non ha ancora dato luogo a spiacevoli incidenti, sta nel fatto che la produzione tedesca è relativamente modesta e insufficiente a coprire i bisogni di un mercato in continua espansione.

Il fenomeno è antico, ma soltanto negli ultimi tempi ha assunto vaste proporzioni. Ciò è legato ai mutamenti del gusto, interno e internazionale: non solo è aumentato in Germania il consumo globale di vino, che ha raggiunto nel 1980 la cifra di 24,7 litri a testa, ma è aumentata la proporzione di vino dolce, che secondo le statistiche rappresenta più della metà del totale. E' successo così che il famoso vino del Reno, che prima della guerra era prevalentemente secco, è diventato col passar degli anni sempre più abboccato: le «Weinstuben» (mescolte di vi-

no), specie nella regione di Colonia, fanno ora concorrenza alle birrerie e non è raro imbattersi in gruppi di giovani e di donne (da qui il cambiamento del gusto) che trascorrono la serata davanti a un calice di vino.

Si capisce come i produttori tedeschi, per far fronte alle richieste e nell'impossibilità di estendere le colture limitate dal clima e dal terreno, abbiano pensato di riempire i tini con acqua e glucosio. Ma dal 1971, quando l'aggiunta di glucosio è stata proibita dalla legge, sono ricorsi con sempre maggior frequenza al vino italiano. Una rivista calcola che negli ultimi cinque anni siano stati aggiunti al vino tedesco ben un miliardo di litri di vino straniero, cioè una quantità pari a un quinto di tutta la produzione tedesca nello stesso periodo. Naturalmente, il prezzo di vendita è tutt'altro che «dolce» e si adegua a quello dei vini non sofisticati: vino italiano, che all'origine costa mezzo marco, viene venduto nei negozi almeno a cinque marchi (2.500 lire) e spesso anche a più. Si tenga presente che una bottiglia di vino di marca italiano o francese può costare dieci-quindici marchi e, nei ristoranti, due o tre volte tanto.

Le autorità tedesche cercano di combattere le falsificazioni, soprattutto da quando l'anno scorso scoppiò sulla stampa lo scandalo del glucosio. Da allora sono state fatte 2.500 denunce e sono state comminate gravi multe. I guadagni tuttavia sono talmente alti da rendere comunque vantaggioso l'imbroglio. Un viticoltore di Nordheim, zona famosa per il suo

«Vogele», è stato denunciato per aver aggiunto ben 83.000 litri d'acqua alle sue uve.

I consumatori tedeschi non sembrano eccessivamente preoccupati dalle falsificazioni e continuano allegramente a scolarsi bottiglie di vino locale o importato. Nel 1981 la produzione interna è stata di 7,4 milioni di ettolitri, ai quali vanno aggiunti dieci milioni di ettolitri di vino importato. Né sembra che sia stata danneggiata l'esportazione di vino tedesco, che l'anno scorso ha sfiorato i due milioni di ettolitri, diretti soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti. Qualche lamentela comincia però a farsi sentire, tanto che tra gli importatori anglosassoni il famoso «Liebfrauenmilch» è stato ribattezzato «Liebfraudmilch», per indicare la frode che ne sarebbe all'origine.

Recentemente il problema è stato fatto oggetto di inchieste da parte della stampa e anche i partiti politici intendono interessarsene: i socialdemocratici del Palatinato hanno chiesto la nomina di una commissione per indagare sul comportamento del governo regionale. Ma la questione è giunta ormai a un punto tale da richiedere l'intervento dei governi centrali: di quello tedesco innanzitutto, ma anche di quello italiano, che dovrebbe adoperarsi per difendere il buon nome dei nostri produttori; e forse anche della Comunità Europea che, già oberata da un'eccessiva produzione di vino italiano e francese, corre ora il rischio di essere allagata da un vino tedesco che ormai del Reno ha soltanto l'etichetta (e l'acqua).

Pietro Sormani



Ministero degli Affari Esteri
SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO
LA STAMPA

DEL

14 MAG. 1982

PAGINA

5

no sconcertante rapporto della Comunità reso noto ieri a Strasburgo

Nella Cee 10 milioni di analfabeti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

STRASBURGO — Già si sapeva che l'Europa conta 10 milioni di disoccupati e oltre 20 milioni di poveri; ma da ieri si sa anche che nella Comunità europea ci sono almeno 10 milioni di analfabeti. La stima ufficiale, contenuta in un rapporto presentato all'Euro-parlamento, pecca infatti, a detta degli esperti, per difetto. E' l'altra faccia, nascosta, di un'Europa che siamo abituati a considerare come roccaforte di progresso e benessere diffuso, e che rivela invece ampie sacche di povertà e di arretratezza.

Che l'analfabetismo sia ancor oggi una diffusa piaga sociale in Europa è una realtà negata ostinatamente dai governi nazionali e celata come una vergogna dagli interessati. Poiché l'istruzione è generalmente obbligatoria negli Stati della Comunità, i governi hanno la tendenza a liquidare sbrigativamente la questione definendo «inesistente» l'analfabetismo nei propri Paesi, o ammettendolo al massimo per gli immigrati. Gli analfabeti, poi, nascondono la loro condizione per evidenti motivi pratici e psicologici: conseguenze negative nella ricerca di un lavoro, «marchio infamante» in società che si professano a istruzione generalizzata.

Ma la realtà è stata rivelata da una serie di inchieste e dal lavoro di raccolta e di sintesi operato dalla Commissione europea e ripreso nel rapporto dell'olandese Viehoff all'Euro-parlamento. La conclusione a sorpresa è che l'analfabetismo sussiste in proporzioni significative anche nei Paesi del Nord e non soltanto, come si poteva credere, negli Stati mediterranei, i più poveri, della Comunità. Secondo le valutazioni governative, in Olanda gli analfabeti sono il 4 per cento della popolazione, e nel Regno Unito sarebbero addirittura 2 milioni. Le stesse in-

dicazioni sorprendenti emergono dalle inchieste compiute nella Germania Federale, in Belgio, Lussemburgo e anche in Francia, dopo un'indagine svolta fra le reclute dell'esercito.

Il tasso di analfabetismo sale ancora, naturalmente nelle società più povere. In Grecia, le stime ufficiali indicano per il 1980 una media di analfabeti del 14 per cento. Per l'Italia, le cifre fornite alla Commissione Cee e relative al 1971 erano state queste: 2 milioni e mezzo di adulti analfabeti, circa 13 milioni di persone che non hanno finito nemmeno la scuola primaria e altri 10 milioni in possesso soltanto della licenza elementare.

Quali rimedi suggerisce il Parlamento europeo? Un invi-

to pressante ai vari governi a non nascondere più la realtà di questo problema, a cercare di porvi rimedio aumentando i fondi destinati all'istruzione e ai corsi di recupero per adulti, immigrati, minoranze, e ad armonizzare a livello europeo la lotta contro l'analfabetismo. Si rischia infatti, in periodi di crisi e di aumento della disoccupazione come l'attuale, di aggravare ulteriormente questo problema. In società caratterizzate da un ridotto mercato del lavoro che richiede qualificazione professionale e aggiornamento tecnologico crescente, l'analfabeta sarà condannato a posti sempre più marginali e insicuri, con le tensioni sociali che l'emarginazione comporta.

Paolo Patruno



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

«Türken raus»: il vecchio sentimento xenofobo mai scomparso in RFT si sta
mando in una campagna di massa. Agli episodi di violenza si aggiungono raccolte di
firme e liste elettorali che arrivano al 4%. C'è un'indagine che il
verno voleva tenere segreta: dice che il 50% dei tedeschi è ostile agli immigrati

Va fuori straniero!

Dal nostro inviato

N — «Türken raus», via i turchi. La
ra santa» è cominciata così, con le scritte
nuri di Berlino, Amburgo, Colonia, Mo-
Francoforte. Insulti anonimi, minacce
firmate. Poi sono arrivati i volantini ver-
a mano, distribuiti quasi clandestina-
te, infilati nelle sporte delle massaie all'
a dei supermercati, cacciati sotto le sara-
sche dei negozi e delle botteghe artigia-
I tuoi figli a scuola sono in minoranza, tra
anni in Germania non ci saranno più né
né lavoro per i tedeschi». Quindi i mani-
con tanto di firma («associazione per la
sa dei tedeschi», «fronte d'azione naziona-
socialista», «movimento per la limitazione
li stranieri»); le raccolte pubbliche di fir-
10 mila sotto una «iniziativa popolare» del
lito nazionaldemocratico); i tentativi di
anzicare manifestazioni. Infine le intimi-
zioni fisiche, gli attentati. E il primo omici-
ufficialmente attribuito dalla polizia a
tivi razziali, a Lubecca, la bella e «civilissi-
città anseatica dei Buddenbrook di Tho-
s Mann.

Il fantasma cupo del razzismo xenofobo
na a percorrere la Germania occidentale. I
nali sono inequivoci: non c'è solo il fanati-
o criminale di organizzazioni e gruppi di
aratamente neonazisti. Nelle elezioni com-
nali nello Schleswig-Holstein, un mese fa,
erse liste «antistranieri» hanno raccolto
occupanti consensi. Nella capitale del
nd, Kiel, una lista denominata «Kiel è una
tà tedesca» ha toccato il 3,7 per cento dei
ti. Ad Amburgo, dove si vota a giugno,
alcuno teme che una già molto attiva «lista
il blocco degli stranieri» possa toccare la
lia del 5 per cento che le permetterebbe di
riare propri rappresentanti nella dieta.
Ma più che le affermazioni elettorali di si-
li formazioni «politiche» preoccupano certe
armanti modificazioni nello spirito pubbli-
delle quali si colgono assai più che indiretti
nali. Secondo l'autorevole rivista «Die
it», una ricerca dell'istituto statale per le
erche sociali applicate (Infas) condotta nei
si scorsi avrebbe portato alla conclusione
e il 49 per cento dei cittadini della RFT
irebbe «sentimenti ostili» verso i lavora-
i stranieri. Il 22 per cento avrebbe una
sizione «distanziata e ambivalente» e sol-
to il 29 per cento definirebbe il proprio
eggiamento come «amichevole» verso gli
anieri. I risultati — afferma sempre la rivi-
— sarebbero stati giudicati talmente ne-
ivi da consigliare all'Infas di non renderli
bblici.

Attendibili o meno che siano le rivelazioni
lla «Zeit» (ma hanno tutta l'aria di esserlo) è
munque un fatto che «sentimenti ostili»
rso i 4 milioni e 600 mila stranieri ufficial-
ente residenti nella RFT sono largamente
fusi e immediatamente percepibili, e non
lo per le scritte sui muri.

I motivi sono diversi. C'è innanzitutto quel-
l'inquietante fondamento irrazionalistico che
è ben nota, e tragica, costante della storia
tedesca moderna. Non si tratta tanto di razzi-
simo «puro», nelle sue forme «classiche» quan-
to dell'emergere di quelle diffidenze verso i
diversi da sé e di quei tragici semplicismi del
senso comune che hanno patria sotto tutti i
cieli, ma che qui sembrano trovare un terre-
no di cultura particolarmente fertile. Son po-
chi (anche se ci sono) quelli che affermano di
non volere gli stranieri perché «compromet-
tono la razza germanica», ma son tanti quelli
che ammantano la propria ostilità di più «ra-
gionevoli», ma altrettanto pericolose argo-
mentazioni.

Qualche esempio, tratto sempre dal rap-
porto dell'Infas. «Gli stranieri sono la causa
dell'aumento della criminalità»: è un dato
contraddetto da tutte le statistiche, ma la
pensa così l'87% degli appartenenti al gruppo
xenofobo; «molestano le donne tedesche»
(71%); «con loro non ci si sente a proprio agio»:
una «spiegazione» che è fatta propria dal-
l'88%. Poi c'è il repertorio dei luoghi comuni
più antichi e duri a morire: «sono sporchetti
e ineducati»; «troppo prolifici»; «incapaci di a-
dattarsi ai costumi del paese che li ospita».

Infine l'argomento principe: «rubano il lavo-
ro ai tedeschi». Una parte dell'opinione pub-
blica, nella quale (sia detto a suo onore) si
ritrova una percentuale minima di classe o-
peraria, si esercita nella facile equazione: nella
RFT ci sono due milioni di disoccupati e quat-
tro milioni e mezzo di Gastarbeiter. Se questi
li mandiamo a casa... Equazione che ignora i
rudimenti del mercato del lavoro capitalisti-
co, ma trova nondimeno largo corso anche su
certa stampa «seria», di solito attenta e acuta
sulle questioni economiche.

Dove è annidata soprattutto la xenofobia?
Dal rapporto dell'Infas emerge che l'ostilità
verso gli stranieri è direttamente proporzi-
onale all'età e inversamente proporzionale al
grado di cultura degli intervistati. I più ostili
sono le persone più anziane e quelle meno
istruite, tra i giovani e le persone colte il rap-
porto si inverte. Di qui la speranza che il ri-
cambio generazionale e la diffusione dell'i-
struzione possano, col tempo, attenuare e far
regredire il fenomeno, purché si diffonda in-
tante una maggiore coscienza nell'opinione
pubblica dei termini reali del problema. La
conoscenza reciproca, afferma il rapporto, è il
miglior antidoto contro la xenofobia.

È questo che ispira l'azione di
quella parte della società tedesco-federale
che sembra, negli ultimi tempi, aver preso
coscienza della vastità e della gravità del fe-
nomeno. I sindacati sono impegnati in un'o-
pera di sensibilizzazione della base operaia e
cercano, intanto, di evitare qualsiasi forma di
discriminazione nel proselitismo e nella dife-
sa dei diritti del lavoro.

La SPD, che qualche mese fa ha eletto una
ragazza turca alla guida della propria orga-
nizzazione di Hannover, ha fatto della «inte-
grazione democratica» dei lavoratori stranieri
uno dei suoi obiettivi politici (se ne è discusso
anche durante il recente congresso di Mona-
co), e anche i liberali, recentemente, hanno
preso qualche significativa iniziativa pubbli-
ca. Soltanto la CDU — e più ancora la CSU di
Strauss — sembrano voler assecondare
l'ondata e in più di un'occasione cavalcare
la temibilissima tigre xenofoba. Iniziative
importanti sono venute infine dalle chiese
cattolica ed evangelica, nonché da diversi co-
muni a direzione di sinistra, che hanno creato
varie forme di collaborazione amministrativa
per i cittadini di nazionalità non tedesca.

Tutti comunque sono convinti del fatto
che, se ci si deve impegnare per impedire il
prevalere di irrazionalità e atteggiamenti razi-
stici, il problema del continuo aumento del-
le presenze straniere nella RFT, soprattutto
nella attuale congiuntura di crisi economica,
va affrontato.

Il problema riguarda in modo particolare i
turchi (di gran lunga il gruppo più numeroso,
con un milione e mezzo di presenze, contro le
637 mila degli jugoslavi, le 624 mila degli ita-
liani, i 300 mila greci, i 177 mila spagnoli e i
242 mila provenienti da Estremo e Medio O-
riente), il cui afflusso è enormemente aumen-
tato con l'arrivo delle famiglie da cui sempre
più spesso gli emigrati si fanno raggiungere,
che rappresenta la comunità più difficile da
integrare per ragioni linguistiche, culturali e
religiose.

Comunque, per quanto complesse siano le
questioni cui devono far fronte, sembra che
rimanga saldo nelle forze democratiche e
nelle istituzioni governate dai socialdemocra-
tici il principio di non assecondare in alcun
modo l'ondata xenofoba. Qualche giorno fa,
l'incaricata del governo per i lavoratori stra-
nieri, Anke Funke ha escluso ogni ipotesi di
«rimpatii generalizzati» e ha ammonito tutti i
partiti a non fare del «problema stranieri» un
argomento di campagna elettorale. Lo spirito
che ispira le forze migliori è espresso in una
risposta data da un giovane al questionario
dell'Infas: agli stranieri dobbiamo ricono-
scenza non solo per la ricchezza materiale che
hanno contribuito a creare, ma perché ci han-
no portato la ricchezza di altre mentalità e
altre culture con cui confrontarci. Hanno re-
so la Germania un po' meno «tedesca», insom-
ma, e non è un male.

Paolo Soldini



Il convegno di Zurigo su "Rimesse, remunerazione del risparmio e credito agevolato"

S'impone un nuovo quadro normativo per difendere i soldi dei nostri emigrati

ZURIGO, 13 — Antonio Calà, emigrato a Zurigo da parecchi anni, verso la fine del 1981 chiese un prestito di 60 mila franchi. La somma gli serviva per iniziare i lavori di costruzione di una casa in Italia. Il credito gli venne accordato, ma, non ricevendo il danaro, dopo qualche settimana telefonò all'agenzia interessata. Il titolare dell'agenzia aveva ritirato 30 mila franchi ed era fuggito. Ora Antonio Calà deve rimborsare alla banca, senza averla mai ricevuta, la somma di cui sopra più 6 mila franchi di interessi.

A titolo di informazione, c'è da dire che molte sono le agenzie di cambio-rimessa valmole in Svizzera di cui sono titolari italiani che operano nel settore non sottoposto ad alcuna legge federale. Molti casi di «fuga» si sono verificati negli ultimi tempi e moltissime famiglie di emigrati hanno perso i loro risparmi frutto di anni di lavoro in terra straniera. Un problema grosso, come si può vedere, che tocca da vicino i lavoratori emigrati.

La UIL svizzera, con il sostegno della federazione del PSI e dell'ITAL, ha affrontato questo tema importante in un confronto dal titolo: «Le rimesse degli emigrati, remunerazione del risparmio e credito agevolato» (Avanti! 11-5-1982). Dato l'enorme interesse che il tema del convegno ha suscitato fra l'emigrazione, non è inopportuno riparlare. Innanzitutto c'è da rilevare che l'iniziativa non ha incontrato il favore non solo dei titolari delle agenzie di cambio, che evidentemente preferiscono il silenzio sui meccanismi e sugli interessi che si trovano alla base di queste operazioni, ma anche di alcune autorità italiane in Svizzera e di alcuni ministeri.

Il titolo che si sarebbe voluto dare al convegno era «All'emigrato non far sapere...», come ha detto Antonio Negro, della UIL svizzera. La numerosa e qualificata partecipazione di esponenti del mondo bancario svizzero e italiano ha fatto registrare successo e attenzione. Nella sua relazione sugli

investimenti e la remunerazione del risparmio, il segretario della federazione del PSI in Svizzera, Angelo Ferrara, ha sottolineato come le tabelle pubblicate dal ministero degli Affari Esteri non rispondano a realtà. Esse parlano infatti, per quanto riguarda le rimesse dalla Svizzera, di 360 miliardi, mentre, secondo stime ricavate da pubblicazioni elvetiche e confrontando alcuni dati relativi alla popolazione italiana residente e con attività lavorativa, al reddito complessivo prodotto e per abitante, alla remunerazione salariale e al risparmio, la cifra si aggira sui mille miliardi.

L'altro aspetto sottolineato è questo: molti emigrati che non hanno investimenti da fare preferiscono depositare i loro risparmi presso le banche locali in quanto le condizioni di remunerazione in Italia (tassi di interesse sui libretti di risparmio, sui buoni fruttiferi, ecc.) non solo non sono convenienti, ma non garantiscono contro l'inflazione.

Su questi problemi verrà quanto prima coinvolta la direzione del PSI e in particolare il dipartimento economico per tradurre in atti politici e legislativi le proposte emerse dal convegno. Tali proposte, oltre quelle ricavate dall'intervento di Nerio Nesi, presidente della Banca nazionale del lavoro, possono essere racchiuse nei seguenti punti tratti dalla relazione introduttiva di Domenico Mesiano e dai numerosi e qualificati interventi.

1. — Il problema delle rimesse degli emigrati non può essere affidato al quadro normativo attuale.

2. — Soltanto una informazione capillare dell'emigrazione attraverso i mass media, riunioni e pubblicazioni specifiche, semplici e chiare sull'argomento potranno permettere di eliminare o quanto meno contenere gli abusi finora perpetrati.

3. — E' necessario informare gli emigrati anche sulle reali possibilità di investimento che esistono sulla piazza svizzera conside-

rando in maniera precisa i rischi di alcuni settori e modi di operare puramente e altamente speculativi.

4. — La necessità di nuovi e ulteriori interventi parlamentari a livello svizzero attraverso la commissione federale di controllo sulle banche per scongiurare e prevenire attraverso opportune direttive pratiche dolose nei confronti dei lavoratori emigrati.

5. — E' necessario dare una definizione chiara della cittadinanza dell'emigrato italiano all'estero che si stagi come cittadino temporaneamente all'estero per motivi di lavoro. Dovrebbe essere questa condizione, assieme al possesso di un certificato di residenza per motivi di lavoro all'estero, a consentire di riconoscere colui il quale ha diritto ad effettuare una rimessa nell'ambito del diritto comune interno.

6. — E' necessario chiedere sulla materia, vista la mancanza di intervento delle autorità italiane, degli organi ministeriali competenti, per avere una risposta definitiva e chiara in merito.

7. — E' necessario chiedere alle autorità italiane di lanciarsi in una politica attiva delle rimesse, di mettere allo studio e realizzare un vero statuto valutario degli emigrati, semplificato e comprensibile per gli usi di massa, di sviluppare azione di intervento sulla lira banconota al fine di scoraggiarne, con un tasso di cambio sfavorevole, l'acquisto da parte degli emigrati e per portare la domanda di cambio sulla lira divisa, il cui traffico si svolge sui canali regolari.

8. — Occorre sviluppare e incrementare l'impegno delle banche italiane sul tema delle rimesse per la concessione di credito agevolato e a fondo perduto al fine di realizzare investimenti produttivi nelle regioni e di emigrazione, concedendo anche consulenze di tipo economico, produttivo, fiscale e giuridico sulle iniziative che intendono intraprendere in Italia.

A.F.



emigrazione

L'UNITA'

...pagina.. 9

Per i Comitati consolari e gli altri gravi problemi degli emigrati

15 maggio, giornata di lotta

Numerose le iniziative unitarie - Nella RFT delegazioni presso i Consolati italiani - Una grande manifestazione a Zurigo

14 MAG 1982

L'idea cominciò a circolare a fine maggio in riunioni di compagni e amici nella RFT. «Il Senato deve ancora discutere della legge sui Comitati consolari e la cosa si trascina da anni: come far sentire la voce degli emigrati prima del dibattito previsto a maggio?».

Questa spinta a contare è stata raccolta per prima dalle associazioni della FILEF della Repubblica Federale Tedesca che proposero di fare di sabato 15 maggio la giornata in cui presso tutti i Consolati italiani della RFT si esprimessero con delegazioni, petizioni, volantini la richiesta alle autorità italiane di occuparsi seriamente dei problemi degli emigrati.

L'eco che la proposta ha avuto presso i nostri connazionali all'estero è stata notevole e ne è prova il fatto che molte altre associazioni, Comitati d'Intesa (come in Baviera, nel Nord - Baden e nel Baden - Württemberg dove un documento è stato preparato dai rappresentanti del PSI, del PCI e delle ACLI su incarico delle altre associazioni) vi hanno aderito e hanno contribuito ad elaborare le richieste che saranno presentate in questi giorni. Oltre alla rivendicazione di una vera riforma democratica dei Comitati consolari, è anche questione qui della tutela dei lavoratori italiani colpiti da una crisi sempre più dura, dei problemi della scuola e della cultura.

A conoscenza di queste iniziative, anche gli emigrati di altri Paesi d'Europa hanno voluto fare del 15 maggio una «giornata», un appuntamento importante. In Belgio

è stata la FILEF a muoversi e con essa, nelle varie sedi consolari, numerose altre associazioni democratiche. A Parigi, si terrà lo stesso giorno l'Assemblea generale dei delegati di tutte le associazioni degli emigrati di quella circoscrizione consolare per esaminare tutte le questioni di maggiore attualità e i mezzi per rendere più efficienti e puntuali gli interventi del Comitato consolare esistente in attesa che la nuova legge ne accresca e ne specifichi i poteri.

È in Svizzera che il 15 maggio si caratterizza maggiormente. Forti dell'esperienza della manifestazione presso l'Ambasciata dello

scorso marzo, gli emigrati di Zurigo hanno indetto una grande manifestazione dove avrà rilievo anche il problema della scuola. Ne sono promotori, assieme alle maggiori organizzazioni democratiche e a numerose associazioni regionali, gli istituti per la formazione professionale, vari Comitati dei genitori, i sindacati scuola CGIL CISL UIL e le organizzazioni del PSI e del PCI. A Basilea, una manifestazione analoga è promossa dal locale Comitato d'agitazione che prese già l'iniziativa della manifestazione di Berna. Un'iniziativa davanti al Consolato è stata indetta anche dalle associazioni di Losanna. (e.n.)

Esch-sur-Alzette: successo per il Consiglio consultivo

L'elezione del Consiglio consultivo degli immigrati di Esch - Sur - Alzette, un comune del Granducato del Lussemburgo, si è conclusa domenica scorsa con un grande successo della lista presentata dal nostro partito che ha raccolto il 71% dei voti espressi.

Questo risultato permette a tre nostri compagni (Alberto Spigarelli, Flora Pitocco e

Angelo Barbone) di costituire la rappresentanza italiana in questo Comitato.

La seconda lista della nostra collettività, «Unione Emigrati Italiani», in cui confluivano le ACLI e i democristiani ha ottenuto il 28,8% dei suffragi.

Il tasso di partecipazione dei nostri connazionali ha superato il 50 per cento, una buona percentuale in questo tipo di consultazioni.

Due sezioni dedicate a La Torre

Sarà intitolata al compagno Pio La Torre la sezione PCI di San Gallo che verrà inaugurata domenica 16 con una grande manifestazione a cui sono state invitate le autorità consolari e le associazioni democratiche e regionali. Sulla figura del compagno La Torre parlerà il compagno Gianni Farina, segretario della Federazione di Zurigo.

Con la sezione di San Gallo, e dopo quella di Bulach, saranno due le sezioni dedicate al compagno La Torre nella Federazione di Zurigo.

Anche al compagno La Torre, e al suo messaggio di lotta sono stati dedicati i notevoli risultati della sezione «Girolamo Li Causi» di Munchenstein: il superamento del 100% nel tesseramento, con 26 reclutati il 100% della sottoscrizione, tre settimane dopo il suo lancio, con un milione e seicentomila lire.

Convegno su scuola e enti locali

Si è svolta a Teramo, dal 7 al 9 maggio, un convegno sul tema «Europa, scuola, enti locali», indetto dall'Associazione italiana per il consiglio dei comuni d'Europa, dall'Associazione europea degli insegnanti e dalla Provincia di Teramo.

Nel ricco programma delle tre giornate era anche prevista una relazione sui problemi scolastici in emigrazione, relazione tenuta dal compagno Antonio Conte, della commissione Esteri della Camera.

Al convegno partecipavano anche la compagna Giuliana Valente, vicepresidente del Consiglio regionale abruzzese e la compagna Nardiello della sezione Emigrazione.

LUTTO - Un grave lutto ha colpito il compagno Enzo Soderini, dirigente della organizzazione del PCI nel Sud Australia per la scomparsa del padre. Ad Enzo le più affettuose condoglianze dei compagni della sezione Emigrazione.

o
o

ALLA CONFERENZA NAZIONALE DI VENEZIA

Riaffermato il valore del ruolo delle Regioni

La Conferenza nazionale delle Regioni e delle Consulte dell'emigrazione e dell'immigrazione, svoltasi a Venezia il 7-8 maggio, è stata un'ulteriore dimostrazione dell'impegno con il quale le Regioni, nel corso della loro non lunga costituzione, e nonostante le difficoltà e gli ostacoli incontrati, hanno affrontato e intendono affrontare i problemi dell'emigrazione facendone tema specifico della propria attività.

Le relazioni introduttive, come gli ampi dibattiti nelle cinque commissioni nelle

quali si è articolata la Conferenza stessa, hanno puntualizzato le varie questioni che costituiscono la complessa problematica dell'emigrazione.

La competenza e la serietà con cui sono stati trattati i diversi temi, sono senza dubbio il risultato della partecipazione degli emigrati e delle forze democratiche e politiche che hanno trovato nelle Consulte dell'emigrazione la sede opportuna per un proficuo confronto e per un'elaborazione unitaria di proposte relative ad una corretta politica dell'emigrazione.

Importante e positivo è stato pertanto il contributo recato nella discussione e nella redazione di documenti preparati dalle Commissioni ed approvati dall'assemblea dei delegati, da amministratori impegnati da tempo sui problemi dell'emigrazione (come i compagni assessori Spaziani e Cacciotti), i presidenti di consulte regionali Olla e Panieri, dirigenti di patronato come il compagno Motta ed emigrati dai vari Paesi (come Atti dalla RFT e alla compagna Marisa Grazia Bruni del Belgio).

Il governo, rappresentato dall'on. Fioret, non si può dire che sia stato all'altezza dei problemi, sollevati. In mancanza di un bilancio positivo dell'azione di governo, l'on. Fioret che certamente si è trovato spiazzato di fronte alla serietà e all'impegno delle Regioni, ha manifestato a nome del governo propositi che costituiscono una grave lesione dell'autonomia delle Regioni ed una negazione di quanto esse hanno svolto ed intendono svolgere a favore dell'emigrazione.

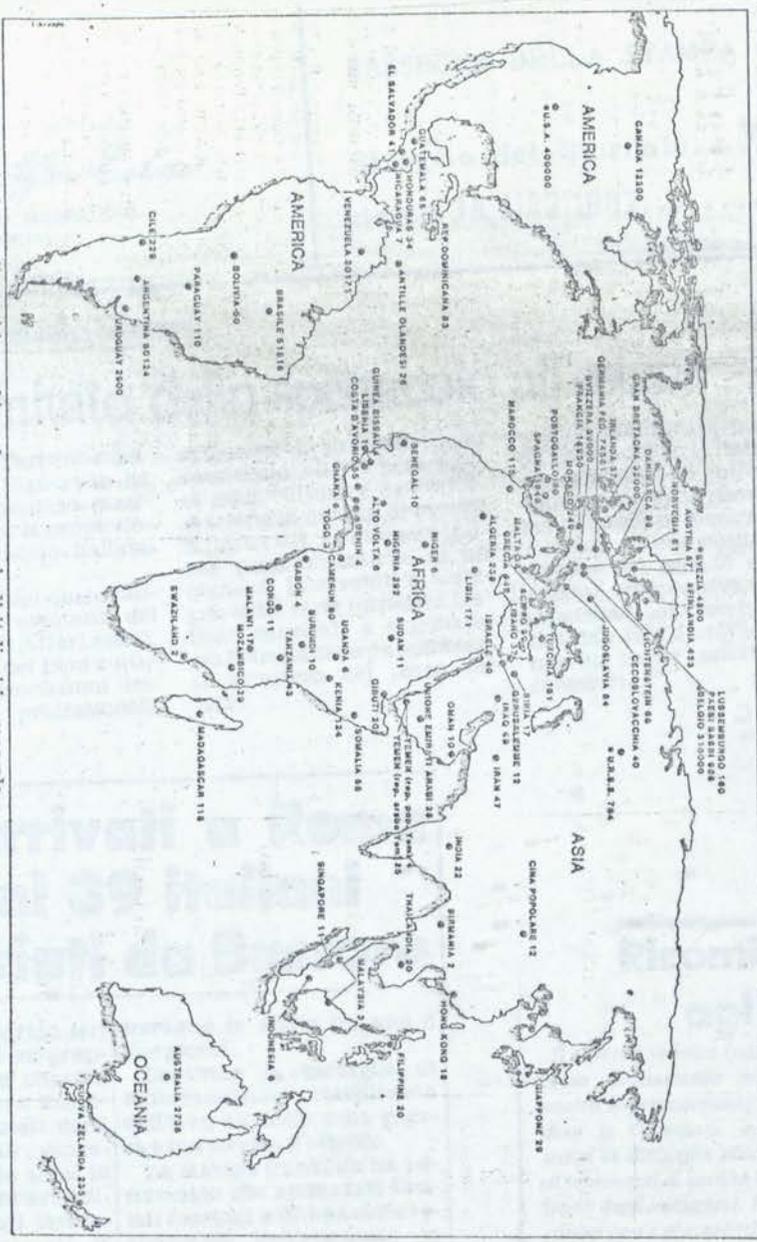
Tali propositi rappresenterebbero la linea fondamentale della legge - quadro che il governo si appresterebbe a presentare per regolare e coordinare l'attività delle Regioni in materia di emigrazione. La Conferenza ha reagito vivamente contro simili intendimenti riaffermando il valore e l'importanza del ruolo delle Regioni.

Ma per sconfiggere i tentativi autoritari del governo e per indurlo ad una politica coerente con l'impegno delle Regioni, occorre che prosegua l'azione unitaria degli emigrati e delle forze che si sono trovate insieme nella Conferenza e che nelle risoluzioni votate all'unanimità hanno riconfermato il loro impegno per la soluzione dei problemi dell'emigrazione (d.)

14. MAG 1982

IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA E CAMPANA NEL MONDO SUBISCE PROFONDI MUTAMENTI - PRATICAMENTE IDENTICI I MOVIMENTI DI PARTENZE E RIENTRI

Paese che vai... napoletano che trovi. Ma tanti tornano indietro



Le nazioni con l'asterisco a fianco rispecchiano le presenze degli italiani in generale

ROMA — Si calcola che al momento del terremoto in Irpinia furono in 25.000 a fuggire presso parenti ed amici all'estero. Un'emigrazione forzata, a volte temporanea, a volte definitiva. La tradizione salernitana del napoletano ha funzionato ancora una volta e l'antica e spesso dolorosa emigrazione in Paesi lontani dei decenni passati è stato l'approdo naturale dei fuggiaschi.

I napoletani nel mondo sono oggi praticamente presenti su tutti i continenti anche se le colonne più nutrite sono in Europa ed in America: Germania (74.000) Svizzera (39.000) Gran Bretagna (32 mila) Francia (18.000) Canada (12 mila) Argentina (60.000) Brasile (31.000) Venezuela (30.000) e Stati Uniti dove però la cifra rimane imprevedibile. Fuggendo tra le distinte, per quanto spesso incorniciate, si scoprono però napoletani tra posti più impensati: dalla Cecoslovacchia, al Liechtenstein, passando per Hong Kong, Giappone, Cina popolare, Bangladesh, e per non parlare dello Sudafrica, Zaire, Zimbabwe, Botswana...

Se questa diaspóra napoletana è estremamente ramificata sulla superficie del globo (come lo è d'altronde tutta l'emigrazione italiana) la tendenza al rientro è forse più forte che nelle altre regioni ma il movimento, che già si delineava prima del sisma, è ora ostacolato da obiettive difficoltà anche se le programmazioni non nomina e gli studi sul territorio cercano di tener conto di questo desiderio di molti.

Nel primo dopoguerra, quando gli espatri di connazionali erano dell'ordine di duecentomila all'anno, i rimpatri erano solo poche migliaia. Negli ultimi cinque anni invece il flusso si è andato stabilizzando attorno alle 80.000 sia in entrata che in uscita fino a segnare però una netta prevalenza di rimpatri, provenienti soprattutto dall'Europa.

Dall'Europa, ahimè, si torna a casa dalla crisi economica italiana nella metà degli anni Settanta la quale ha determinato un fenomeno di espatriazione di forza lavoro immigrata. Nel 1979 per un totale di 91.000 italiani rimpatriati i campani rappresentavano circa il 10 per cento. Il rientro però non è sempre facile e, eccezioni fatta per gli anziani che tornano a volte con una buona pensione, molti dei giovani tra i venti e trentenni spesso se ne ripartono. Le cifre mostrano infatti una grande mobilità di questa fascia d'età.

In cifre e prospettive economiche il futuro non sembra infatti roseo. Toccando conto delle previsioni demografiche si calcola che nei prossimi anni il potenziale di mano d'opera italiana annovera prevalentemente nel Meridione.

Sull'ordine dei rimpatri, invece, i dati degli italiani all'estero lo stabiliscono sono disorientanti. Secondo il ministero degli Esteri sono più di cinque milioni, quelli che avrebbero diritto al voto sarebbero circa un milione e mezzo. Un voto che attualmente non possono comunque esercitare anche se a più riprese sono state presentate proposte di legge in

questo senso che attualmente sono all'ordine del giorno alla Camera.

Una delle prime difficoltà è di ordine organizzativo, e di censimento. Il ministero dell'Interno tiene conto dei dati dell'anagrafe dell'emigrazione italiana circa otto anni fa, mentre il ministero degli Esteri fa la stima di tutti quelli, partiti in epoca più recente, e che sono tuttora possessori di passaporto italiano. Anche qui però il calcolo non è facile perché una legge del '67 ha abolito l'obbligo dell'iscrizione sugli elenchi consolari, per cui le nostre ambasciate e i consolati non sono in grado di fornire dati completi.

C'è poi il problema di come organizzare il voto. Il sistema di aprire seggi elettorali all'estero va incontro a serie difficoltà perché molti Paesi non sono disposti ad accettare sul loro territorio ed i seggi né la propaganda elettorale che questi presuppongono. Il voto per procura si presta a molti imprevisti ed è d'altra parte occorrente al delicato costituzionale che parla di voto «personale e segreto». Il sistema più agevole, che è stato avanzato nelle varie proposte di legge, è quello del voto per corrispondenza, il quale però apre l'arduo problema delle sezioni sulle liste elettorali di milioni di cittadini sparpagliati nel mondo. D'altra parte il dibattito politico sull'argomento è piuttosto vivace perché alcuni ritengono il voto degli italiani residenti all'estero pericoloso per gli attuali equilibri politici.

Lavinia Cavalletti



Insegiato dal ministro Signorello

Un comitato dello spettacolo all'estero

Il ministro del Turismo e dello Spettacolo Signorello ha insediato il comitato interministeriale per la promozione dello spettacolo italiano all'estero.

Il comitato, del quale fanno parte rappresentanti del ministero degli Affari esteri, del ministero dei Beni culturali, delle associazioni imprenditoriali, professionali,

artistiche e sindacali dello spettacolo, oltre a personalità della cultura e dell'informazione in qualità di esperti ministeriali, ha discusso le linee programmatiche di un piano di intervento a sostegno delle varie iniziative teatrali, musicali e cinematografiche italiane da realizzarsi all'estero nel corso del 1982.

«Una qualificata presenza all'estero dell'arte italiana — ha dichiarato il ministro a conclusione della riunione — contribuisce in misura determinante ad una positiva diffusione nel mondo dell'immagine complessiva del nostro Paese, con benefici risultati non solo d'ordine culturale ma anche turistici ed economici».

IL POPOLO

f 11

Sono arrivati a Roma i primi 39 italiani rimpatriati da Bassora

ROMA — E' rientrato ieri in Italia dal Kuwait un gruppo di 39 dipendenti di imprese italiane che operano a Bassora, in Iraq, rimpatriati dalle aziende in seguito all'avanzata iraniana verso la zona in cui sono situati i cantieri. I dipendenti rimpatriati lavorano per la Snamprogetti, la Nuovo Pignone, la Coibesa e la Tecnomont, che stanno costruendo una raffineria a Bassora ed altri impianti industriali.

«Alle 19,15 dell'altro ieri gli iraniani hanno incominciato a cannoneggiare un aeroporto militare iracheno a pochi chilometri dal nostro villaggio — ha detto a Fiumicino un operaio della Snamprogetti — siamo scappati e ci siamo rifugiati a Rumeila, a 40 chilometri di distanza. Ieri siamo tornati a Bassora, abbiamo fatto le valigie e con pullman abbiamo raggiunto il Kuwait, da dove questa mattina siamo partiti per Roma. Solo 6 di noi sono rimasti a Bassora per chiudere i cantieri, che peraltro sono ancora intatti, e rien-

treranno in Italia tra uno o due giorni».

Continua la battaglia di Khorramshahr conquistata dall'Iraq all'inizio della guerra e ora stretta d'assedio.

La stampa iraniana ha annunciato che sono stati fucilati martedì a Shiraz sette responsabili dell'attentato in cui morì, nel dicembre scorso, l'ayatollah Dastgheib con altre undici persone. Altri otto imputati sono stati condannati a «lunghe pene detentive». Tutti e 15 gli accusati erano ritenuti membri dell'organizzazione di sinistra «mujahiddin del popolo».

A Teheran quattro poliziotti e due passanti sono rimasti vittime di attentati. Un agente è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco in un quartiere meridionale della capitale, gli altri sono stati dilaniati da una bomba a mano lanciata contro la loro auto da «controrivoluzionari». In questo attentato sono rimasti coinvolti due passanti: uno è morto all'istante, l'altro è rimasto gravemente ferito.

Ricomincia la guerra agli immigrati

Il governo tedesco federale ha preso decisamente posizione contro il preoccupante diffondersi in Germania, in questi tempi di difficoltà economica, di sentimenti di ostilità nei confronti degli immigrati. In un incontro con i giornalisti, l'incaricata del governo per i lavoratori stranieri, Liselotte Funcke, ha chiarito che, al di là delle difficoltà congiunturali attuali, l'economia tedesca non può fare a meno dei lavoratori stranieri ed ha raccomandato che i partiti politici non facciano del problema della permanenza o del rinvio degli immigrati in patria un argomento di campagna elettorale.

Ella ha fatto presente la grossolanità con la quale viene af-

frontato il problema dai sostenitori del rimpatrio: in Germania non sono immigrati soltanto operai e diversi settori entrerebbero in crisi se si verificasse

un rimpatrio generalizzato. Per esempio, il settore sanitario dove novemila medici ospedalieri (uno su sette) sono stranieri, come il nove per cento del personale paramedico.

Altri settori in cui la mano d'opera straniera è fondamentale, secondo i dati forniti oggi dalla Funcke, sono quello siderurgico (nel quale diverse fasi di lavorazione sono assicurate al 50 per cento da mano d'opera straniera), dell'automobile (35 per cento di stranieri) e minerario (25 per cento).

UMANITA'

f 7

LA STAMPA

f 5



RIVENDICATA A VENEZIA LA PRESENZA SPECIFICA DELLA CHIESA IN EMIGRAZIONE.-

ROMA - (Inform).- La presenza della Chiesa in emigrazione non è né può essere quella di un partito o di un sindacato né di semplice associazione, ma riconoscendo essa a ciascuno la propria insostituibile funzione. La presenza della Chiesa è una presenza specifica che si pone sempre al servizio dell'uomo: fuori delle parti ma sempre dentro problemi che interessano tutto l'uomo, qualunque uomo, per una sua difesa ed una sua vera promozione. E' quanto affermato nell'intervento scritto che il Vice Direttore dell'UCEI mons. Salvatore Ferrandu ha presentato a Venezia alla Conferenza nazionale delle Regioni e delle Consulte regionali dell'emigrazione.

Ciò premesso - segnala l'Inform - nell'intervento si pone l'accento, in forma sintetica, su alcune "osservazioni indicative", ribadendo che non è di competenza della Chiesa italiana offrire proposte tecniche o legislative.

Che cosa occorre fare nel campo delle migrazioni? Come prima cosa, definire gli interventi statali e regionali senza sovrapposizioni né sovrapposizioni. Questo implica necessariamente un corretto rapporto fra Stato e Regioni di competenze, informazione e pianificazione. Inoltre un contenzioso e concertazione tra le stesse Regioni per tematiche comuni. Sviluppare privilegiando sempre gli aspetti culturali, per intervenire con priorità assoluta sulla promozione; infine per un coinvolgimento e partecipazione degli interessati, cioè degli stessi migranti che da oggetto diventano il soggetto di ogni programmazione politica, economica e sociale.

Occorre in secondo luogo omogeneizzare gli interventi e le provvidenze in un quadro comune, senza impedire riconosciute e concordate specificità: la casa, l'artigianato, la cooperazione, ecc. In terzo luogo bisogna cercare di esportare problemi gestionali italiani, portando invece all'estero l'humus morale e culturale della propria terra di origine per una apertura dell'uomo migrante che migliori o corregga il suo rapporto con il luogo di partenza e faciliti il dialogo con quello di arrivo. In ultimo, una particolare attenzione viene rivolta al "tragico e scanalato problema" degli immigrati stranieri in Italia, per la maggior parte provenienti dal Terzo Mondo. Si chiede per essi una legislazione organica, umana, promozionale, attuabile, controllabile e realistica che - rifiutando a finalità poliziesche, punitive e repressive - offra e riconosca agli immigrati stranieri quei diritti che sono stati sempre e giustamente riconosciuti per i nostri emigrati all'estero. Questo è l'unico gesto di serietà e di credibilità che il potere pubblico può dare al paese e al mondo. (Inform)

2
0

Iniziativa della Fondazione Franco Verga:
A MILANO CORSI DI LINGUE ED UN CENTRO DI SERVIZIO SOCIALE PER I LAVORATORI STRANIERI IMMIGRATI.-

MILANO - (Inform).- La Fondazione Franco Verga organizza a Milano corsi diurni e serali per lavoratori stranieri e corsi di lingua madre e letteraria d'origine nonché corsi serali per conseguire la licenza elementare e il Diploma di scuola media. I corsi sono totalmente gratuiti e destinati a adulti. Inoltre la fondazione ha aperto un centro d'informazione e servizio sociale per lavoratori stranieri che funziona il martedì e il venerdì dalle ore 16 alle ore 19.

Questa iniziativa - ha detto all'"Inform" il Direttore della Fondazione Franco Verga, Dino Gallone - nasce dall'esigenza di aiutare i lavoratori immigrati provenienti dai paesi del Terzo Mondo ad inserirsi con maggiore facilità nel tessuto italiano, frequentando corsi di lingua italiana e nel tempo, per quelli tra essi che ne hanno necessità, corsi di lingua madre. Si tratta di corsi riservati agli adulti e del tutto gratuiti. Sempre per venire incontro alle necessità dei lavoratori stranieri - ha aggiunto Gallone - la Fondazione ha realizzato un centro di servizio sociale, attraverso il quale i nuovi immigrati possono ricevere tutte quelle informazioni che occorrono loro nei campi dell'assistenza sociale, dell'assistenza sanitaria e socioeducativa. Il servizio è svolto da una assistenza specializzata. Anche i corsi sono tenuti da insegnanti originari dei paesi d'immigrazione. Certo - ha concluso il Direttore della Fondazione Verga - le possibilità di assistenza in questo campo potrebbero essere moltiplicate se i contributi assegnati da parte degli enti locali fossero adeguati alle necessità che sono molto grandi. (Inform)



ABRUZZO L'INPS e le pensioni in regime internazionale

« Sono un anziano lavoratore ed è dal 1975 che ho fatto la domanda di pensione in regime di Convenzione Internazionale: ho infatti lavorato nelle miniere Belghe del Limburg. Ancora non ricevo risposta, né positiva né negativa, perché? »
 « Sono figlio di M.A. di Barisciano; mio padre ha lavorato in Belgio nella zona di Charleroi — ha fatto domanda di pensione di invalidità nel Gennaio del 1972 la risposta dell'INPS è che la pratica si trova ancora ad Ancona come mai? »

Regime di Convenzione Internazionale.

Anche nella riunione dell'Ottobre del 1980 a Pescara delle Commissioni Istruttorie dell'INPS con i presidenti provinciali indetta dall'INPS Regionale fu riproposta la richiesta.

In quel periodo avevamo in Abruzzo circa 10 mila pratiche sperse fra Ancona, Roma e le varie Sedi dell'INPS della Regione.

Il problema fu riproposto ancora con forza nel Convegno regionale sulla riforma previdenziale e il ruolo dell'INPS in Abruzzo nel Marzo 1981 presente il Vice Presidente dell'INPS Nazionale Claudio Truffi e successivamente nella riunione che ha avuto luogo a L'Aquila nel Giugno del 1981 fra il Comitato Provinciale INPS, il Comitato Regionale, i Patronati di assistenza, le Organizzazioni Sindacali e Professionali presente il Presidente dell'INPS Nazionale Ruggero Ravenna.

Infine anche il Consiglio Regionale dell'Emigrazione d'Abruzzo nella seduta del Dicembre 1981 ha approvato all'unanimità un ordine del giorno dove fra l'altro si rivendicava « all'INPS la istituzione in Abruzzo dell'Ufficio Regionale per il disbrigo delle prestazioni che riguardano gli emigrati. »

In questi ultimi tempi la Federazione CGIL-CISL, UIL, i Patronati, le Organizzazioni degli Emigrati hanno insistito su questa richiesta che è e rimane un obiettivo di tutte le forze democratiche e del Consiglio Regionale dell'Emigrazione d'Abruzzo.

Il problema va posto con forza perché la situazione purtroppo sta diventando più drammatica.

Avevamo come abbiamo detto circa 10.000 pratiche da evadere mentre attualmente sono circa 13 mila ancora sperse fra Ancona, Roma e le varie Sedi d'Abruzzo. Ma la realtà è ancora più drammatica di quello che risulta da queste cifre perché anche all'estero ci sono migliaia di Abruzzesi che attendono da anni il diritto ad avere la pensione in regime di Convenzione internazionale.

Crede quindi giunta l'ora di porre il problema della costituzione presso la Sede Regionale dell'INPS dell'Ufficio per il disbrigo delle prestazioni che interessano gli emigrati con più forza.

Non è più sufficiente porre questa richiesta nei Convegni e riunioni regionali. Si tratta di organizzare iniziative unitarie, occorre un impegno concreto di tutti gli emigrati, delle loro Organizzazioni esistenti nella regione e all'estero, dei Padronati, delle Organizzazioni Sindacali, delle forze politiche affinché nella 2a Conferenza Regionale dell'Emigrazione che avrà luogo in Abruzzo nel mese di Ottobre 1982 si possa annunciare l'avvenuta costituzione dell'Ufficio richiesto.

Se vogliamo celebrare degnamente l'anno 1982, anno dedicato dall'ONU agli anziani occorre in Abruzzo ottenere questa conquista onde porre fine alla drammatica situazione di anziani già consumati dalle sofferenze e privazioni dell'Emigrazione e dal lavoro massacrante nelle miniere, fabbriche e cantieri e poi costretti ad attendere anni per poter avere una pensione che è un loro sacrosanto diritto acquisito.

In questo periodo in cui l'INPS è impegnato a realizzare il decentramento funzionale e territoriale e il potenziamento dei Comitati Regionali INPS esistono tutte le condizioni per realizzare questa diffusa aspirazione dei nostri emigrati.

Fazio FRANCHI.

— È purtroppo vera questa denuncia dei due lavoratori abruzzesi. Essi denunciano una realtà drammatica che in questi ultimi anni tende ad aggravarsi. Il problema in verità fu posto già nella 1a Conferenza Regionale dell'Emigrazione nel Gennaio del 1978. Poi fu ripresa concretamente dal Presidente Regionale dell'INPS nel novembre del 1978. Varie pratiche sono ancora oggi ad Ancona come afferma il figlio di M.A. perché prima l'INPS aveva le strutture compartimentali e Ancona era sede del Compartimento dove oltre alle Marche facevano capo le domande delle Sedi INPS d'Abruzzo e del Molise, ecc.
 Poi avvenne il decentramento e le pratiche non dovevano essere più inviate ad Ancona, ma a Roma. Ecco perché nel novembre del 1978 Ivo Jorio, Presidente dell'INPS Regionale propose all'INPS Nazionale di istituire presso la Sede Regionale INPS l'Ufficio per le prestazioni agli Emigrati Abruzzesi in



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

QUOTIDIANO
IL POPOLO

DEL 16 MAG. 1982 PAGINA 8

Interessa circa cinquanta comuni

Nuovo accordo per il confine Italia-Jugoslavia

UDINE — L'accordo di Udine tra l'Italia e la Jugoslavia è diventato uno strumento indispensabile nella vita quotidiana di tutti coloro che vivono sulla frontiera tra i due Paesi. L'accordo, infatti, firmato una prima volta nel 1949, rinnovato nel 1962, consente loro di muoversi con il minimo di formalità, per motivi di lavoro, per incontri familiari e per finalità culturali, turistiche e sportive, attraverso un confine che appare sempre più destinato ad unire le popolazioni che vivono sui due versanti.

Lo ha detto ieri, nel capoluogo friuliano, durante la cerimonia per la firma della ratifica dell'«Accordo di Udine» il sottosegretario agli Esteri, on. Mario Fioret. All'incontro erano presenti, fra gli altri, l'ambasciatore Massimo Casilli D'Aragona e il rappresentante del governo federale jugoslavo, Tone Poljsak. I quali hanno posto la loro firma in calce al documento congiunto.

L'accordo, che interessa una cinquantina di Comuni della provincia di Udine, Gorizia e Trieste e altrettanti della Repubblica di Slovenia, mira anche a proteggere e ad assicurare una maggiore tutela delle condizioni ambientali, dell'agricoltura e del bestiame della zona.

«La conclusione che si deve trarre dalla firma dell'accordo, che sarà ratificato con semplice scambio di lettere fra i due governi centrali — ha rilevato ancora Fioret — è che tutto ciò non si sarebbe potuto realizzare senza la comune volontà di pace e di cooperazione che caratterizza i rapporti fra i due popoli e i due governi».

Dopo aver sottolineato che la cooperazione fra i popoli e tra i governi è una costante nella politica estera italiana, l'on. Fioret ha detto che «la frontiera italo-jugoslava è una delle più aperte in Europa», «una porta di pace e di collaborazione fra i popoli».

«L'accordo di Udine che noi ora rinnoviamo — ha detto da parte sua il vicepresidente del Consiglio esecutivo della Repubblica di Slovenia, Dusan Sinigoj — è stato alla base degli accordi di Osimo, segno di una collaborazione concreta anche fra sistemi politici diversi». Per il rappresentante jugoslavo è un fatto positivo che l'accordo di Udine fra l'Italia e la Jugoslavia sia stato firmato in un momento di grave crisi politica mondiale. «Con questa reciproca collaborazione — ha concluso — vogliamo allargare maggiormente la nostra comune politica di pace in Europa e nel Mediterraneo».



Un progetto messo a punto dai sindaci di nove città

Una task-force italiana contro la fame nel mondo

Riuniti a Milano, gli amministratori hanno raccolto l'invito firmato dai premi Nobel. L'iniziativa punta a salvare cinque milioni di vite. "Un fatto di enorme importanza" dice Pannella

dalla nostra redazione

MILANO (F.V.) — Ora anche i sindaci italiani hanno la loro «task force». La signora Thatcher e il generale Galtieri, però, non c'entrano nulla: i primi cittadini non hanno abbandonato la fascia tricolore per indossare la tuta mimetica e il loro obiettivo non saranno le Falkland-Malvinas, ma la salvezza di cinque milioni di individui che, nel 1982, rischiano di morire di fame. L'idea di questa pacifica task-force è stata lanciata dal premio Nobel Maurice Wilkins e raccolta dagli amministratori comunali di Milano, Torino, Genova, Treviso, Livorno, Mantova, Perugia, Palermo, Bari e Marsala, in un convegno di due giorni che si è svolto a Milano, al palazzo delle Stelline.

Insieme ai sindaci, agli assessori e ai consiglieri comunali, si sono ritrovati due premi Nobel, Wilkins e Mannes Halfven, in rappresentanza dei 54 firmatari del manifesto contro lo sterminio per fame, e i parlamentari radicali, guidati da Marco Pannella. Ieri alla fine, i dieci sindaci hanno sottoscritto un documento. Spiega il milanese Carlo Tognoli, socialista: «Abbiamo voluto formulare delle proposte pratiche perché, a breve termine, il parlamento possa discutere la legge di iniziativa popolare appoggiata anche da 1300 sindaci italiani. Ma non solo: ci siamo impegnati anche a chiedere che una quota dei finanziamenti che nel 1983 lo stato dovrà dare ai comuni venga utilizzata per combattere la fame».

«Un documento di enorme im-

portanza», sottolinea Marco Pannella. Per il segretario radicale, «questa iniziativa avrà ripercussioni in tutti i paesi europei. Se dovesse andare in porto sarebbe la più straordinaria delle vittorie. I sindaci italiani si sono impegnati a fianco dei seicento sindaci francesi che hanno lanciato una loro petizione, al fianco dei due senatori che stanno digiunando in Belgio e dei trenta parlamentari che in Inghilterra hanno presentato mozioni e interrogazioni. Senza dimenticare che a Stra-

sburgo due terzi del gruppo conservatore hanno votato la mia risoluzione».

La risoluzione di Pannella domandava ai governi europei di destinare una parte dei propri bilanci all'aiuto delle popolazioni colpite dalla fame. Il documento approvato a Milano auspica che questa richiesta venga «positivamente e tempestivamente» accolta. Per sostenere la loro battaglia, i dieci sindaci dovranno ora affrontare una serie di incontri: il capo dello stato, i presidenti delle due Camere, il presidente del consiglio e il presidente del parlamento europeo, in apertura dell'assemblea sulla fame nel mondo, già fissata per il 14 giugno. I rappresentanti dei comuni promotori del convegno milanese, insieme al sindaco di Roma, daranno poi vita ad un Comitato permanente, come «interlocutore costante delle buone volontà disponibili alla lotta contro la fame nel mondo».

I fronti d'intervento possibili sono tanti: Hannes Halfven ha ricordato quello dello sviluppo demografico, mentre Staf fan de Mistura, della Fao, ha puntato il dito sugli incredibili sprechi di risorse alimentari: ogni anno nei paesi poveri 85 milioni di tonnellate di cereali, vengono perdute dopo il raccolto, mentre nella regione sub-sahariana le mosche tse-tse attaccano 32 milioni di persone e 50 milioni di capi di bestiame, con 9 milioni di chilometri quadrati di terreno agricolo inutilizzabili.



GLI STANZIAMENTI DI ROMA SI SONO PROGRESSIVAMENTE RIDOTTI

Proteste per i tagli ai fondi scolastici davanti ai consolati italiani in Svizzera

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ZURIGO — Contro il taglio dei fondi per l'assistenza scolastica all'emigrazione si sono svolte ieri importanti manifestazioni in Svizzera davanti ai consolati di Zurigo, Basilea e Losanna. Analoghe proteste ci sono state contemporaneamente in altre città europee a significare che il problema è sentito profondamente dovunque esistano folte comunità italiane. In effetti il bilancio approvato dal Parlamento italiano a fine aprile prevede un contributo di 8 miliardi e 200 milioni di lire per le iniziative scolastiche all'estero di tipo formativo e culturale, di fronte a una richiesta di 15 miliardi basata sui bisogni attuali.

Da qualche anno gli stanziamenti dello Stato si sono progressivamente ridotti passando da 9,5 miliardi nel 1980 a 8,6 miliardi nel 1981, agli 8,2 miliardi di quest'anno, somme queste che del resto non tengono conto della grave incidenza dell'inflazione in tutti i Paesi interessati e soprattutto del forte deprezzamento della lira. Di fronte al bisogno «reale» di 15 miliardi è come se Roma abbia deciso di dimezzare i suoi contributi, un atteggiamento questo che è stato registrato con preoccupazione e allarme negli ambienti dell'emigrazione.

Nella circoscrizione consolare di Zurigo, ad esempio, che conta 100.000 italiani, ci si chiede come finanziare i corsi già avviati e gli organizzatori, scoraggiati da una situazione di crisi che dura ormai da due anni, hanno bloccato qualsiasi nuova iniziativa. E' opinione generale che le conseguenze saranno pagate pesantemente dagli immigrati che, da un lato, cercano un rapporto con la cultura di origine e dall'altro incontrano enormi difficoltà nell'integrazione in una società diversa.

In effetti le attività colpite dal provvedimento finanziario sono utilissime per la prima e la seconda generazione degli immigrati, cioè per padri e figli. Nel primo caso i corsi di alfabetizzazione e di recupero della licenza media (un ottanta per cento degli adulti della «prima generazione» provenienti generalmente dalle regioni del Sud ne sono privi) incontrano un interesse sempre crescente, ora che, superate le ondate xenofobe, l'italianità, in Svizzera, è guardata con maggiore interesse e simpatia e dal momento che, con l'aumentare del benessere economico generale, un eventuale rimpatrio appare meno difficile.

Nel caso invece della seconda generazione corrono un se-

rio pericolo quelle utilissime attività di sostegno per i ragazzi italiani all'interno delle scuole elvetiche (doposcuola con lezioni di tedesco e corsi di lingua e cultura italiana di due-quattro ore settimanali nelle classi obbligatorie) che tendono a evitare una loro «ghettizzazione». Attualmente sono circa 6.000 gli allievi italiani che beneficiano di questi interventi nello Zurighese, ma un'azione più capillare e con mezzi più generosi potrebbe interessarne almeno 15.000. Si ridimensionerebbe così il fenomeno preoccupante dei figli di immigrati che nell'85% dei casi non riescono ad accedere a studi superiori.

Tra le altre rivendicazioni presentate alle autorità consolari figurano quelle di una riforma complessiva della scuola italiana all'estero e del superamento del precariato del personale scolastico. I vari comitati per la difesa delle attività d'assistenza scolastica sperano ora ardentemente che il Parlamento cambi rotta varando un'aggiunta al bilancio all'inizio di giugno. I rappresentanti consolari hanno riconosciuto l'importanza e l'urgenza delle rivendicazioni degli emigrati e si faranno latori di tali richieste presso il ministero degli Esteri.

Mario Barino



UNA DELEGAZIONE IN VISITA A ROMA

Gli italiani in Argentina: non rinnovate le sanzioni

«L'Italia non può e non deve abbandonare l'Argentina in questo momento critico dimenticando l'appoggio che il governo di Baires ha sempre dato alle rivendicazioni italiane nell'immediato dopoguerra». A parlare, con passione e foga, è Antonio Macri, il Presidente del «Comitato degli italiani in Argentina per una giusta pace» che guida una folta delegazione giunta nel nostro paese per una serie di contatti ad alto livello. I rappresentanti del Comitato sono già stati ricevuti, due giorni fa, da Pertini e Craxi mentre ieri hanno incontrato Spadolini, Colombo, la Iotti e Pajetta.

Scopo della missione è quello di illustrare lo stato d'animo — certamente non disteso — della numerosa comunità italiana in Argentina, dopo la decisione dell'Italia di varare sanzioni economiche contro Baires, e di sollecitare azioni che riavvicinino i due paesi.

«Abbiamo spiegato a Pertini — osserva Macri — che è difficile far comprendere ai nostri figli, che ora combattono sotto la bandiera argentina ma che hanno sempre considerato l'Italia come una seconda patria, la decisione di Roma sulle sanzioni. Non si può e non si deve dimenticare che in Argentina vi è un milione e trecentomila persone che ancora posseggono il passaporto italiano mentre almeno il 53% della popolazione argentina — sono dati ufficiali — ha discendenza italiana».

Al di là delle conseguenze economiche delle sanzioni — rilevano i membri del Comitato — quello che preoccupa maggiormente è la possibilità che un solco profondo divida i due paesi. «E' più facile che gli argentini dimentichino gli attacchi inglesi che la posizione contraria assunta dall'Italia». Per evitare ciò il Comitato ha lanciato una vasta campagna che prevede, tra l'altro, l'invio di migliaia di messaggi a Pertini e ai leaders politici e la raccolta di firme —

«contiamo di raggiungere e superare il milione» rileva Macri — per un appello che invita l'Italia ad adoperarsi per una giusta pace. Le risposte che la delegazione del Comitato ha avuto sembrano essere incoraggianti: tra le forze politiche di governo si va infatti rafforzando la tesi che le sanzioni — che scadono il 17 maggio — non debbano essere rinnovate.

Pertini, al quale è stato consegnato un primo libro di firme, ha osservato che per la sua posizione istituzionale non può interferire in questioni di competenza dell'esecutivo ma ha detto di comprendere i timori e la reazione della comunità italiana.

La linea del Governo è stata invece esaminata in due incontri con Spadolini e Colombo che hanno ricevuto ieri la delegazione. Il Presidente del Consiglio ha assicurato che l'Italia proseguirà gli sforzi per favorire una soluzione negoziata della crisi appoggiando l'azione dell'ONU. Circa le sanzioni la posizione del governo è di prudente attesa ed un'eventuale decisione sarà presa all'ultimo momento in base ai più recenti sviluppi della crisi.

Da parte loro i rappresentanti del Comitato hanno ribadito che un nuovo «sì» dell'Italia alle misure economiche contro Baires verrebbe considerato come un avallo all'azione militare britannica.

Dopo gli incontri con i massimi esponenti del Governo la delegazione ha avuto un colloquio con il Presidente della Camera Nilde Iotti — che ha auspicato una rapida soluzione del conflitto — e con gli onorevoli comunisti Pajetta e Natta che hanno confermato il no del PCI alle sanzioni. Non diversa è apparsa la posizione del PSI: Craxi ha assicurato ai membri del Comitato che il suo partito si batterà contro il rinnovo delle misure di ritorsione.

GUIDO OLIMPIO



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

QUELLI dell'«altra Italia» possono essere disoccupati, gli ammalati, i pensionati, i giovani e gli anziani colpiti dalle «nuove povertà». Sono quelli appartenenti alla categoria dei «non garantiti», quelli che non hanno un sindacato che, bene o male, ne rappresenti le istanze, gli interessi, le aspirazioni. Sono quelli che questo regime emarginato, abbandonato, convinto che tutto ciò che non possa essere un mezzo di pressione politica o serbatoio addomesticato di voti debba essere necessariamente abbandonato al proprio destino o, nei casi

DOCUMENTI / Roberto Innocenzi e Bruno Zoratto

Quelli dell'altra Italia

più gravi, cинicamente sprezzato, considerato carne da macello e niente più.

Questa categoria dell'«altra Italia», degli italiani che non si riconoscono in questo sistema e che a questo sistema adddebitano le colpe obbiettive di un ignobile andazzo politico e morale, sono anche, direi soprattutto, gli emigrati, quegli italiani che in ogni parte del mondo, lo si voglia o meno, hanno dato un contributo insostituibile allo sviluppo di società particolarmente ricche ed «evolutive».

Il regime emarginato l'emigrato, lo lascia al proprio destino, non fa sentire la propria voce (che dovrebbe, al contrario, levarsi alta, orgogliosa, tagliate) quando gli stessi subiscono soprusi assolutamente non tollerabili, come più di una volta si è verificato. Ma non tutti hanno abbandonato gli italiani all'estero, quelli dell'altra Italia che hanno preferito la fatica e i sacrifici per risolvere i propri problemi, invece del comodo assistenzialismo, dello abbruttente lasciarsi andare; non tutti li hanno abbandonati, c'è chi ancora tiene viva la speranza in chi ha cercato

nell'andare lontano uno spiraglio che lasciasse uscire dal tunnel senza fine della disperazione, tra questi, sicuramente, appassionatamente, con un grande amore nel cuore ed una insopprimibile volontà, Bruno Zoratto che torna ad occuparsi degli emigrati con un libro documentato, sentito, miscela di dati di fatto e di un attaccamento profondo, scritto in collaborazione con Roberto Innocenzi.

Bruno Zoratto (direttore del periodico mensile «Oltreconfine») e Roberto Innocenzi (redattore della stessa testata) ci conducono, attraverso le pagine di questo libro, nella parte più viva di un impegno che non ha mai conosciuto soste, sia con una non trascurabile attività pubblicistica, sia con il lavoro più strettamente politico con il Comitato Tricolore Italiani nel Mondo (CTIM).

Zoratto ed Innocenzi, documenti alla mano, dimostrano in modo inoppugnabile come al centro della battaglia in favore degli italiani del mondo, sempre in prima fila, vi sia stato il MSI-DN, con una costante opera, nel Parlamento e nella società civile, per in-

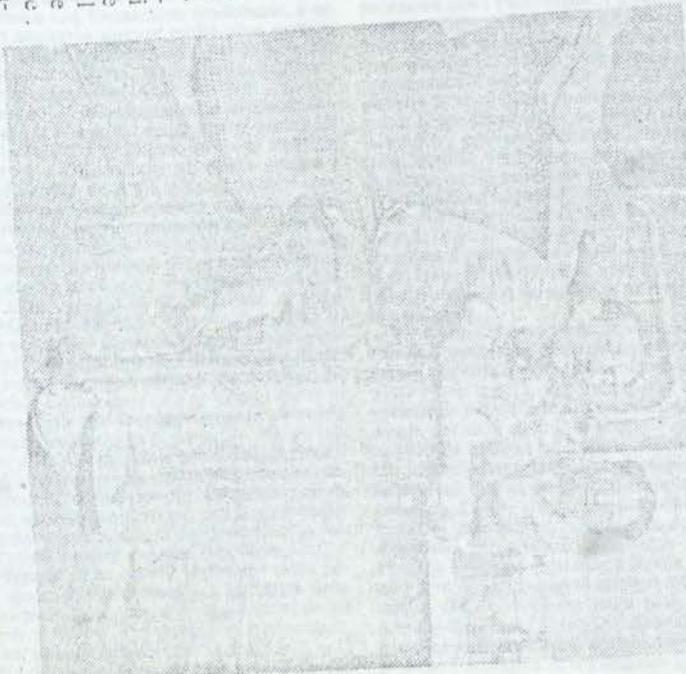
durre anche le altre forze politiche ad analizzare con serietà il problema e a non rifugiarsi in un «pilatismo» molto sospetto e proprio per questo, per molti versi, colpevole.

È un libro che documenta una battaglia cominciata da anni e che, per abnegazione e spirito combattivo, non accenna neppure minimamente a scemmare; un va-

demeum indispensabile per chi ha a cuore questi problemi ed intenda affrontarli con cognizione di causa e con sacrosanta passione.

e. p.

ROBERTO INNOCENZI, BRUNO ZORATTO, *Quelli dell'altra Italia*, pag. 271, Edizioni Oltreconfine, Stoccarda 1982, s.l.p.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL POPOLO

Ritaglio del Giornale.....

del... 16.5..... pagina... 10.....

Un convegno dell'Istituto Maritain sull'inquietante fenomeno

Secondo stime che si riferiscono alla metà degli anni '70, soltanto nei paesi della Cee (Grecia esclusa) i poveri sarebbero circa 30 milioni. Non esiste ancora il diritto a un reddito minimo, mentre i servizi di assistenza sociale non raggiungono spesso coloro per i quali sono stati creati. Le politiche tradizionali contro la povertà sono un coacervo di misure eterogenee e non affrontano il problema nella sua complessità.

I poveri delle società opulente

di NICOLETTA MARIOTTI

A 18 ANNI DAL 2000 il fenomeno della povertà nell'ambito della Cee raggiunge, quasi in sordina, dimensioni preoccupanti: 8 milioni di persone povere soltanto in Italia. Mentre da una parte un grosso sforzo viene rivolto dagli *opinion leaders* per sensibilizzare i governi e l'opinione pubblica sull'impressionante realtà della fame nel nostro pianeta, dall'altra non si è sottolineato abbastanza la cruda realtà, sotto i nostri occhi ogni giorno, che comprende (verso la metà degli anni '70 e secondo una stima prudente) 30 milioni di poveri nella Cee, Grecia esclusa, nonostante che una percentuale considerevole delle risorse nazionali sia stata progressivamente devoluta all'assistenza sociale. È un fatto che la povertà persiste e coesista con lo «Stato del benessere» e che nella civilissima Cee non esista ancora il diritto ad un reddito minimo, mentre i servizi di assistenza sociale esistenti non raggiungono spesso coloro per i quali sono stati creati perché sovente i poveri non sono in grado di richiederli, essendo troppo poveri e male informati.

Ma chi è «povero»? Chi ha un alloggio scadente, o un'istruzione e una formazione inadeguata, o un basso livello sanitario oppure molte altre carenze che possono isolare o separare la gente dalla società? Secondo quanto afferma il rapporto sulla povertà della Commissione Cee (dicembre 1981), ancora non si è giunti ad un criterio unanime di misurazione, ma in genere si assume come metro quello del basso reddito relativo — in ciascun Stato membro — per arrivare a definire che un essere umano è «povero». Ma anche nella più miserabile delle condizioni, si deve pur sempre operare una distinzione: «i più poveri tra i poveri» non possiedono nemmeno il minimo per poter sopravvivere; ci sono poveri che sono divenuti tali a causa del processo di urbanizzazione, che ha provocato segregazione ed alienazione di interi gruppi di popolazione; ci sono quelli del «Quarto Mondo», una «sottoclasse» la cui storia e cultura si snodano lungo i secoli occupando sempre i gradini inferiori della scala sociale. Ci sono le nuove forme di povertà: bassi salari, disoccupazione e sottoccupazione possono ridurre in miseria lavoratori che precedentemente vivevano al di sopra della «linea di povertà». Poi gli immigrati, che oltre alle disagiate condizioni materiali migrati, sono anche disadattati culturalmente e i figli perpetuano un modello di vita povero. Poi gli anziani, le famiglie con un solo genitore: per essi la povertà deriva dall'appartenere a gruppi particolarmente vulnerabili. E come cornice a questo desolante paesaggio, v'è il fattore della natura «relativa» della povertà, nel senso che la dimensione culturale della povertà assume caratteristiche diverse a seconda dei diversi modi di vivere. Un povero di Amsterdam, rispetto a un povero dell'entroterra calabrese, sarà per necessità di cose «diversamente» povero, perché diversi saranno i suoi bisogni materiali, spirituali, culturali e sociali. Ma in ogni caso dal cerchio è

Un gruppo di pescatori del porto inglese di Whithy, in Inghilterra



quasi impossibile uscire: la povertà è causa di cattiva salute e la cattiva salute produce povertà. I bambini di famiglie povere tendono ad ottenere risultati meno buoni a scuola; e, una volta cresciuti, proprio perché sottoistruiti, anche quando riescono a trovare un impiego, debbono contentarsi di attività meno pagate e con minori possibilità di avanzamento.

Le politiche contro la povertà di tipo tradizionale sono concepite come un coacervo di misure eterogenee che non affrontano il problema nel suo complesso, ma lo scompongono troppo facilmente nelle sue varie componenti. Un programma comunitario di lotta alla povertà è stato oggetto di una decisione del Consiglio dei ministri della Cee del 1975: in cooperazione con i Paesi membri si sono realizzate misure specifiche di lotta contro la povertà, attraverso una serie di progetti-pilota di intervento sociale (una trentina), 7 studi a livello internazionale e un'inchiesta sulla natura, le cause e le dimensioni della povertà in ogni Stato membro; così, per la prima volta, il problema della povertà è stato affrontato in maniera esplicita e diretta. L'indagine si è conclusa alla fine del 1980 e, contro tutte le aspettative, di fronte ad un problema così importante, non si è riscontrato un impegno adeguato a livello comunitario. Il rapporto Cee è stato fatto oggetto di opinioni discordanti, che hanno avuto il merito di far emergere il problema a livello di dibattito pubblico. E del resto si è lontani dall'aver intrapreso una specifica politica per debellare la povertà anche a livello nazionale.

V'è da dire che non è facile abbordare adeguatamente il problema-povertà: come è stato recentemente rilevato mancano le informazioni precise e ancora non è stata raggiunta quella chiarezza indispensabile nella ricerca di una definizione del fenomeno, dei suoi metodi di studio e quindi delle più opportune linee di intervento. Anche gli specialisti che hanno partecipato al programma Cee hanno evidenziato queste carenze ed è apparsa evidente la necessità di una riflessione metodologica sui problemi di definizione, misura e comparabilità delle situazioni di povertà. L'Istituto Internazionale Jacques Maritain (con sede a Roma, sorto nel 1974 ad opera di un gruppo di intellettuali cattolici) ritenendo che il problema della povertà rappresenti uno dei filoni a cui la sua Divisione di scienze sociali è in dovere di prestare la massima attenzione, ha così preso l'iniziativa di organizzare un convegno europeo a Venezia il 4 e 5 giugno p.v., in collaborazione con l'Università locale e con il patrocinio della

Commissione della Cee, consacrando appunto alla «Metodologie per lo studio della povertà». La sua organizzazione è posta sotto la direzione del prof. Giovanni Sarpelion, vice segretario generale dell'Istituto, che ha collaborato in varie forme al programma Cee «Azione contro la povertà» (e di cui ha diretto l'indagine in Italia) e intende riunire gli specialisti che hanno contribuito a realizzare — ciascuno per conto del proprio Paese — l'indagine Cee, per esaminare essenzialmente tre aspetti: la definizione stessa di povertà, considerando i diversi approcci con cui essa viene studiata; la sua misurazione attraverso i metodi che attualmente sono utilizzati; la comparazione, su scala europea, dei dati disponibili a livello nazionale. All'incontro di Venezia saranno presenti i più eminenti specialisti: tra gli altri, il prof. B. AbelSmith (London School of Economics), il prof. W. Albeda (ex-ministro del lavoro olandese), il prof. A.P.N. Nauta (Bureau de Planification Sociale ed Culturelle di Rijswijk, Olanda), il prof. Hauser (dell'Università J.W. Goethe di Francoforte sul Meno), il prof. J.D. Roche (Institute of Public Administration di Dublino), il prof. J. Brown (Policy Studies Institute di Londra). Il ministero degli Interni italiano delegherà probabilmente un suo Direttore generale a seguire i lavori del simposio che sarà aperto dal prof. R. Papini, segretario generale del «Maritain».

Questo convegno inaugura una nuova pista di ricerca — oltre a quella specificamente di carattere filosofico — che vuole collegare l'Istituto Maritain a particolari aspetti della nostra società (crisi del Welfare State; giustizia sociale internazionale, pace e diritti dell'uomo, ecc.) che esso intende esplorare per un maggior completamento del suo campo d'analisi che ha al centro le dimensioni della persona umana. Nelle intenzioni, lo sforzo dovrebbe essere anche quello, in prospettiva, di consentire una maggiore apertura ad un pubblico laico, per un utile confronto sui problemi che stanno alla base della strategia culturale dell'Istituto. Inoltre il convegno veneziano rientra nell'ambito della attività del «Centro studi e ricerche» di Praglia (Padova) dell'Istituto Maritain, che inaugura per l'appunto con la manifestazione di giugno la propria specifica presenza culturale nel Veneto. Segnaliamo, per chi fosse interessato, che la partecipazione al convegno è libera e che i lavori si terranno nella splendida sede della Fondazione G. Cini, all'isola di San Giorgio Maggiore. Forse una sintonia, parlando di povertà.



La tragedia aerea sulle montagne del Marocco

Forse arrivano oggi le salme di Rachelli e di Laura Lascky

di FRANCO PRESICCI

Le salme di Renato Rachelli (erede di una nota dinastia di gelatai milanesi che forniscono una lunga catena di ristoranti) e della sua compagna Laura Lascky, 27 anni, di New York, dovrebbero arrivare a Milano non prima di mercoledì. Questo almeno secondo la normalità burocratica (visti e autorizzazioni, più la difficoltà di trovare un aereo di linea). Ma la famiglia sta facendo di tutto perchè i tempi siano accorciati e possa avere i corpi dei suoi cari addirittura per oggi. Non si è quindi potuta stabilire ancora la data dei funerali.

Sulle modalità della tragedia, consumatasi in un baleno sulle montagne di Marrakesch, in Marocco, non si è saputo di più rispetto alle notizie di ieri. Giovedì la comitiva — di cui facevano parte, oltre a Renato Rachelli e a Laura Lascky, Vittorio Camerana, 48 anni

(cugino di Gianni e Umberto Agnelli), presidente di società del settore turistico, sua moglie Sibille Antonelli, 35 anni, che è stata l'unica a salvarsi (è ora ricoverata con trauma cranico e fratture alle Molinette di Torino), Christian Derien, dipendente della compagnia turistica «Planetes» di Rabat, e il pilota dell'aereo, un Piper PA-52 — si è levata in direzione di Ouarzazate nei pressi del deserto. Improvvisamente, nella valle di Dodes, il velivolo ha urtato contro un filo teso tra due cocuzzoli ed è precipitato sulle rocce.

L'equipaggio di un altro aereo è stato testimone della tragedia e al suo ritorno a Ouarzazate ha dato notizia di quanto era appena accaduto. Subito dopo ha guidato sul posto i soccorsi, ma ormai non c'era più nulla da fare se non per Sibille Antonelli che ha potuto così essere trasportata a Torino.

Intanto a Milano veniva av-

vertita la famiglia di Renato Rachelli e rapidamente la notizia della tragedia di Marrakesch si è sparsa in città. I Rachelli sono infatti molto conosciuti dai milanesi per i gelati confezionati dalla loro industria che risale al lontano 1942. Fu fondata da Ermenegildo e Maria Rachelli, in un locale di via San Giovanni sul Muro, dal quale in seguito nacquerò le gelaterie di via Plinio e di piazza Gramsci. Nella stessa piazza l'attività continuava con Tiziana, Renato, Sergio, 47 anni, e Roberto, 45. Gli uffici e il laboratorio della «Fabbrica artigiana gelati» sono a Pero, in via Leonardo da Vinci; l'organizzazione di vendita in via Lomazzo 58.

Renato Rachelli era anche uno sportivo appassionato di volo. Sarebbe dovuto rientrare in città fra pochi giorni. Ma è stato tradito dal suo grande amore per le escursioni aeree. In pochi minuti è stata la fine.

16. MAR 1962

IL POPOLO

Interessa circa cinquant'anni comuni

Nuovo accordo per il confine Italia-Jugoslavia

UDINE — L'accordo di Udine tra l'Italia e la Jugoslavia è diventato uno strumento indispensabile nella vita quotidiana di tutti coloro che vivono sulla frontiera tra i due Paesi. L'accordo, infatti, firmato una prima volta nel 1949, rinnovato nel 1962, consente loro di muoversi con il minimo di formalità, per motivi di lavoro, per incontri familiari e per finalità culturali, turistiche e sportive, attraverso un confine che appare sempre più destinato ad unire le popolazioni che vivono sui due versanti.

Lo ha detto ieri, nel capoluogo friulano, durante la cerimonia per la firma della ratifica dell'«Accordo di Udine» il sottosegretario agli Esteri, on. Mario Fioret. All'incontro erano presenti, fra gli altri, l'ambasciatore Massimo Casilli D'Aragona e il rappresentante del governo federale jugoslavo, Tone Poljsak. I quali hanno posto la loro firma in calce al documento congiunto.

L'accordo, che interessa una cinquantina di Comuni della provincia di Udine, Gorizia e Trieste e altrettanti della Repubblica di Slovenia, mira anche a proteggere e ad assicurare una maggiore tutela delle condizioni ambientali, dell'agricoltura e del bestiame della zona.

La conclusione che si deve trarre dalla firma dell'accordo, che sarà ratificato con semplice scambio di lettere fra i due governi centrali — ha rilevato ancora Fioret — è che tutto ciò non si sarebbe potuto realizzare senza la comune volontà di pace e di cooperazione che caratterizza i rapporti fra i due popoli e i due governi.

Dopo aver sottolineato che la cooperazione fra i popoli e tra i governi è una costante nella politica estera italiana, l'on. Fioret ha detto che «la frontiera italo-jugoslava è una delle più aperte in Europa», una porta di pace e di collaborazione fra i popoli.

L'accordo di Udine che noi ora rinnoviamo — ha detto da parte sua il vicepresidente del Consiglio esecutivo della Repubblica di Slovenia, Dusan Simjof — è stato alla base degli accordi di Osimo, segno di una collaborazione concreta anche fra sistemi politici diversi. Per il rappresentante jugoslavo è un fatto positivo che l'accordo di Udine fra l'Italia e la Jugoslavia sia stato firmato in un momento di grave crisi politica mondiale. «Con questa reciproca collaborazione — ha concluso — vogliamo allargare maggiormente la nostra comune politica di pace in Europa e nel Mediterraneo».



Il 68% dei tedeschi vogliono l'esodo degli stranieri

Sale la marea xenofoba e noi siamo Gastarbeiter

Gli italiani come europei, associati ancora nelle file dei lavoratori ospiti. Siamo ancora troppo stranieri e troppo poco europei. Nelle statistiche siamo dissociati da altri europei, come i francesi e gli olandesi! Meno accetti degli spagnoli, dei greci e degli jugoslavi. Si chiede maggiore vigilanza dello Stato e dell'amministrazione italiana

Gli anni dal 1978 al 1981 sono stati il periodo dei «cento fiori» per gli stranieri in Germania. Stato, partiti, Chiese, sindacati, associazioni hanno osato proclamare non solo i diritti umani, ma perfino quelli civili degli scomodi «gastarbeiter». L'incaricato dell'ufficio federale, l'ex presidente della dieta del Nord Reno Westfalia, Kühn, aveva rinverdito le speranze, con il suo famoso «memorandum». Fra gli altri diritti chiedeva quello del «voto comunale attivo e passivo» per tutti i residenti di altri paesi. Le Chiese coniarono il vocabolo promettente e rispettoso di «concittadini». Una diocesi (Limburg) metteva in voga la parola «cittadini di altra lingua».

Poi, d'improvviso un riflus-

so tempestoso. L'arrivo dei profughi vietnamiti del «boat people», l'insinuarsi dei clandestini e di fuorusciti per ragioni di lavoro, ha gettato l'allarme. La Germania si è sentita invasa dagli stranieri, minacciata nella sua identità culturale e minata nel sistema produttivo e scolastico.

Integrazione fuori moda

All'impegno per i diritti civili, è sottentrata la «xenofobia». Neo-nazisti e iniziative popolari di oltranzisti, hanno elevato la bandiera delle rivolte contro i 4,6 milioni di «stranieri» che mangiano il pane dei tedeschi e rubano il posto di lavoro ai giovani. Attentati e aggressioni hanno accompagnato questo clima da «notte dei cristal-

li». Isolate e inascoltate, sulla breccia della difesa dei diritti delle minoranze straniere, sono rimaste soltanto le Chiese. Gradualmente i politici sono diventati più cauti, singoli politici hanno espresso dubbi sulle possibilità di «integrazione», i partiti di opposizione hanno chiesto restrizioni alle famiglie e le hanno ottenute, le aggressioni si sono moltiplicate, i professori di Heidelberg hanno potuto diffondere liberamente un «manifesto razzista».

Le paure dei politici e di qualche intellettuale si sono trasformate in isteria di massa. Nel 1978, soltanto il 30% della popolazione era contraria alla «integrazione» dei cittadini stranieri residenti. Nel 1982 una maggioranza fra il 66% e il 68% respinge l'ipotesi di una integrazione permanente e reclama l'esodo.

La gente non li vuole

I politici balbettano. Le elezioni nello Schleswig-Holstein hanno per la prima volta dimostrato che una politica favorevole agli stranieri

non rende. Nel capoluogo, Kiel, una lista per «la limitazione degli stranieri», ha ottenuto il 3,8%. Altre azioni simili stanno già innestandosi per le elezioni regionali in Assia, nel Nord Reno Westfalia, ad Amburgo e in altre città. Il presidente della dieta dell'Assia, Holger Börner, ha abbandonato la «linea dell'integrazione». In pratica chiede, come alcuni gruppi estremisti di destra, che venga limitato il numero degli stranieri. Martin Neuffer, Intendant della Nord Deutscher Rundfunk, e socialdemocratico chiede di ridurre «drasticamente» il numero di Turchi e limitare il diritto d'asilo a profughi europei. I più importanti istituti di ricerca, Infas, Emnid e Infratest danno cifre sempre più allarmanti. Il popolo tedesco è stufo di stranieri.

I più pessimisti temono pogroms. Già numerosi attentati esprimono l'atmosfera densa di tensioni. Il 1° maggio, gio-

Corrado Mosna

(Continua a pagina 2)



DIBATTITI E IDEE

Problemi
 del personale scolastico
 all'estero

Alla ricerca di un'identità

Alcuni emigrati puntano il dito accusatore verso gli insegnanti. Sono loro i responsabili del disastro scolastico dei nostri ragazzi!

In fondo questi emigrati stimano molto l'insegnante. Vorrebbero che fosse un taumaturgo, una specie di S. Gennaro capace di fare miracoli e quindi di far avanzare la macchina-scuola, anche se questa ha le ruote scassate.

Ma studiamo un po' più da vicino questa discussa figura: qual è la sua funzione nella scuola? E la sua identità? Ha mai avuto un'identità propria? L'Italia, «la prima nazione del mondo», aveva una «missione di civiltà» e una «Cultura» da diffondere nel mondo. Secondo questa arrogante ideologia, il fascismo esportava all'estero la scuola italiana e selezionava il personale direttivo e docente: in base a norme puramente discrezionali (vedi art. 14 Regio Decreto 12.2.1940, n. 740). Norme simili sono state usate qualche anno fa dai colonnelli greci e sono oggi usate dai generali turchi. Gli insegnanti da mandare all'estero vengono scelti in base alla fedeltà al regime. Il loro ruolo culturale si limita allo psittacismo. Sono cassa di risonanza del regime.

Abbiamo parlato della legge fascista n. 740, perché essa, anche se anacronistica e antistorica, resta ancora oggi in vigore e getta le sue ombre nazionalistiche sulla politica scolastica. La sopravvivenza stessa della legge testimonia la posizione equivoca in cui è lasciata la scuola degli emigrati.

È vero che negli anni 60 si sviluppa l'idea di integrazione scolastica, sociale e professionale. Ma i nostri ragazzi sono stati, per lo più, rinchiusi in classi «nazionali».

La legge n. 153, arrivata solo nel 1971, voleva rompere definitivamente con la politica nazionalistica. Essa istituisce

«classi o corsi» per favorire l'inserimento nelle scuole locali e per chi è già inserito istituisce corsi di lingua e cultura italiana (art. 2). La legge doveva segnare una svolta storica. Invece nell'applicazione pratica si è rivelata piena di manchevolezze. Oggi tutti parlano di riformarla.

Tra l'altro essa pretendeva di dare una risposta istituzionale alle esigenze scolastiche degli emigrati ignorando completamente i problemi del personale della scuola. La legge n. 153 non dice una parola sul personale raccoglietico e precario, anzi concede a qualsiasi ente privato il diritto di organizzare corsi e quindi di reclutare personale (art. 6).

Solo quattro anni dopo, nel 1975, in seguito a scioperi e a occupazioni di consolati da parte degli insegnanti, fu approvata la legge n. 327 sullo stato giuridico dal personale non di ruolo. La legge non toglie il precariato. Lo giustifica, lo istituzionalizza, lo perpetua.

L'immagine professionale del docente non ne esce migliorata. Per guadagnarsi il pane, il precario deve svolgere il ruolo della «Mädchen für alles», insegnando in tutti i modelli di scuola e tutte le materie, se necessario.

L'articolo 54 della legge n. 200 sulle funzioni e sui poteri consolari (19.4.1967) affida ai consoli la responsabilità relativa alle questioni scolastiche.

Tutto è lasciato alla fantasia creatrice di un funzionario che non ha nessuna formazione né competenza pedagogica e scolastica. Il console — provveditore fa praticamente come vuole. Può scaricare le responsabilità sui Tedeschi, può agire in modo monocratico e arbitrario. In emigrazione non esistono norme di gestione sociale della scuola. Gli stessi presidi e direttori didattici sono dei semplici «tecnici» della scuola, alle dipendenze del provveditore. Non hanno compiti e responsabilità precise. La loro professionalità è mortificata. Schiacciata da tanti pesi, anche la figura del console esce impoverita. Una figura barocca, borbonica. Un ridimensionamento della vecchia legge n. 200 e una maggior democratizzazione dei poteri consolari restituirebbe più credibilità e modernità alla personalità consolare.

La questione delle questioni scolastiche andrebbe affidata agli organi che hanno competenza in materia (Presidi, Ispettori scolastici, Direttori didattici) con l'indispensabile contributo delle rappresentanze dei genitori e degli alunni (Organi collegiali).

Dietro la spinta sindacale, il Parlamento italiano sta mandando in porto il progetto di legge n. 2776, che rimette ordine tra il personale scolastico. Anche la scuola degli emigrati deve avere un personale di serie A, preparato, di ruolo,

scelto con criteri rigorosissimi e trasparenti: conoscenza della lingua straniera, come premessa, esame scritto e orale, commissione esaminatrice presieduta da un docente universitario e con la presenza sindacale, graduatorie pubbliche, aggiornamento istituzionalizzato.

Ma con un personale di serie A, diventerà anche la scuola di serie A? Qui sta il problema. Non si deve dimenticare che la funzione del docente nella scuola non è rivoluzionaria, ma solo esecutiva. Senza una riforma organica di tutto il settore, si può dunque prevedere che la scuola degli emigrati resterà di serie B e che i ragazzi continueranno ad avere un futuro scolastico da poveri diavoli. Il limite del disegno di legge n. 2776 è quello di essere parziale. Ma non per questo va sottovalutato. Esso porrà fine alla triste epoca dell'immobilismo, dei giochi clientelari, dell'improvvisazione e del declassamento culturale.

Francesco Cordani

La rubrica «dibattiti e idee» non rispecchia necessariamente il parere della redazione. Le pungolate di Cordani dovrebbero risvegliare anche altri operatori culturali e scolastici. In attesa di leggi e normative che, per l'emigrazione, come sempre tardano, sembra che molte istituzioni e movimenti di idee, si siano congelati.

Lettera a Pertini del CCCA di Berlino

«Presidente, ci dia almeno i comitati consolari!»

Durante la visita a Berlino, per l'inaugurazione della mostra dei «cavalli di Venezia», il Presidente Pertini è stato avvicinato con uno scritto dal «Comitato Consolare di coordinamento e assistenza» (CCCA). In esso si delinea la situazione difficile degli «stranieri» a Berlino e in Germania. Una delle richieste più pressanti del comitato al Presidente della repubblica italiana sono stati i «Comitati consolari». Nel documento si chiede implicitamente anche la presenza dei partiti in seno ai nuovi comitati: «Non è forse questo il punto che ritarda la loro approvazione? Diamo le parti salienti del documento del CCCA, assieme al testo d'una

protesta.

«Il Suo ritorno in Germania — questa volta per visitare la mostra dei cavalli di San Marco a Berlino-Ovest — cade in un momento particolarmente difficile per gli italiani che lavorano in questo Paese.

I lavoratori stranieri subiscono, più di ogni altra categoria sociale, le conseguenze negative della crisi economica e occupazionale in atto: per loro vengono rimessi in discussione i diritti sindacali e democratici; le lotte sindacali e democratiche; e la loro legittima aspirazione all'integrazione culturale viene unitata da un crescendo di xenofobia, che tutti, politici compresi, costatano: i più con sgomento e impotenza.

La ragione di fondo di questo regresso sociale e culturale va individuata — a nostro avviso — nella carenza di partecipazione politica dei lavoratori stranieri: il fatto che a questi non venga riconosciuto il diritto al voto amministrativo locale riduce le collettività

autorità consolare e dall'Amministrazione in genere, che li priva sia dei fondi sufficienti che del ruolo e dello spazio politico per interventi che non siano meramente assistenziali

e marginali. E ciò — nonostante il lavoro svolto dai consolati sia fondamentalmente di carattere amministrativo e burocratico; e nonostante i loro interventi

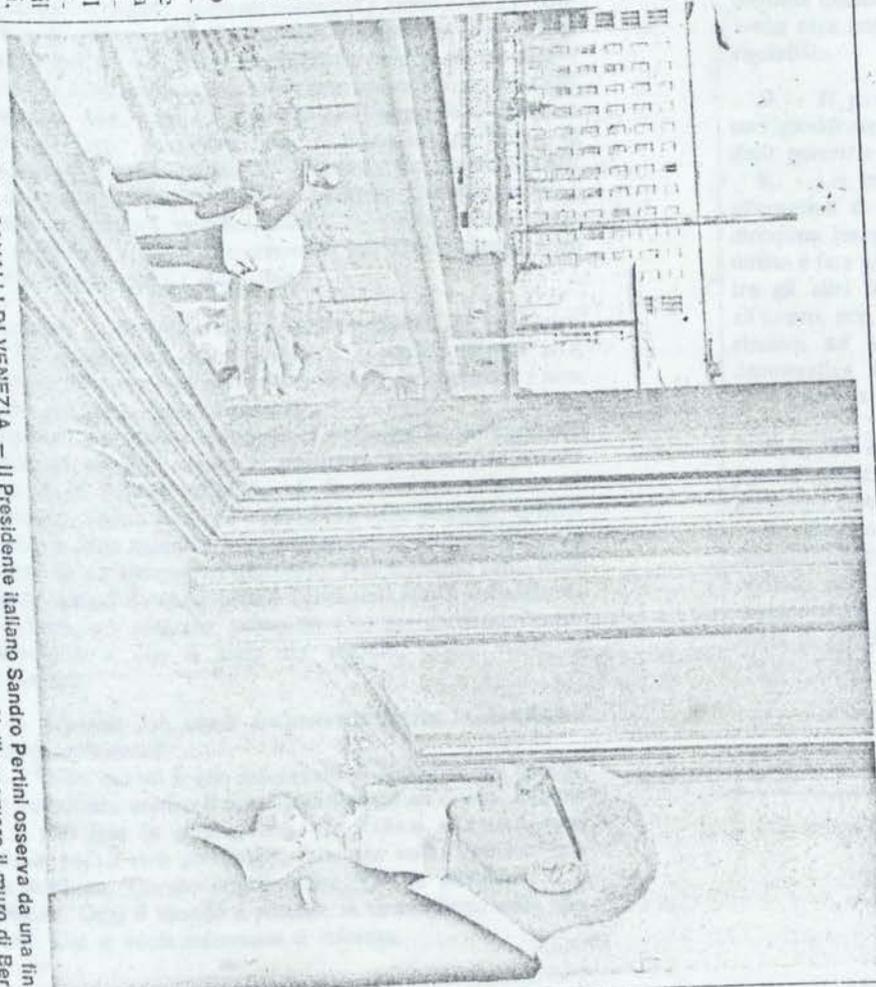
siano rari e del tutto inadeguati (oltre che non sempre condotti (oltre che non sempre condotti (oltre che non sempre condotti) rispetto agli enormi problemi relativi alla scuola dei figli dei lavoratori italiani, alla formazione

professionale dei giovani, alla promozione culturale delle famiglie, ma anche ai più elementari diritti di previdenza e di sicurezza sociale.

Perché si è ancora a questo punto?

E un fatto che l'emigrazione continua a costituire un'appendice della politica del governo italiano (nella dichiarazione programmatica di Spadolini non ne compariva neppure la voce!) e quasi una componente di disturbo nei rapporti internazionali, che pare vogliamo ispirarsi solo alle regole del mercato e della diplomazia relativa. Anche se gli emigrati restano i portatori del lavoro e dei valori culturali italiani nel mondo, così come lontani dal considerarli, come sarebbe giusto, uno dei perni attorno a cui far girare le scelte di politica estera del nostro governo. Anche se gli emigrati italiani in Europa restano — come la stessa retorica elettorale riconosce — l'avanguardia reale della Comunità, si è ben lontani dal considerarli protagonisti o interlocutori...»

Le associazioni e i Partiti politici aderenti al Comitato Consolare di Berlino-Ovest: Psi, Pci, Dc, Fijef, Uniaie, Anle, Ig Metall, Asilo Italiana, Incorinti.



A BERLINO PER I CAVALLI DI VENEZIA. — Il Presidente italiano Sandro Pertini osserva da una finestra il muro di Berlino, durante la breve visita nella capitale tedesca. Nell'osservare il muro di Berlino, Pertini ha detto: «Ho una sola parola da dire: angoscia».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI



Voto degli italiani all'estero (2)

Le posizioni di PCI e PLI

Proseguendo l'inchiesta sull'atteggiamento delle principali forze politiche circa le soluzioni da adottare per consentire agli italiani all'estero di partecipare alle votazioni nazionali, la giornalista Marzia Mistri di QUI ITALIA, la trasmissione della Rai per gli italiani all'estero (in onda tutte le sere alle 19.30 tramite Radio Lussemburgo - o.m. 208), ha intervistato per il partito liberale italiano l'on. Aldo Bozzi, e per l'opposizione l'on. Gianni Giadresco del partito comunista italiano.

L'intervista all'on. Bozzi

Domanda - I liberali hanno firmato, insieme ad alcuni deputati democristiani, socialdemocratici e missini, una proposta di legge che prevede il voto degli emigrati presso le sedi consolari italiane all'estero. Innanzitutto perché questa aggregazione ad altri partiti e non un'azione autonoma dei liberali?

Risposta - Ma, vede, ciò si spiega con l'esigenza di avere un fronte più largo possibile. Non è tanto un problema di schieramenti politici quanto di adempimento costituzionale. Noi saremmo stati lietissimi se avessero firmato anche i repubblicani, anche i socialisti, anche i comunisti, perché ripeto è un problema di dare adempimento alla Costituzione, è un precetto preciso della Costituzione.

Domanda - Passiamo adesso alle modalità del voto così come è previsto dalla vostra proposta. Il partito liberale si è dimostrato favorevole al voto presso le sedi dei consolati e non a quello per posta: quali i motivi?

Risposta - In questo momento la battaglia ha un carattere pregiudiziale bisogna vincere le resistenze, le resistenze contro il voto degli italiani all'estero. E le resistenze esistono in Parlamento. Sanno tutti che i comunisti sono contrari. Quindi il problema delle modalità è un problema importantissimo, ma che viene in un successivo momento. Noi abbiamo fatto delle proposte: quindi il votare presso i consolati è una indicazione; non esclude, per esempio, anche un voto per corrispondenza. L'importante è che il voto sia segreto, come vuole la Costituzione.

D. - Secondo voi, come dev'essere regolata la campagna elettorale all'estero?

R. - Vede, questo è uno dei cavalli di battaglia dell'opposizione comunista contro il voto degli italiani all'estero. Dicono non si può fare la propaganda. Gli italiani all'estero sono lontani e quindi non potrebbero fare una scelta oculata, una scelta mediata. Questo non è esatto. C'è la stampa, c'è la televisione. Oggi il mondo è piccolo, la circolazione delle idee avviene. Chi si vuole informare si informa.

L'intervista all'on. Giadresco

D. - A differenza di altre forze politiche, il Partito comunista non ha presentato alcuna proposta di legge per il voto all'estero come mai?

R. - Il fatto è che noi consideriamo tanto importante questa questione che va risolta con una iniziativa del governo e non dei partiti.

D. - Voi vi dichiarate favorevoli a che i nostri emigrati possano votare anche all'estero, eppure avete duramente contestato i risultati dei lavori svolti in queste settimane dall'apposito Comitato istituito per elaborare un testo di legge che regolamenti appunto il voto all'estero, testo che fra l'altro, prevede il voto per corrispondenza. Non le sembra una contraddizione?

R. - Ciò che contestiamo non è il diritto di voto degli emigrati. A parte il fatto che bisogna stabilire chi sono gli aventi diritto, contestiamo la praticabilità di questo voto e la superficialità e la faciloneria con cui la democrazia cristiana affronta questa questione che è all'ordine del giorno da 35 anni e che essa improvvisamente scopre che col sistema postale è risolvibile.

D. - Il partito comunista critica la scelta del voto per corrispondenza, in quanto, dice, non assicurerebbe il rispetto delle garanzie costituzionali. Allora quale sistema propone?

R. - Lei mi chiede quale proposta alternativa. Proposta alternativa è una soltanto: se si vuole andare in questa direzione bisogna intanto fare l'anagrafe, stabilire gli aventi diritto e fare gli accordi tra gli Stati. Se non si fanno gli accordi tra gli altri Stati, quelli dove esistono le comunità italiane all'estero, non sarà mai possibile, a meno che di non ridurre le elezioni ad una farsa. Se è una competizione elettorale democratica allora ci vuole un accordo tra gli Stati come d'altra parte si fece per le elezioni europee.

D. - Gli altri partiti dicono che voi fate ostruzionismo, perché temete di non raccogliere fra i nostri emigrati i necessari consensi elettorali. Lei cosa risponde?

R. - Rispondo che potrei rovesciare l'argomento e dire che la democrazia cristiana non ha più la maggioranza su cui ha contato per 30 anni, e allora spera di raggiungere questa maggioranza ingannando quelli che non la conoscono come forza di governo perché vivono all'estero.



**Assistenza
medico-ospedaliera
ai turisti**

Connazionali che intendono invitare parenti o amici a «fare un salto» in Australia come turisti per ritrovarsi un po' assieme dopo magari tanti anni, devono considerare anche il costo dell'assistenza medico-ospedaliera di cui possono aver bisogno. Questo vale soprattutto nel caso in cui i parenti o gli amici siano anziani o ammalati. Ma vale anche in ogni altro caso, perchè, come ben si sa, può sempre succedere qualche incidente o si può cadere seriamente ammalati anche se si è sempre stati benissimo.

I fondi di assicurazione medico-ospedaliera australiani, infatti, non coprono visitatori e turisti. Al tempo stesso, in molti Stati le tariffe fissate dagli ospedali pubblici per chi non è permanentemente residente in Australia sono molto più elevate che nei casi normali. La ragione è molto semplice: la tariffa di base degli ospedali pubblici è fissata, nel caso di chi vive in Australia, tenendo conto del sussidio speciale dato dal Governo Federale. Nei confronti, invece, di turisti e visitatori le autorità statali da cui dipendono gli ospedali richiedono il pagamento dei costi effettivi dei servizi sanitari forniti. In media questo vuol dire che il ricovero in corsia pubblica viene a costare al turista sui \$200 al giorno, oltre al doppio di quello che costa a chi risiede permanentemente in Australia anche se non privatamente assicurato.

È sempre consigliabile, perciò, che si raccomandi a parenti ed amici di assicurarsi per eventuali spese medico-ospedaliere prima ancora di partire dall'Italia. In genere questo tipo di assicurazione non costa molto ma può evitare impreviste fortissime spese. Gli agenti di viaggio sia in Italia che qua possono indicare i vari tipi di assicurazione che sono a disposizione per chi viene solo come turista o visitatore in Australia.

**Immigrazione
e problemi sociali**

a cura di I. BELLI

L'Italia e le scuole d'italiano

Tempo fa ho scritto in merito alla proposta revisione della legge n. 153 che attualmente regola l'insegnamento dell'italiano ai bambini di famiglie emigrate all'estero e determina - almeno in teoria - i criteri con cui vengono distribuiti i sussidi finanziari alle collettività italiane presenti nei vari Paesi d'emigrazione.

Non voglio ritornare ora sui meriti e limiti della nuova proposta di legge che, da quanto capisco, è ancora molto in alto mare. Mi limito, invece, a riportare alcuni interessanti dati pubblicati su un recente numero del bollettino Notiziario Emigrazione del Ministero italiano degli Esteri.

In un articolo non firmato, e che presumibilmente è da attribuirsi a qualche funzionario ministeriale, viene fatta un'analisi dell'assistenza scolastica ai lavoratori all'estero alla vigilia della riforma della legge 153) e, per la prima volta da quanto so, vengono riportate alcune cifre relative ai vari continenti.

Sono queste cifre che mi lasciano alquanto perplesso e che vale la pena di commentare. Anche se non del tutto precise, lasciano infatti vedere ben chiare le priorità che il Governo italiano segue nel sostenere l'insegnamento dell'italiano da parte delle nostre comunità emigrate. Ancora una volta l'Australia rimane svantaggiata nonostante l'abbondante retorica a cui siamo ripetutamente sottoposti in varie sedi.

Anche se si volessero come valide le giustificazioni apportate dall'autore dell'articolo in questione a favore della politica seguita in relazione all'Africa e Asia, appare anzitutto chiaro dalla tabella 1 che i Paesi europei continuano a fare la parte del leone nell'assegnazione dei sussidi. Se si calcola quanto l'Italia spende per ogni emigrato che voglia studiare un po' d'italiano, l'Australia rimane all'ultimo posto! E questo non può essere giustificato con il fatto che oggi il Governo federale australiano contribuisce al costo delle scuole etniche: i dati si riferiscono all'anno scolastico 1979-80 quando l'Australia non dava nulla di nulla per le scuole etniche!

Inoltre, da questi numeri risulta abbastanza evidente che, almeno per le scuole d'italiano, il Governo rimane ancorato ad una politica coloniale che si pensava ormai superata. Non c'è altro modo di spiegare come mai le scuole dell'Africa e dell'Asia ricevano, per alunno, più di tutti gli altri nonostante il piccolo numero di studenti che le frequentano.

I dati riportati nel citato articolo fanno sorgere anche altre domande. Circa tre anni fa, qua a Melbourne abbiamo visto il consolidarsi delle strutture per l'insegnamento dell'italiano, praticamente in soli due enti. Questo avvenne perchè, a detta delle nostre autorità, era quanto il Governo italiano voleva.

Ma, come mostra la tabella 2, in altre nazioni assistiamo ad una molteplicità di iniziative che risalgono a diversi enti che sono, nonostante questo, riconosciuti dal Governo. Ovviamente, o da una parte o dall'altra, c'è qualcosa che non va!

Lo studio rivela anche altre cose interessanti se si mettono a confronto i vari dati che vi vengono riportati.

Ad esempio (Tabella 3) l'Australia è proprio il Paese - a parte il caso, piuttosto eccezionale, dell'Asia - in cui la gran parte del personale addetto è effettivamente impegnato nell'insegnamento: in diversi altri Paesi la proporzione di personale che non insegna è notevolmente più alta (vedasi in particolare l'America Latina e l'Europa) e di conseguenza la gestione di questi corsi risulta più costosa. Anche sotto questo aspetto l'Australia dimostra di essere impegnata al massimo e di non godere di quelle facilitazioni che l'Italia estende alle collettività di altri Paesi e continenti!

Tabella 1 - Distribuzione per area geografica degli alunni per l'anno scolastico 1970/80 e dei contributi ministeriali agli Enti Gestori per l'anno finanziario 1980

AREA GEOGRAFICA	ALUNNI	CONTRIBUTI (MILLIARDI DI LIRE)	AMMONTARE DI LIRE PER ALUNNO
Asia	25	11	Lit. 440.000
Africa	1.343	103	76.694
Europa	121.072	5.551	45.849
America Latina	15.043	629	41.813
Nord America	11.518	329	28.564
Australia	14.667	313	21.340
Totale	163.668	6.936	(media) 42.378

Tabella 2 - Distribuzione geografica degli Enti Gestori divisi per categoria (Dati risultanti al luglio 1981)

AREA GEOGRAFICA	ENTI DI EMIGRAZIONE CONSOLARE	ENTI VARI	ENTI RELIGIOSI	TOTALI
Europa	47	92	70	209
America Latina	4	65	12	81
Nord America	—	13	3	16
Africa	1	8	1	10
Australia	6	2	1	9
Asia	5	—	—	5
Totale	63	180	87	330

Tabella 3 - Distribuzione geografica del personale addetto ai corsi assunto localmente dagli Enti Gestori

AREA GEOGRAFICA	DOCENTI	NON DOCENTI	TOTALE ADDETI	PROPORZIONE NON DOCENTI/PERSONALE ADDETTO
Europa	1.167	322	1.489	22%
Nord America	449	67	516	13
Australia	284	11	295	4
America Latina	169	86	255	34
Africa	55	10	65	15
Asia	1	—	1	100
Totale	2.125	496	2.621	(media) 19



Ministero degli Affari Esteri

QUOTIDIANO

CORRIERE DELLA SERA

DEL 17 MAG 1982 PAGINA 3

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

INCHIESTA SUI RAPPORTI FRA IL NOSTRO PAESE E IL MEDITERRANEO NORDAFRICANO

Dai tunisini ci divide solo il pesce

Il ministro dell'informazione Tahar Belkhoja dice che le relazioni fra le due nazioni «sono buone, improntate a spirito di amicizia e collaborazione» - «Sarebbero migliori se fosse eliminato il malinteso sulle acque» che continua a creare conflitti fra i pescherecci che partono dall'Africa e dalla Sicilia

DEL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TUNISI - L'Africa comincia dolcemente in Tunisia. Dal non e brusco e agli occhi del viaggiatore che conosca la Sicilia o la Grecia il paesaggio fisico e umano si presenta consueto, quasi familiare. La Tunisia è da millenni il tramite naturale fra due regioni che si affacciano su un mare interno percorso da fitte correnti di scambi culturali e commerciali.

Europa occidentale e Africa settentrionale sono vicine e, insieme, lontane anni luce. Si fronteggiano ma gravitano in campi politici e aree economiche e commerciali differenti. Il mondo industrializzato e quello sottosviluppato sono qui a contatto di gomito e devono imparare a convivere perché esiste una interdipendenza di fatto. L'Europa occidentale e il partner necessario di Paesi che l'hanno conosciuta ieri soprattutto come fonte di spoliatura e di alienazione culturale, e il Nordafrica, ricco di risorse naturali ma carente di tecnologia, di manodopera specializzata, di strutture e di infrastrutture, e complementare al sistema economico europeo.

La posizione geografica e le caratteristiche particolari condannano Italia e Tunisia al ruolo di avanguardie dei due sistemi. Con il vertice più stretto contatto con i centri più sviluppati del capitalismo e con la base che gravita nell'emisfero del sottosviluppo l'Italia, meglio di tutti gli altri Paesi europei, si può avvicinare alla realtà nordafricana. D'altra parte la Tunisia, con la sua moderazione filoccidentale, con la sua tradizionale apertura verso il mondo esterno e la nazione araba più portata al dialogo.

Fra tutti gli stranieri gli italiani sono i meno stranieri. Sarà forse il ricordo di un recente passato che ha visto la Tunisia dare ricovero, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, a 120 mila nostri connazionali arrivati non come colonialisti ma come semplici lavoratori. A parte un piccolo gruppo di ebrei libanesi, commercianti e professionisti, gli italiani di Tunisia erano in maggioranza siciliani di modesta condizione. Erano muratori, contadini, artigiani, bottegai e vivevano da tunisini con i tunisini senza

la boria dei francesi - ricorda Mohamed Ben Arfa, direttore generale del ministero degli esteri, un uomo che conosce molto bene l'Italia avendo ricoperto per sei anni l'incarico di ambasciatore a Roma. E la nostra gente li amava e li apprezzava. Un intero quartiere di Tunisi era chiamato "piccola Sicilia".

La presenza si è ridotta per ragioni anagrafiche e storiche. Oggi gli italiani residenti sono appena 2600 ma il rapporto di simpatia non si è interrotto. Essere italiani a Tunisi significa godere di una posizione di privilegio. Molti parlano o almeno comprendono la nostra lingua senza averla studiata a scuola grazie alla televisione che e la nostra più efficace ambasciatrice ed un potente strumento di penetrazione culturale. Nella capitale e nell'area circostante si ricevono i programmi della Rai-Tv.

I fans tunisini hanno la memoria lunga: capita di sentirsi chiedere a bruciapelo notizie sulle condizioni di salute di Alberto Lupo o che fine abbia fatto Raffaella Carra. Se qualche mezzo busto della Tv italiana capita in queste contrade è festeggiato come un divo, chiamato per nome, riconosciuto in strada.

L'interessamento non è limitato all'aspetto più frivolo della società dello spettacolo. Pur se la Tunisia non è ricca, l'interscambio con l'Italia ha superato nell'81 i mille miliardi. Il prodotto dell'industria italiana incontra il favore dei tunisini per qualità e prezzo.

La simpatia verso gli italiani a livello epidermico e popolare è ben conosciuta nelle alte sfere tunisine anche se i responsabili fanno capire che non è tutto oro quel che luccica. «Le relazioni fra Italia e Tunisia - dichiara Tahar Belkhoja, ministro dell'informazione - sono buone, improntate a spirito di amicizia e di collaborazione. Sarebbero migliori se fosse eliminato il malinteso sulle acque per se noi cerchiamo di evitare che i buoni rapporti possano essere compromessi da divergenze di vedute su problemi specifici».

Siamo a questo stadio - dice Ben Arfa - l'amicizia esiste ed è sincera. Nessuno può mettere in dubbio la volontà politica di cooperazione fra i due governi ma nella pratica c'è malesse. Un granello

di sabbia che si chiama pesca impedisce alla macchina di girare a pieno regime. La soluzione del problema è nelle vostre mani: noi tunisini siamo pronti a firmare oggi la costituzione di società miste di pesca. I mazzari devono capire che i tempi sono cambiati e non è più tempo di capitalismo selvaggio.

A Tunisi i pescatori di Mazara del Vallo sono visti come temibili pirati che vengono a pescare entro i limiti delle acque territoriali e nell'ormai famoso Mammellone, enorme secca a forma di seno dichiarata per legge zona di ripopolamento. Il canale di Sicilia è diventato teatro di inseguimenti, scaramucce, sequestri di imbarcazioni e le motorette tunisine, a volte, sparano.

Nelle acque italiane non c'è più pesce e la potente flotta mazzarrese di pescherecci d'altura deve emigrare verso lidi poco accoglienti. In mare i confini non si vedono ed è difficile dire, caso per caso, se abbiano ragione i tunisini o i mazzaresi che sostengono di essere disturbati in acque internazionali. Resta il fatto che ogni anno una ventina di pescherecci vengono sequestrati e le multe comminate per liberarli - sono dell'ordine delle decine di milioni.

L'accordo sulla pesca è scaduto ormai da tre anni. Prevedeva la concessione del diritto di pesca a favore di un certo numero di navi dietro pagamento di un canone annuo. Il mancato rinnovo crea un vuoto giuridico pericoloso in cui può scappare il morto. Eppure nessuno si tira indietro. Gli armatori rischiano il sequestro e le forti multe perché l'industria della pesca - tira - il fatturato ufficiale è di 100 miliardi annui ma si ritiene che altri 200 miliardi sfuggano alla rete della Guardia di Finanza. Gli equipaggi rischiano anche se la vita in mare è dura e pericolosa perché i guadagni sono alti. E rischiano pure i tunisini che hanno trovato lavoro sulle imbarcazioni siciliane perché un marinaio arriva ad incassare più di un milione e mezzo al mese, cinque volte più di un professore di scuola media rimasto in Tunisia.

Il Governo tunisino non ha voluto rinnovare l'accordo perché i vecchi schemi sono considerati come forme di

sfruttamento colonialista - e ha rilanciato la vecchia idea delle società miste costituite con partecipazione tunisina almeno al 51 per cento. L'obiettivo è il trasferimento della tecnologia per l'esercizio della pesca con la creazione di impianti per la trasformazione dei prodotti, la formazione di equipaggi e di personale a terra. I colloqui fra le due parti proseguono a livello governativo e spiragli si aprono, si chiudono, si riaprono in una altalena senza fine. Nessuno si nasconde, difficoltà quali la commercializzazione del pescato e la ripartizione dei benefici.

All'inizio le società miste dovrebbero interessare una trentina di pescherecci che verranno concessi a noleggio dai mazzaresi. E' appena un decimo della flotta nata con l'incoraggiamento di una politica clientelare fatta di sovvenzioni e di prestiti agevolati. Anche se l'accordo andasse in porto sono in molti a chiedersi se i tunisini chiuderanno un occhio sulle future, inevitabili, infrazioni oppure se ricominceranno a sparare.

I mazzaresi si lamentano: «Quando avrò imparato a pescare ci butteranno fuori anche dalle società miste. Ora vogliono quasi tutto e non danno quasi niente». Il governo italiano, stretto fra le proteste dei siciliani e le pretese dei tunisini ha uno spazio di manovra limitato.

Le società miste possono diventare un modello di collaborazione - dicono a Tunisi - ma devono demarcarci al più presto, altrimenti voi italiani rischiate di perdere il treno della simpatia. Non dovrete legare la cooperazione economica globale alla pesca perché qui c'è molto da fare per la vostra industria. Non ci sono pericoli di espropriazioni e il regime vuole conservare il settore privato incoraggiando gli investimenti stranieri con agevolazioni doganali e fiscali. Incoraggiata e pure la creazione di industrie con capitali stranieri per prodotti destinati all'esportazione. La manodopera è abbondante e a buon mercato.

I tunisini, pronti più di altri popoli all'autocritica, sono orgogliosi se comparano i risultati raggiunti in un quarto di secolo di indipendenza con quelli di altri Paesi arabi e africani. Il tasso di crescita è

buono e la stabilità economica è abbastanza soddisfacente. Eppure nessuno si nasconde che molto rimane da fare. Esiste un contrasto sfacciato fra le ville sontuose di Cartagine, della Marsa, di Sidi Bu Said e le bidonville di Melassine dove la gentilezza tradizionale non maschera la durezza della vita quotidiana.

Il regime ha tollerato la corruzione e non ha più credibilità agli occhi dei giovani che hanno raggiunto un livello di maturazione civile e politica di tipo europeo. Costoro non entrano nel partito dominante, il partito socialista desturiano, che occupa tutti i seggi in parlamento grazie alle elezioni-farsa dello scorso novembre. Scelgono i movimenti di opposizione e il sindacato che sta riorganizzandosi dopo la decapitazione del '78.

Il governo non ignora il malcontento giovanile e gli squilibri sociali ma è alle prese con la quadratura del cerchio: come conciliare le rivendicazioni salariali di una popolazione operaia sempre più numerosa e cosciente dei propri diritti con la crescita economica fondata sui bassi salari e sulla competitività dei prodotti tunisini sui mercati occidentali. Il nuovo primo ministro Mzali, «delfino» designato di Burghiba, nutre il progetto ambizioso di costruire una società a metà strada fra il socialismo cooperativo degli anni Sessanta (un fallimento) e il liberalismo selvaggio degli anni Settanta. Mzali vuole tornare alle origini del burghibismo, ideologia della non ideologia, filosofia politica basata sul pragmatismo e sulla moderazione che mira a conciliare progresso economico e giustizia sociale, ideale sopraffatto dagli intrighi di corte.

Ora l'ultimo obiettivo di Habib Burghiba è di riuscire ad organizzare una successione a se stesso senza traumi. Il presidente a vita, pur se vecchio e malato, è ancora molto geloso delle sue prerogative. Si considera - il buon padre - di tutti i tunisini. Forse non sa che la sua grande famiglia si è trasformata: due figli su tre sono nati dopo l'indipendenza e conoscono gli episodi della sua lunga vita di militante soltanto attraverso le pagine dei testi scolastici.

Mino Vignolo



CONCLUSO A LIGNANO IL VI CONVEGNO DELLE ACLI SULLE REGIONI

Il problema dell'occupazione diventa «una guerra tra poveri»

All'aumento della disoccupazione fa riscontro una massiccia immigrazione di africani in Italia - La «ricetta» del Giappone non è applicabile secondo Domenico Rosati

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Lignano Sabb, 16 maggio

Le Regioni sono quasi adulte, ma non si può dire che siano in grado di affrontare le responsabilità tipiche dell'età maggiore. Al sesto convegno delle ACLI sulla programmazione regionale e sulle priorità di intervento nei settori economici o nei settori sociali, è stato denunciato abbastanza chiaramente il mancato incoraggiamento, nel contesto degli organismi regionali, di una necessaria cultura dello sviluppo. E' un limite questo che appartiene essenzialmente alla sfera di competenza della politica. Nell'ambito di essa la consapevolezza che la qualità della convivenza sociale poggia sulla equa distribuzione della ricchezza e sulla egualitaria partecipazione alle spese, è venuta sempre di più a stemperarsi, sia nel momento delle scelte, sia nella individuazione delle strategie di intervento.

Ciò non ha favorito il diffondersi nelle parti sociali e negli strati più ampi della stessa società italiana di una vera cultura del lavoro,

che presuppone, invece, la percezione di una responsabilità anche individuale nella promozione degli interessi generali. Si è allargato, insomma, l'assistenzialismo, si è incoraggiata la scelta selettiva di alcuni lavori rispetto ad altri, con conseguenze sicuramente devastanti.

Nei prossimi anni in Italia ci saranno due milioni di disoccupati assistiti in qualche modo dallo Stato, ma insieme ad essi vivranno un milione di immigrati, prevalentemente dall'Africa settentrionale, adetti a lavori rifiutati o comunque ritenuti non gratificanti nel nostro Paese.

Le Acli, come organismo che vive nel sociale, hanno lanciato da Lignano un preoccupato grido di allarme. E' necessario rivedere la programmazione, ridare ad essa un diverso impulso, anche ridiscutendo i fini dell'economia nel contesto attuale, che un contesto nuovo, portatore di problemi e di sfide, fra le quali quella tecnologica, inimmaginabili soltanto venti anni fa. Molto opportunamente il presidente nazionale delle

Acli, Domenico Rosati, concludendo il convegno di Lignano, ha ricordato che se la programmazione è una necessità, bisogna anche incominciare a programmare in Italia quello che non si deve fare. Il ricordo del piano Pieraccini che nel 1965 era riuscito ad offrire una lista completa e minuziosa delle cose da fare e di quelle da evitare, è stato conseguente. Ben presto, a quell'epoca, nel momento delle prime verifiche, ci si accorse che la società italiana marciava nella direzione contraria a quella ipotizzata e indicata dal piano, anzi non funzionava neppure la cosiddetta programmazione negativa.

Se il governo invitava ad importare meno orchidee e champagne, la richiesta interna dei fiori esotici e del sofisticato prodotto francese subiva brusche impennate e si dovette proibire la diffusione dei programmi televisivi a colori per non incoraggiare anzitempo una spesa onerosa e non a tutti consentita. «Oggi che viviamo in un'epoca in cui sono in crisi tutte le idee di programmazione finora speri-

mentale — ha detto Rosati — dovremmo allora abituarci a scelte che non ripartiscono benefici, bensì sacrifici. La scelta delle priorità riguarda anche questi aspetti. Se il movimento sindacale e le forze politiche non lo terranno presente, sarà difficile uscire dalla spirale della guerra fra i poveri che sta stravolgendo molte delle certezze ideologiche del passato».

Secondo Rosati la prima cosa da programmare con serietà è l'occupazione, ma è necessario rispettare due condizioni fondamentali: il coinvolgimento nella costruzione delle decisioni di tutte le forze civili, in modo che una diffusa consapevolezza sorregga le scelte anche drastiche da compiere nel futuro; la creazione di un clima politico non inquinato, grazie al quale tutte le forze in campo riconoscano la propria insufficienza di fronte alla gravità del problema sul tappeto. «E' questa — ha aggiunto Rosati — la solidarietà popolare di cui parlano le Acli e che va certamente al di là delle formule di governo, anzi risponde pienamente all'appello dei vescovi italiani secondo i quali il nostro Paese non si salverà se non insieme. Per raggiungere questi risultati non è necessario, secondo il presidente delle Acli, ricorrere a modelli stranieri. Oggi è di moda guardare al Giappone e a questa suggestione non si è sottratto neppure il ministro La Malfa».

«Ma la classe lavoratrice del Giappone — ha ricordato Rosati — è ancora lontana da certe conquiste comuni a tutti i lavoratori dell'Occidente, conquiste che sono ormai irrinunciabili».

Prima di Rosati, il presidente regionale delle Acli del Friuli-Venezia Giulia, Tesini, ha ricordato, anche in riferimento al Giappone che non è vero che la stessa ricetta può essere valida per tutti. «Il rifiuto all'assistenzialismo — ha detto Tesini — non significa interruzione del progresso, della emancipazione e della espan-

sione. Bisogna solo fare meglio le cose nell'economia e nei servizi. Nell'ambito di fare le competenze e le responsabilità della Regione sono da valorizzarsi. Da respingere è la rassegnazione circa il loro compito. Accettare quest'ultima tesi sarebbe facile e inevitabile imboccare le scorciatoie del ritorno alla centralizzazione».

RICCARDO SCARPA



RUOLO PRIMARIO DELLE ACLI NEL MONDO DELL'EMIGRAZIONE
=====

ROMA, MAGGIO (ASCA) - "UNA SPECIALE NOTAZIONE RIGUARDA L'EMIGRAZIONE, AMBITO NEL QUALE SENZA LEGGI E NORMATIVE PARTICOLARI SI E' ANDATO VERIFICANDO UN PROCESSO PER CUI UN NUOVO TIPO DI RAPPORTO CON GLI EMIGRANTI SI INTERESSA

NON PIU' SOLTANTO O PREVALENTEMENTE SUI LUOGHI DI LAVORO DELL'EMIGRANTE, MA NEI LUOGHI DI PROVENIENZA DI ESSI PER EFFETTO DELLO SVILUPPO DI UNA RETE CAPILLARE DI INIZIATIVE DA PARTE DELLE REGIONI ITALIANE. BISOGNA QUINDI ATTREZZARSI E COORDINARE MEGLIO DI QUANTO GIA' NON SI SIA FATTO IL FENOMENO ANCHE SUL VERSANTE PROPRIAMENTE ITALIANO, TENENDO PRESENTE CHE LE ACLI, QUI, GODONO DEL PRIVILEGIO VERAMENTE UNICO DI AVERE UNA ORGANIZZAZIONE DEMOCRATICA OPERANTE SIA NELLE REGIONI DI PARTENZA CHE NEI PAESI STRANIERI IN CUI GLI EMIGRANTI PRESTANO LA LORO OPERA. A TALE PROPOSITO UNA MIGLIORE E MAGGIORE SPECIFICAZIONE DEL LAVORO CON GLI EMIGRATI NEL QUADRO EUROPEO E COMUNITARIO DOVRA' ESSERE SVILUPPATA".

COSI' HA DICHIARATO, IN OCCASIONE DEL XV CONGRESSO NAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE IL PRESIDENTE, DOMENICO ROSATI. LE ACLI ALL'ESTERO INTENDONO SOTTOLINEARE ED EVIDENZIARE IL LORO RUOLO INSOSTITUIBILE NEL MONDO DELL'EMIGRAZIONE.

NELLA STORIA DEL DOPOGUERRA LA PRESENZA IN EMIGRAZIONE DELLE ACLI E' SEMPRE STATA DI STIMOLO E DI ESEMPIO PER TUTTE LE FORZE IMPEGNATE NEL SOCIALE. TUTTI I MOMENTI DI LOTTA, DI RIVENDICAZIONE, DI APPROFONDIRA ANALISI PER LA SOLUZIONE DEI PROBLEMI DEGLI EMIGRATI, HANNO SEMPRE VISTO LE ACLI NEL RUOLO DI PROTAGONISTA. LA PRESENZA ASSOCIATIVA DELLE ACLI, CHE NON E' NE' STRUMENTALE NE' STRUMENTALIZZABILE, BENSI' DI SERVIZIO, DI PROMOZIONE E DI STIMOLO PER UNA CULTURA VERAMENTE EUROPEA, TRAE ISPIRAZIONE DALLA PROPRIA MATRICE CRISTIANA E DI COMPONENTE DEL MOVIMENTO OPERAIO. L'ASSOCIAZIONE ASSUME UNA IDENTITA' SPECIFICA, IN SPECIAL MODO PER QUANTO ATTIENE ALLA COLLABORAZIONE CON I SINDACATI E MOVIMENTI OPERAI LOCALI E ALLA ELABORAZIONE DI UNA POLITICA DI PRESENZA INTERNAZIONALE DEL MOVIMENTO.

L'ULTIMO CONGRESSO RICONFERMA L'ATTENZIONE E L'IMPEGNO DI TUTTO IL MOVIMENTO RISPETTO AI COMPLESSI PROBLEMI CHE INTERESSANO LE PRESENTI GENERAZIONI DI LAVORATORI ITALIANI EMIGRATI ALL'ESTERO, RICHIAMANDO PER LA LORO ATTIVITA' I CONTENUTI DELLE ANALISI E DELLE INDICAZIONI EMERSE IN QUELLI DI COLONIA E SELVA DI FASANO. LA TENDENZA AL CONSOLIDAMENTO DELLA PRESENZA DELLA COLLETTIVITA' ITALIANA NEI PAESI EUROPEI ED EXTRA EUROPEI, L'AMPLIARSI DELLE NUOVE PRESENZE IMPRENDITORIALI E TECNOLOGICHE ITALIANE NEI PAESI EMERGENTI E IL CRESCENTE FENOMENO DELLA PRESENZA DI LAVORATORI STRANIERI NEL NOSTRO PAESE RICHIEDONO ALLE ACLI E AI SERVIZI RINNOVATE ANALISI E AGGIORNATE MODALITA' DI INTERVENTO, CON UN PROGETTO COMPLESSO CHE COINVOLGA LE REALTA' PRESENTI NEI PAESI DI EMIGRAZIONE, LE REALTA' DELLE REGIONI ITALIANE E GLI ORGANI NAZIONALI, REGIONALI E PROVINCIALI DELLE ACLI E DEI SERVIZI. -(F.S.)



AUSTRIA: PROBLEMI SCOLASTICI DEI RAGAZZI IMMIGRATI
 =====

VIENNA, MAGGIO (ASCA) - E' SOPRATTUTTO LA CAPITALE VIENNA A REGISTRARE UNA FORTE CONCENTRAZIONE DI OPERAI STRANIERI. ED ORA VIENNA SI TROVA IN DIFFICOLTA' ANALOGHE A QUELLE CONOSCIUTE DA ALTRI PAESI, SOPRATTUTTO DI LINGUA TEDESCA, PER QUANTO CONCERNE LA PRESENZA E IL PROFITTO DEI BAMBINI STRANIERI NELLE SCUOLE DELL'OBBLIGO AUSTRIACHE.

NELLA GENERALE MISERIA DEMOGRAFICA AUSTRIACA, CHE SEMBRA RIMONTARE LA CHINA (MA LO SI VEDRA' PIU' ESATTAMENTE DI QUI A MOLTI ANNI), UN DATO VISTOSO CONSISTE NEL FATTO CHE LA PARTECIPAZIONE DEI FIGLI DEI LAVORATORI STRANIERI (PER LO PIU' TURCHI E IUGOSLAVI) ALLE SCUOLE AUSTRIACHE DELL'OBBLIGO NELLA CAPITALE E' SALITA DAL 4,4% DEL 1977 ALL'11,2 NELL'ANNO 1981-82. IN CERTI DISTRETTI SCOLASTICI LA PERCENTUALE E' ADIRITTURA DEL 25-27%.

COME OSSERVA MP, QUESTO PONE DIVERSI PROBLEMI: PROBABILE RIDUZIONE DELLE ORE DI RELIGIONE CATTOLICA DA DUE AD UN'ORA SETTIMANALE, SECONDO QUANTO PREVEDE IL PARAGRAFO 7 DELLA LEGGE SULLA SCUOLA DI RELIGIONE, CHE CONTEMPLA LA PRESENZA DI UN MINIMO DI 10 ALUNNI CHE RAPPRESENTINO ALMENO LA META' DELLA CLASSE (F. HOLLAU, UFFICIO SCOLASTICO ARCIVESCOVILE); DIFFICOLTA' DI APPRENDIMENTO PER LA SCARSA CONOSCENZA DELLA LINGUA TEDESCA (CONSIGLIERE P. GRATZENBERGER, RESPONSABILE DELLE ESPERIENZE SCOLASTICHE NELLE SCUOLE DELL'OBBLIGO DI VIENNA); PERICOLO CHE SI FORMINO GHETTI ETNICI E SACCHE DI INADEGUATA FORMAZIONE SCOLASTICA (AUTORITA' RELIGIOSE E CIVILI).

LA PSICOLOGA TURCA ODEE DIRIK, SPECIALIZZATA IN PSICOLOGIA INFANTILE E DA SEI ANNI COLLABORATRICE DEL PROF. W. SPIELS PRESSO LA UNIVERSITA' STATALE, STASCRIVENDO LA SUA DISSERTAZIONE SU "ANSIE SCOLASTICHE DEI FIGLI DI LAVORATORI STRANIERI". LE PRINCIPALI CAUSE DEGLI EFFETTI NEGATIVI SAREBBERO IL NUOVO AMBIENTE E LA DIVISIONE TRA IMPOSTAZIONE EDUCATIVA DEI GENITORI E SISTEMA DI VITA IN UN PAESE STRANIERO. LE CONSEGUENZE LAMENTATE NON SONO DI POCO CONTO: DIFFICOLTA' DI APPRENDIMENTO, INSUFFICIENTE CAPACITA' DI CONCENTRAZIONE E QUIN-

DI CONSEGUENTE INSUCCESSI SCOLARI, BALBUZIE, TICS NERVOSI, ORINAZIONE NOTTURNA, AGGRESSIVITA' VERSO I COMPAGNI. COME SI VEDE LE SITUAZIONI SI RIPETONO: BISOGNERA' PUR CONCLUDERNE CHE E' LA SCUOLA PRIMA E ANCOR PIU' DEI RAGAZZI A DOVER PORSI IL PROBLEMA DI RIFORMARSI. -(F.S.)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *ASCA*
del..... *17-5*pagina.....

'IL MILLE DI TREVISO' PER IL VOTO AGLI EMIGRATI

ROMA, MAGGIO (ASCA) - IL GRUPPO 'IL MILLE DI TREVISO' HA RESO NOTO QUANTO SEGUE:

'IL GRUPPO STA DA TEMPO STUDIANDO IL PROBLEMA DEI QUASI CINQUE MILIONI DI ITALIANI CHE VIVONO, SPARSI PER IL MONDO (PER ES. CIRCA UN MILIONE E MEZZO NELLA SOLA ARGENTINA) PRIVI DEL DIRITTO DI VOTO. E' INFATTI ORMAI NOTO A TUTTI CHE L'ITALIA, FORSE UNICO PAESE DELL'OCCIDENTE, NON RICONOSCE LA POSSIBILITA' DI VOTARE, PER ESEMPIO PER POSTA, AGLI EMIGRATI;

PER QUESTO I TRENI CHE OLTREPASSANO LA FRONTIERA CARICHI DI GENTE CHE VIENE IN ITALIA PER VOTARE SONO QUASI UNA DIMOSTRAZIONE DI COME QUESTO PAESE, PER CERTI ASPETTI, VIVA ANCORA SECONDO SCHEMI ORMAI SUPERATI E DIMENTICATI NEGLI ALTRI STATI OCCIDENTALI.

ALLA NECESSITA' DI QUESTE PERSONE DI SENTIRSI PARTE ATTIVA E RESPONSABILE DELLA VITA DEL LORO PAESE, LE FORZE POLITICHE ITALIANE HANNO RISPOSTO CON SCARSO SENSO DI RESPONSABILITA' DIMENTICANDO, CON TROPPIA FACILITA', LE PROPOSTE DI LEGGE CHE INTENDEVANO CONCEDERE IL DIRITTO DI VOTO, PER POSTA, AGLI ITALIANI ALL'ESTERO. SI RICORDA CHE, PER QUESTA PROPOSTA, LA SOLA ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI, ALCUNI ANNI OR SONO, HA RACCOLTO, TRAMITE UNA SOTTOSCRIZIONE POPOLARE, BEN TRECENTOMILA FIRME.

ORA, NEL MOMENTO IN CUI SU INIZIATIVA DI ALCUNI PARLAMENTARI, IL PROBLEMA E' STATO NUOVAMENTE RISOLLEVATO, IL MILLE DI TREVISO INTENDE DARE IL SUO CONTRIBUTO, CON INIZIATIVE CHE SONO ALLO STUDIO, PER SENSIBILIZZARE L'OPINIONE PUBBLICA SU QUESTO TEMA E PER SPINGERE LE FORZE POLITICHE A NON DIMENTICARE, ANCORA UNA VOLTA, QUESTE PERSONE TROPPO SPESSO DIMENTICATE'. -(F.S.)



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... *ASCA*
 del... *175* pagina.....

IMMIGRAZIONE: L'INSEGNAMENTO EPISCOPALE
 =====

ROMA, MAGGIO (ASCA) - IN TEMA DI IMMIGRAZIONE UN DOCUMENTO ILLUMINANTE E' QUELLO RILASCIATO DALLA COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI E IL TURISMO, DI CUI QUI RI-PORTIAMO I PUNTI PIU' DETERMINANTI.

'UN FENOMENO 'NUOVO' STA EMERGENDO VISTOSAMENTE PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA: LA FORTE IMMIGRAZIONE DI PERSONE DAL TERZO MONDO IN CERCA DI MIGLIORI E PIU' UMANE CONDIZIONI DI VITA. STANDO ALLE STATISTICHE DIFFUSE, SI TRATTA DI PIU' DI MEZZO MILIONE DI PERSONE SPINTE DAL BISOGNO ECONOMICO, DALLA VIOLENZA POLITICA O DA ESIGENZE CULTURALI. LA LORO CONDIZIONE E' IL PIU' DELLE VOLTE CARATTERIZZATA DALLA CLANDESTINITA' CHE LI PONE IN CONDIZIONE PRECARIA E FACILMENTE EMARGINABILE. NE' MANCANO SEGNI, ANCHE TRAGICI, DI RIGETTO SOCIALE. QUESTA SITUAZIONE 'NUOVA' NON PUO' CERTO LASCIARCI INDIFFERENTI O IMPREPARATI, NE' TANTO MENO FIGRI.

- LA CHIESA 'ESPERTA IN UMANITA' - VIVE LE GIOIE E LE SPERANZE, LE TRISTEZZE E LE ANGOSCE DEGLI UOMINI D'OGGI, DEI POVERI SOPRATTUTTO. QUELLA ITALIANA, IN PARTICOLARE, PROVATA DA DECENNI DI MIGRAZIONI INTERNE E' DA OLTRE UN SECOLO DI MIGRAZIONI ESTERE, DEVE RIFLETTERE SU QUESTI FRATELLI, I QUALI SI VOLGONO ANCHE AD ESSA COME AD UN PUNTO DI RIFERIMENTO PER LA LORO DIFESA E PROMOZIONE.

RICORDIAMO VOLENTIERI GLI INTERVENTI REALIZZATI NEGLI ULTIMI ANNI DA PUBBLICHE AUTORITA', DAI SINDACATI, DA ORGANISMI NAZIONALI E INTERNAZIONALI, DA ASSOCIAZIONI DI EMIGRATI, DA VARI GRUPPI POLITICI. MA BISOGNA CONFESSARE CHE, NONOSTANTE QUESTA PIU' LARGA ATTENZIONE, IL PROBLEMA CONTINUA AD AGGRAVARSI CON CRESCENTE DRAMMATICITA'. LE STAZIONI FERROVIARIE E METROPOLITANE DELLE GRANDI CITTA' SONO IL RIFERIMENTO NOTTURNO E DIURNO PER CENTINAIA DI QUESTI NOSTRI FRATELLI SENZA ALLOGGIO E SENZA PUNTI DI INCONTRO.

LA CONDIZIONE DI ILLEGALITA' FAVORISCE SFRUTTAMENTI ECONOMICI E RICATTI MORALI ED IMPEDISCE UN DOVEROSO INSERIMENTO: LEGGI SORPASSATE E NON PERTINENTI AUMENTANO LA EMARGINAZIONE E VANIFICANO SPESSO UNA SINCERA VOLONTA' DI ASSISTENZA. L'INFORMAZIONE CORRENTE PUNTA SOLITAMENTE SU EPISODI O ASPETTI DETERIORI, DIMENTICANDO TROPPO SPESSO LE CAUSE E I CONDIZIONAMENTI DI QUESTO FENOMENO.

./.

- ALLA COMUNITA' CIVILE RINNOVIAMO L'INVITO DI ACCETTARE QUESTI IMMIGRATI COME NOI ABBIAMO SEMPRE CHIESTO VENISSE-RO ACCETTATI ALL'ESTERO I NOSTRI EMIGRATI, QUALI PERSONE, PRIMA E PIU' ANCORA CHE COME FATTORE ECONOMICO. UNA PRIORITA', DA ANNI SOTTOLINEATA E RICHIESTA, RESTA ANCORA LA REGOLARIZZAZIONE DEL FENOMENO CON INTERVENTI LEGISLATIVI ED AMMINISTRATIVI, NON TANTO NELLA LOGICA PREVALENTE DELLA PUBBLICA SICUREZZA, QUANTO IN UNO SPIRITO DI COOPERAZIONE E SVILUPPO, SOSTANZIATO DA REALISMO POLITICO.

... CI RIFERIAMO SOPRATTUTTO AD ACCORDI BILATERALI O MULTILATERALI DI EMIGRAZIONE COI PAESI INTERESSATI, AD UNA PIU' TEMPESTIVA ED AMPIA INFORMAZIONE, ALLE NECESSARIE PREVIDENZE E PROVVIDENZE SOCIALI, AD UNA ADEGUATA PRESENTAZIONE DELLE NUOVE CULTURE NELLA NOSTRA SCUOLA. E VOGLIAMO SPERARE CHE POSSA RAGGIUNGERE ALMENO ALCUNI OBIETTIVI IL RECENTE DISEGNO DI LEGGE PROPOSTO DAL MINISTERO DEL LAVORO.

A TUTTO VA ANTEPOSTA UNA NORMATIVA GENERALE, A PROPOSITO DI ENTRATA, SOGGIORNO, OCCUPAZIONE DEGLI STRANIERI IN ITALIA, RISPETTANDO IL DETTATO E LO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE ITALIANA, (CFR. SPECIALMENTE ART. 10).

CONTESTUALE ALLA NORMATIVA VIENE PROPOSTA UNA SANATORIA PER QUANTI GIA' DIMORANO E LAVORANO IN ITALIA, CON OVVIE E PROVATE GARANZIE DI SANITA', DI ORDINE PUBBLICO, REGOLARIZZANDO SENZA PENALIZZARE.

- MA LA PRIMA CONDIZIONE PER GARANTIRE EFFICACIA AD OGNI INTERVENTO E' LA RIMOZIONE DEI PREGIUDIZI. IL PRIMO SI RADICA NELLA DIFFICILE SITUAZIONE ECONOMICA ITALIANA E IN PARTICOLARE DEL NOSTRO MEZZOGIORNO, EVIDENZIATA DAI MILIONI DI EMIGRATI ITALIANI E PIU' ANCORA DAI QUASI DUE MILIONI DI DISCUPATI. QUESTI IMMIGRATI - SI DICE - PORTEREBBERO VIA POSTI DI LAVORO ALLA NOSTRA GENTE. MA IN REALTA' E' VERO IL CONTRARIO. SONO GLI ITALIANI A RIFIUTARE OGGI MOLTI LAVORI SOCIALMENTE DECLASSATI E SENZA DI LORO ALCUNI SETTORI PRODUTTIVI ENTREREBBERO IN CRISI.

UN'ALTRA RISERVA SI BASA SULL'ASSEVERATO PERICOLO CHE GLI IMMIGRATI SIANO VETTORI DI CRIMINALITA'. NESSUNO CERTO VUOLE PROTEGGERE DELINQUENTI CHE SIANO PROVATI TALI. MA E' EVIDENTE CHE UN GIUDIZIO GENERALIZZATO E' UN GRAVE ERRORE E UN'INGIUSTIZIA, DA CUI NOI STESSI ABBIAMO DOVUTO SPESSO DIFENDERCI ALL'ESTERO.

UN TERZO ATTEGGIAMENTO INCONSCIO. INFINE VA DECISAMENTE RIFIUTATO. QUELLO DELL'ISTINTIVO SENSO DI SUPERIORITA' VERSO GENTE DEL TERZO MONDO, SENTIMENTO CHE SI BASA, IN DEFINITIVA, SULL'EQUIVOCO DI CONFONDERE PROGRESSO ECONOMICO CON CIVILTA'.

- PER TUTTO QUESTO, INCARICATI DI SEGUIRE PIU' DA VICINO IL FENOMENO DELLA MOBILITA' UMANA, A NOME DI TUTTI I VESCOVI ITALIANI, NOI CHIEDIAMO ALLE COMUNITA' ECCLESIALI DI RICONOSCERE ED ACCOGLIERE QUESTI IMMIGRATI NELLO SPIRITO DEL VANGELO E DI METTERE IN ATTO ADEGUATI INTERVENTI DI DIFESA, ASSISTENZA, PROMOZIONE'. -(F.S.)



Ministero degli Affari Esteri

DIRETTORE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

VENEZIA: CONFERENZA NAZIONALE DELLE REGIONI E DELLE CONSULTE

Il 7 ed 8 maggio si è tenuta a Venezia la Conferenza nazionale delle Regioni e delle Consulte regionali dell'emigrazione e dell'immigrazione.

La Conferenza - sulla quale il numero di maggio di Presenza U naie pubblicherà una ampia documentazione - si è articolata su tre relazioni di base ("Interventi regionali nel settore dell'emigrazione: realtà e prospettive" dell'Assessore al lavoro ed emigrazione della Regione Veneto Boldrin; "Partecipazione dell'emigrazione alla vita civile, sociale e politica in Italia ed all'estero" del presidente della Regione Umbria Marri; "Emigrazione nei rapporti Stato-Regione-Enti Locali" dell'assessore Renzulli del Friuli-Venezia Giulia) e su 5 gruppi di lavoro.

In conclusione dei lavori - ai quali hanno partecipato tutte le Regioni e le Consulte italiane, il sottosegretario Fioret, il direttore generale dell'emigrazione del ministero Affari esteri Traxel, le associazioni nazionali e venete ed i sindacati - è stato approvato all'unanimità il seguente documento:

La CONFERENZA NAZIONALE DELLE REGIONI E DELLE CONSULTE REGIONALI DELL'EMIGRAZIONE, riunitasi a Venezia il 7 ed 8 maggio 1982, riafferma la volontà delle Regioni di rivitalizzare il ruolo che loro compete, quali organi istituzionali, nella realizzazione di un'organica politica per l'emigrazione.

La Conferenza, considerando le gravi conseguenze per i nostri connazionali che risiedono in territori teatro di conflitti armati, auspica che si compia ogni sforzo verso accordi di pace, fondamento di una società più rispettosa dei diritti dell'uomo.

Le Regioni avvertono che le condizioni nelle quali si dibatte l'economia e l'occupazione in Italia, che aggravano il degrado delle aree meridionali e delle altre aree dell'esodo forzato, richiedono una vigorosa ed organica politica di programmazione che sarà tanto più realistica e realizzabile, quanto più nella sua elaborazione e nella sua gestione saranno coinvolte le Regioni.

Nella linea di ripresa e di crescita occupazionale ed ambientale va inserito il problema del reinserimento degli emigrati che ritornano, che deve trovare stimolo nel sostegno all'intrapresa di attività produttive autonome, nelle previsioni degli osserva

ori del lavoro, nella promozione dell'accesso alla casa in proprietà od assegnata.

In questo contesto va portata avanti e realizzata la proposta della costituzione di un "fondo per l'emigrazione", a livello nazionale e gestito con la partecipazione delle Regioni, nel quale dovrebbero essere incanalate e rese produttive le rimesse degli emigrati.

La Conferenza, facendo propri gli indirizzi e le indicazioni emerse dalle relazioni di base e dai gruppi di lavoro - ed impegnando le Regioni a dibatterle nei propri Consigli regionali - ribadisce che sono temi fondamentali:

la realizzazione del dettato costituzionale che riconosce a tutti i cittadini il diritto effettivo di voto e, nel contempo, quella del voto amministrativo nei paesi ove i migranti vivono e lavorano;

la possibilità di acquisire la cittadinanza locale senza la perdita automatica di quella italiana;

la valorizzazione delle capacità rappresentative e propulsive delle Consulte e dei Comitati regionali dell'emigrazione;

una politica culturale che stimoli la crescita integrata nella società di residenza a livelli sempre più alti di autocooperazione;

una informazione che rappresenti realisticamente la vita dell'Italia di oggi e delle terre di origine in particolare;

una normativa garantisca^{co} dei lavoratori che si trasferiscono all'estero alle dipendenze di imprese italiane e dei frontalieri;

il riconoscimento giuridico della presenza dei lavoratori stranieri in Italia e la salvaguardia dei loro diritti;

la riforma dei comitati consolari e l'istituzione del Comitato nazionale dell'emigrazione.

Le linee politiche ed operative indicate impongono l'organico e coordinato intervento dello Stato, delle Regioni, degli Enti Locali, in sintonia con la Consulte, le associazioni dell'emigrazione, i sindacati e le categorie produttive.

E' necessaria, pertanto, una revisione del rapporto tra le varie entità istituzionali per dare certezza di diritto all'intervento regionale nel campo dell'emigrazione.

La Conferenza ribadisce, perciò, l'urgenza della definizione di un provvedimento-quadro che assicuri alle Regioni tale certezza di diritto per l'intervento nei confronti dei propri cittadini emigrati, nel quadro di un chiaro e positivo rapporto con lo Stato.

Tale rapporto dovrà essere sviluppato nel contesto dell'attività della Conferenza dei Presidenti delle Regioni.

La Conferenza ritiene, infine, indispensabile un costante coordinamento tra le Regioni al fine di garantire l'armonizzazione delle legislazioni e delle iniziative.

A tal fine le Regioni costituiscono un Comitato di coordinamento per i problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione, con un direttivo che ne stimoli l'azione, per garantire attraverso riunioni periodiche l'imprescindibile collegamento fra tutte le Regioni italiane.



Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio del Giornale.....

- La partecipazione dell'UNAIE.

L'UNAIE è stata presente alla Conferenza con un nutrito numero di dirigenti e di aderenti che hanno preso parte ai dibattiti in sede plenaria e dei gruppi di lavoro.

Tra gli altri erano presenti: il presidente on. Pisoni, il direttore generale Moser, il dirigente del settore studi Carbone, i componenti del consiglio direttivo Abram, De Martin e Martinis, i delegati in Francia Zambon e nel Venezuela Ruffino, presidenti di associazioni ed emigrati componenti di consulte regionali.

In sede di conferenza l'UNAIE ha presentato il seguente documento:

L'UNAIE, per la sua natura istituzionale di federazione di associazioni regionali e provinciali dell'emigrazione, ha sempre manifestato la convinzione che occorra dare alla politica finalizzata dal fenomeno migratorio una dimensione globale che passa attraverso il sempre più organico ed intenso coinvolgimento delle Regioni e degli Enti Locali.

Ciò è tanto più urgente oggi, sia per l'allargamento del ruolo e dei compiti delle Regioni e degli Enti locali a settori che hanno diretta attinenza con i migranti, sia perchè le mutate tendenze e condizioni degli stessi pongono l'esigenza di una nuova linea politica e di nuovi strumenti di intervento.

La Conferenza delle Regioni e delle Consulte dell'emigrazione organizzata dalla Regione Veneto è perciò un'occasione determinante per un confronto sulle linee dell'armonizzazione delle le

✓

gislazioni regionali in questa materia e per una chiara definizione del rapporto tra lo Stato e la Regione.

L'UNAIE, allo scopo di arrecare un positivo contributo al dibattito, ricorda, con questo documento, gli indirizzi che sono emersi dai convegni interregionali che ha organizzato su questo tema a Milano ed a Bari, dalla propria assemblea nazionale del marzo 1982, dall'esperienza dei propri dirigenti e rappresentanti nelle Consulte regionali dell'emigrazione.

Da questo quadro di esperienze emergono, quali obiettivi concreti della politica dell'emigrazione: il sostegno all'integrazione paritaria dei migranti nella società nella quale vivono ed operano e la creazione di condizioni nelle quali possa avvenire il reinserimento produttivo nell'eventualità del ritorno.

Il problema del reinserimento dei migranti che ritornano - e soprattutto di coloro che sono forzati a farlo -, che coincide con quello dell'eliminazione della cause strutturali dell'esodo, si collega direttamente ai processi di trasformazione sociale ed economica destinati ad eliminare gli antichi squilibri e le nuove contraddizioni tra le aree "forti", nazionali ed europee, e quelle più "deboli".

Le soluzioni non sono facili. Esse si pongono su di un piano di politica attiva dell'occupazione, che impegna lo Stato e le Regioni, nella quale inserire le prospettive dell'utilizzazione delle capacità professionali acquisite dai migranti. La politica, in sostanza della programmazione, della riforma del collocamento, dell'osservatorio del mercato del lavoro, della mobilità dei lavoratori.

Ma vi è un campo di intervento diretto che le Regioni hanno già affrontato con provvedimenti di carattere finanziario per promuovere l'intrapresa di attività autonome da parte dei rientranti e l'acquisizione in proprietà della casa di abitazione.

Una valutazione della qualità degli interventi ne fa risaltare la scarsa organicità ed omogeneità. Il che giustifica la protesta dei migranti che, pur vivendo e lavorando nello stesso ambiente, si sentono sorretti in misura maggiore o minore a seconda della loro origine regionale.

Se gli interventi per i migranti debbono essere indirizzati a ristabilire le condizioni di eguaglianza e possibilità con i residenti, le normative non possono configurarsi come una legislazione "speciale". Debbono, invece, rappresentare una specifica



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

zione dei provvedimenti ordinari per tener conto delle particola
ri condizioni nelle quali si trovano i migranti rispetto alla ge
neralità dei cittadini.

In quest'ottica, inoltre, va sollecitata l'acquisizione da par
te delle Regioni di dati controllabili sul movimento dei rientri,
sui quali basare la previsione di possibili inserimenti, anche
se alternativi, nell'ambito occupazionale dei rientranti ed in
quello scolastico dei loro figli.

Va, infine, sollecitata l'adozione di iniziative che consen
tano ai migranti di partecipare effettivamente ai bandi di con
corso per l'assegnazione di alloggi popolari in Italia e di usu
fruire di un punteggio particolare in considerazione della loro
condizione.

Il sostegno all'integrazione paritaria nella società ospita
comporta l'adozione di provvedimenti ed iniziative che assicuri
no ai migranti ed alle loro famiglie il godimento di tutti i lo
ro diritti di uomini e di cittadini e l'accesso a tutte le strut
ture che consentano la loro piena realizzazione.

Emergono in questo contesto:

- il voto "per corrispondenza" perchè i migranti possano parteci
pare alle scelte fondamentali del loro Paese;
- il voto amministrativo nei comuni di residenza perchè possano
"contare" nella realtà socio-economica della quale sono una com
ponente attiva;
- la riforma dei comitati consolari e l'istituzione del consiglio
nazionale dell'emigrazione perchè possano disporre di due stru
menti di partecipazione reale, dinamica ed attiva;
- l'adozione della "doppia cittadinanza" perchè possano inserir
si a pieno titolo nel Paese ospite mantenendo il rapporto giu
ridico con quello di origine;
- una politica della scolarizzazione che consenta ai ragazzi ed
ai giovani di inserirsi nell'ordinamento scolastico locale a
tutti i livelli conservando la lingua e la cultura di origine;
- una diffusione culturale ed una informazione che abbia un ruo
lo determinante nel vitalizzare i rapporti tra il mondo dell'e
migrazione e la società italiana.

Emerge ancora l'esigenza:

- di un più costante collegamento con la realtà regionale (incon
tri, facilitazioni per viaggi e soggiorni feriali e per le co
lonie, coinvolgimenti dei migranti nelle attività promozionali

attuare nei Paesi nei quali risiedono);
 di iniziative culturali specifiche (manifestazioni, biblioteche, audiovisivi);
 di una più costante e tempestiva informazione (concreto sostegno della stampa dell'emigrazione, abbonamento delle associazioni all'estero ai quotidiani editi nella Regione).

L'intreccio dell'impegno richiesto allo Stato ed alle Regioni da questa problematica ripropone l'urgenza della definizione del rapporto tra le due entità istituzionali.

Ciò avvala la richiesta di una normativa che consenta alle Regioni di operare, nel concerto con lo Stato ma nell'ambito di competenze loro proprie e sulla base delle attribuzioni che possono derivare da una interpretazione ragionevolmente estensiva della legge 382/72 e del decreto delegato 616/77.

In questa prospettiva, l'UNAIE ritiene che occorra una "certezza di diritto", ottenibile soltanto attraverso una legge-quadro, elaborata in collaborazione con le Regioni, che non ne conculchi l'autonomia, ma anzi ne valorizzi le capacità di azione, nella cooperazione armonica e fattiva con lo Stato.

L'UNAIE ritiene nel contempo necessario un più costante collegamento tra le Regioni e le Consulte dell'emigrazione.

In proposito è d'avviso che, ferma restando l'utilità di incontri periodici tra quanti nelle singole Regioni hanno la responsabilità di realizzare gli interventi destinati ai migranti, tale collegamento debba avvenire in sede di Comitato interministeriale per l'emigrazione (che va reso funzionale ed eventualmente modificato nella struttura perchè la prevista "consultazione" delle Regioni divenga "partecipazione") e di Conferenza dei Presidenti delle Regioni.

Il progetto di un salto di qualità nella politica per l'emigrazione pone anche l'esigenza che la sua programmazione e gestione coinvolgano organicamente tutti gli enti locali: province, comuni, comunità montane, comuni.

Tale esigenza è divenuta più pressante dal momento in cui il decreto delegato 616 ha attribuito ai comuni, singoli od associati, delle funzioni di amministrazione attiva nel campo di molti servizi ed in particolare di quelli sociali.

Nel corso della revisione delle leggi regionali si dovrà, per ciò, tener conto pure delle funzioni e dei compiti delle autonomie

(4)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

locali, le cui strutture, peraltro, debbono essere messe in condizioni di operare.

In questo quadro vabbo riviste, ove necessario, le strutture e le funzioni delle Consulte regionali dell'emigrazione che debbono essere lo strumento per la partecipazione delle collettività emigrate alla gestione degli indirizzi della politica-socio-economica della Regione, nella quale si inserisce l'intervento per l'emigrazione. La rappresentanza del mondo dell'emigrazione deve, perciò, avere al loro interno una consistenza maggioritaria e rappresentativa di tutti gli aspetti del fenomeno (emigrazione all'estero, interna, immigrazione straniera), proporzionale all'entità delle collettività emigrate nelle diverse aree.

Inoltre, le consulte, i consigli, i comitati regionali dell'emigrazione debbono essere autonomi nella gestione e nelle decisioni. Ne va, quindi, valorizzata la capacità di autogoverno.

Infine, il loro rapporto non deve essere ristretto ad un settore dell'amministrazione regionale, ma con tutti gli organi istituzionali e tutti i settori nei quali si discutono e si decidono questioni che possono interessare i migranti, non solo in quanto tali, ma come "cittadini".

---0---

= Circa il VOTO EUROPEO DEI MIGRANTI, il ministro degli Esteri on. Emilio Colombo, rispondendo ad un messaggio del presidente dell'UNAIE, ha riaffermato il senso di delusione per la mancata approvazione della proposta della Commissione politica di ammettere gli emigrati comunitari al voto per le liste del Paese di residenza in occasione delle elezioni europee del 1984.

Il ministro Colombo ha, nel contempo, invitato l'on. Pisoni a rendersi interprete delle richieste degli emigrati presso gli organi comunitari, in modo da facilitare l'azione del Governo italiano in seno al Consiglio delle Comunità per superare la condannata decisione.

= Il primo e più importante articolo della legge che istituisce il VOTO PER CORRISPONDENZA è stato approvato, in sede referente, dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati. Hanno votato a favore la DC, il PSI e gli altri partiti della maggioranza. Hanno votato contro il PCI, il MSI-DN, i radicali.

= Rispondendo ad una sollecitazione del presidente dell'UNAIE circa l'istituzione di un COLLEGAMENTO AEREO ZURIGO-VENEZIA, il sottosegretario ai Trasporti on. Tiriolo ha assicurato il proprio interessamento per soddisfare le esigenze degli emigrati veneti in Svizzera.

= La CONVENZIONE DI SICUREZZA SOCIALE TRA L'ITALIA E LA SVEZIA è stata ratificata dalla Camera dei Deputati il 21 aprile. Entrerà in vigore entro due mesi dallo scambio degli strumenti di ratifica.

= La nuova LEGGE PER L'EMIGRAZIONE LAZIALE è stata approvata dal Consiglio regionale. Entrerà in vigore non appena sarà stata vi stata dal Commissario di Governo.

= Il REGOLAMENTO DI ESECUZIONE DELLA LEGGE REGIONALE SICILIANA 55/80 per gli emigrati e le loro famiglie è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Regione del 30 aprile 1982, nr. 20



MENTRE L'EUROPA RINVIA AD OGGI OGNI DECISIONE, LE «PENNE NERE» SFILANO A BUENOS AIRES
Sanzioni, gli oriundi pesano sul voto dell'Italia

LUSSEMBURGO - I ministri degli Esteri dei «Dieci» hanno rinviato a oggi, dopo la fine dei lavori della prima giornata del Consiglio atlantico, una decisione sulla eventuale proroga delle sanzioni all'Argentina. «Ne abbiamo parlato solo per cinque minuti», ha detto il ministro degli Esteri italiano Colombo, spiegando che erano stati invece affrontati i temi del Bilancio CEE e dei prezzi agricoli.

Il ministro degli Esteri britannico Francis Pym aveva sollecitato i colleghi a prendere una decisione ieri sera (secondo alcune interpretazioni infatti l'embargo sarebbe scaduto ieri a mezzanotte) ma gli altri hanno chiesto ancora 24 ore di tempo per ascoltare la sua relazione sugli sviluppi della mediazione dell'Onu e per nuovi scambi di opinioni. Colombo si terrà in contatto con Spadolini a Roma. Stamattina, si incontrerà con Cheysson e Pym. Il nuovo incontro dei «Dieci» è stato fissato per le 18. Ieri Colombo aveva esposto al segretario di Stato americano Alexander Haig i criteri che ispirano gli orientamenti italiani riguardo alla crisi delle Falkland e al problema del rinvio delle sanzioni contro l'Argentina.



BUENOS AIRES - Ex-alpini italiani sfilano nel centro della capitale

che il governo italiano non può prescindere dall'esito della discussione in Parlamento, che si è svolta nel corso della settimana, e che ha fatto emergere una posizione contraria alla proroga delle sanzioni.

Ad Haig, che per parte sua ha riconfermato la decisione del suo Paese di mantenere le misure economiche contro l'Argentina, Colombo ha rior-

dato che l'azione italiana mira a facilitare un cessate-il-fuoco il più rapido possibile, il che significa almeno un inizio di sgombero delle Falkland dal tanamento delle isole britannica e un allontinamento dalle isole della flotta britannica. Al cessate-il-fuoco dovrebbe seguire un regime transitorio nelle isole Falkland, per arrivare poi attraverso la trattativa ad una

definitiva soluzione della crisi. Sulla posizione italiana finisce indubbiamente la considerazione che un argentino su due è di origine italiana. Gli italiani d'Argentina hanno inviato ieri al presidente del Consiglio Spadolini un telegramma in cui si afferma che «il desiderio dell'Argentina di arrivare il più presto possibile alla pace e la sua chiara apertura e dispo-

sizione ad un negoziato senza rigidità giuridicali sono conformati dalla stampa e dai mezzi di informazione di tutto il mondo compresi quelli inglesi».

Essi si dichiarano certi «che il governo italiano sarà fermamente contrario alle sanzioni economiche il cui rinnovo - affermano - sarebbe considerato un elemento non a favore della pace in quanto rafforzerebbe la rigida posizione inglese ed un avallo della sua azione bellica».

Il telegramma reca la firma del «Comitato italiani d'Argentina per una giusta pace», che in pochi giorni ha raccolto mezzo milione di firme in Argentina.

Le sanzioni economiche nei confronti dell'Argentina erano state adottate dalla CEE il 16 aprile scorso in segno di condanna solidarietà con la Gran Bretagna e appoggio alla risoluzione numero 502 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulla crisi delle Falkland.

Le sanzioni, che comprendono oltre al blocco di ogni commercio di armi con l'Argentina anche una serie di divieti che limitano i rapporti commerciali dei Paesi della Comunità europea con l'Argentina, avevano la durata di un mese ed erano, appunto, rinnovabili alle scadenze.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO LA REPUBBLICA

DEL 19 MAG. 1982 PAGINA 5

Il tricolore su tutti i balconi dopo il no di Roma al rinnovo delle sanzioni A Buenos Aires è la "fiesta italiana"

BUENOS AIRES, 18 — Per il piccolo commercio di bandiere, bandierine e coccarde che, dal 2 aprile, si è instaurato in tutte le strade di Buenos Aires, oggi è stata la giornata del boom della bandiera d'Italia. Alla Boca, il vec-

chio quartiere dei pescatori e portuali italiani, dalle case di lamiera ondulata alte come piccoli palazzi, il tricolore sventola da quasi tutte le finestre. «Caminito», la stradina del famoso tango, è la più imbandierata di tutte. Accanto, sulla piazza del porto, i colori italiani sono

dappertutto, sui tavoli dei caffè e nelle vetrine dei robivecchi, in mezzo a montagne di oggetti liberty. Davanti al molo, sulle acque gialle del Rio della Plata, i pescherecci sono coperti di festoni e bandierine.

dal nostro inviato CLARA VALENZIANO

GLI ITALIANI d'Argentina e gli argentini di origine italiana, quasi otto milioni di abitanti su ventiquattro, da oggi si sentono con le carte in regola. Il malessere è finito: non sono i figli ingrati della patria argentina. «Rifiutandosi di applicare le sanzioni economiche contro l'Argentina, l'Italia si è finalmente schierata con i suoi fratelli», dicono al Centro Reconquista, la sede dove la comunità ha raccolto circa un milione di firme che ha inviato a Pertini assieme a una petizione.

Il disagio della comunità italiana nasceva da un ragionamento semplice, piano: «Noi siamo emigrati qui perché in Italia non trovavamo lavoro. Il paese ci ha dato sicurezza e qui abbiamo messo radici. E' nostro dovere sostenere ora che sta attraversando una crisi difficile. E non capiamo perché l'Italia non abbia dato subito la dovuta importanza al fatto che milioni di suoi figli sono ora argentini». Oggi, la stampa argentina dà più rilievo alla decisione i-

taliana di non prorogare le sanzioni che non alle ultime notizie da Londra. Il quotidiano «Clarín» sottolinea che per l'Italia il conflitto «ha assunto un peso politico speciale», e pubblica una vignetta che ritrae la Thatcher pronta a inviare i Gurkhas in Italia.

Il silenzio è piombato sul ministero degli Esteri. Il ministro Costa Mendez si è rifiutato di fare qualsiasi dichiarazione. Il Comitato militare è riunito da ore per esaminare la risposta che l'Inghilterra ha inviato a New York. L'atmosfera è molto depressa. E ce n'è ben motivo. Fino a venerdì scorso, le operazioni militari e la conduzione della mediazione con l'Onu avevano fatto ritenere all'Argentina di essere in vantaggio. Poi tutto è crollato: l'Inghilterra ha picchiato forte con i suoi aerî e la Thatcher si è mostrata rigida ben al di là di quanto si pensasse a Buenos Aires. Nel frattempo, i rinforzi inglesi stanno arrivando nell'Atlantico del Sud.

Ieri il comandante in capo dell'aviazione, Lami Dozo, ha fatto un discorso, apparentemente solo retorico, sulle capacità della forza aerea argentina di fronteggiare la Task Force inglese. Alcuni esperti l'hanno però interpretata come il segnale che l'Argentina stia per cambiare strategia. Finora è stata sulla difensiva: era bene che l'inglese fosse sempre l'aggressore, ma ora, cessate le speranze di una soluzione pacifica, perché aspettare che il nemico arrivi in forze? In ogni caso, oggi qui non c'è nessuno che non si dica sicuro che nei prossimi giorni ci saranno combattimenti molto aspri sugli scogli delle Malvine.

In questo imprevedibile paese, dove l'occupazione della Malvine ha coagulato l'intero paese attorno a una dittatura fino allora abborrita, perché le Malvine si sono identificate nella «patria» e hanno dato agli argentini, per la prima volta, il sentimento di essersi

trasformati da gruppi di emigrati in una vera nazione, oggi è stato ufficialmente annunciato un passo verso la democratizzazione del paese: entro il 30 giugno sarà noto lo statuto dei partiti politici. Lo ha dichiarato il ministro dell'Interno generale Saint Jean, il quale si è recato a Santiago del Estero per insediare il nuovo governatore, un civile che sostituisce un generale. Saint Jean ha detto che quella sostituzione rappresenta ciò che i militari hanno intenzione di fare sul piano nazionale.

Oggi la «Nacion», pubblica un progetto di cambiamento di regime elaborato dai militari: Galtieri licenzierebbe molti dei generali che lo circondano. Del vecchio staff resterebbe solo Saint Jean e il cancelliere Costa Mendez. Verrebbe formato, assieme a esponenti politici, un governo di emergenza della durata di sei mesi per gestire la guerra e la transizione al regime parlamentare.



Annunciata a Parigi la creazione del Centro di cultura italiana

Dal nostro corrispondente

Parigi, 18 maggio

Entro pochi anni la cultura italiana metterà su casa a Parigi con la creazione di un centro di ricerca in scienze umane e sociali sul modello dell'Ecole française di Roma. Ne hanno parlato ieri il ministro della Pubblica Istruzione Guido Bodrato ed il collega transalpino Alain Savary in un incontro che aveva per oggetto lo sviluppo delle relazioni tra i due Paesi nel settore dell'educazione. Tutto dipenderà però dal ministero degli Esteri che sta esaminando il progetto nell'ambito di un vasto piano per la presenza culturale italiana nel mondo.

Bodrato e Savary hanno avuto comunque modo di approfondire altri importanti argomenti, primi fra tutti l'insegnamento delle lingue, e la collaborazione tra le università. In Italia il francese è oramai stato scavalcato dall'inglese, ma resta pur sempre la lingua preferita da circa due milioni di studenti. In Francia, ovviamente, l'italiano è molto meno diffuso essendo al quarto posto con solo 193 mila alunni. I due ministri hanno quindi concordato sulla necessità di consolidare queste posizioni, e di migliorarle soprattutto attraverso una crescita qualitativa dell'insegnamento, da ottenere attraverso scambi di insegnanti e nuovi corsi più qualificati. Per l'Italia — ha osservato Bodrato in un incontro con i giornalisti — vi è almeno da ottenere l'obiettivo di raggiungere tutti i figli degli emigrati residenti in Francia.

A livello universitario le cose sembrano bene avviate: un accordo è già stato raggiunto ad esempio tra gli atenei di Torino e Chambéry per la costituzione di corsi integrati (accordo che sarà firmato ai primi di luglio dal presidente Pertini nella visita che farà a Parigi), ed un altro è in via di elaborazione tra Torino e Firenze da una parte e Grenoble dall'altra nel settore delle scienze economiche e sociali. Bodrato ha anche sottolineato come la riforma universitaria avviata in Italia permetta in un immediato futuro un maggior interscambio sia a livello di professori, sia a livello di studenti.

g. c.



Insegnanti italiani di San Gallo senza stipendio

Cittadini o schiavi?

Gli insegnanti italiani della circoscrizione consolare di San Gallo sono ancora una volta senza stipendio e tutto lascia prevedere che, dallo scorso mese di aprile, dovranno continuare a tirare la cinghia perlomeno fino alla fine di giugno. Una situazione vergognosa, che il collegio docente e le sezioni sindacali locali della CGIL e della UIL spiegano in un comunicato diffuso in questi giorni.

Scrivono: è inammissibile che, malgrado le assicurazioni ricevute in passato, noi insegnanti, già precari, siamo ancora una volta ridotti economicamente «allo sbando» e nessuna delle autorità competenti sa trovare una soluzione definitiva che tuteli i nostri diritti e la nostra dignità di lavoratori della scuola.

Un problema altrettanto grave riguarda il funzionamento dei corsi di lingua e cultura italiana, nei quali con l'ini-

zio del nuovo anno scolastico 1982-83 si sono verificati disguidi notevoli, non certo dovuti agli insegnanti che avevano già da tempo preparato gli orari adeguati. Tutto ciò ha provocato disservizi, forte malcontento e proteste da parte di genitori e insegnanti italiani, nonché delle scuole svizzere (San Gallo, Wattwil, Eschenbach, Buchs).

Questa spiacevole situazione ha causato perdita di credibilità e rischia di rendere inutile il paziente lavoro degli insegnanti e dei comitati genitori nei confronti delle istituzioni svizzere. Un'altra urgente questione da risolvere al consolato italiano di San Gallo riguarda il funzionamento dell'ufficio scolastico e in particolar modo la segreteria della presidenza dei corsi medi. Da alcuni mesi gli insegnanti lamentano la chiusura quasi continua di questo ufficio di mattina. Ciò crea notevoli disagi nel disbrigo delle pratiche scolastiche.

Gli insegnanti denunciano infine la mancata informazione ufficiale riguardante l'assistenza sanitaria e pensionistica, l'assenza di assicurazione in caso di infortunio professionale e l'inesistenza di nomine ministeriali, che dovrebbero essere inviate agli insegnanti, per legge, ancor prima della presa di servizio. Solo con la soluzione di questi essenziali problemi, concludono gli insegnanti, si potrà garantire alla comunità italiana un servizio efficiente e qualificato.

Riqualificazione professionale per gli emigrati

Recentemente si è tenuta una conferenza stampa sui corsi di formazione professionale, organizzati dall'associazione costruttori e sovvenzionati dal fondo paritetico del canton Zurigo. Il centro di formazione professionale del canton Zurigo è stato aperto nel 1978 con sede a Effretikon. Ospita circa 150 lavoratori per ogni corso. Obiettivo dei corsi: dare ai lavoratori, particolarmente agli emigrati, sicurezza e indipendenza sul posto di lavoro, rilanciare l'edilizia e la qualità del lavoro.

Nel centro si trovano 4 gruppi di lavoratori stranieri: italiani, spagnoli, portoghesi e jugoslavi, istruiti da personale delle rispettive lingue. Il sindacato cristiano degli operai del legno ed edili della Svizzera (FCOLE) annette grande importanza alla riqualificazio-

ne professionale, sia per l'indipendenza sul posto di lavoro sia per l'integrazione nella società elvetica, come pure per problemi legati all'adeguamento salariale. Quest'ultimo elemento occupa un ruolo molto importante, perché molto spesso spinge i lavoratori a cambiare posto di lavoro e ad accettare lavori che non sempre corrispondono alle loro capacità fisiche.

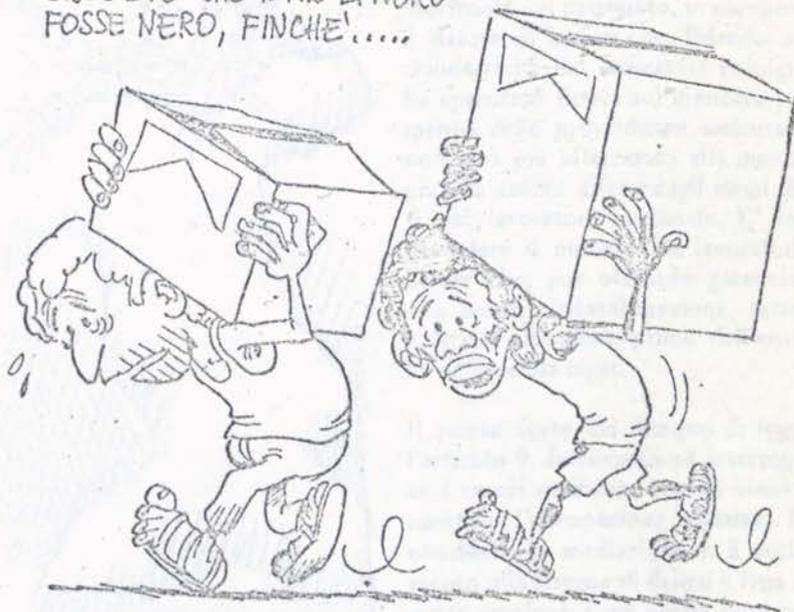
Il sindacato FCOLE auspica che in futuro la polizia degli stranieri rilasci permessi speciali affinché i lavoratori stagionali interessati ai corsi possano rientrare in Svizzera un mese prima dell'inizio della stagione e frequentare la scuola senza grossi problemi. Il sindacato ricorda che tutti gli operai che sottostanno al fondo paritetico hanno diritto a frequentare i corsi gratuitamente e senza perdita di salario.

IMMIGRATI: IL DISEGNO DI LEGGE N. 1812 DEL MINISTRO DI GIESI

Nell'ampio panorama dell'immigrazione straniera in Italia un quadro inedito è stato segnalato dai firmatari della proposta di legge comunista alla Camera "per il trattamento dei lavoratori immigrati in Italia e per la regolarizzazione delle immigrazioni clandestine". Sembra che nelle zone terremotate di Napoli e dell'Alta Irpinia, mediatori senza scrupoli gonfino le loro tasche con i soldi della ricostruzione, reclutando manodopera di colore.

In una zona come quella del Napoletano dove esistono da sempre problemi di disoccupazione e di mancata qualificazione professionale, l'immigrazione dal terzo mondo si configura come una realtà contraddittoria. Il lavoratore di colore, nel Napoletano, entra dunque in concorrenza con la classe operaia locale più costosa perché potenzialmente difesa da leggi e contratti collettivi di categoria. Strumento duttile nelle mani del datore di lavoro, il lavoratore straniero, illegalmente immigrato nel nostro paese, accetta un salario da fame e conseguenti condizioni di emarginazione che lo rendono sempre più vulnerabile e perciò più sfruttato. Una condizione assimilabile a quella di migliaia di lavoratori italiani all'estero negli anni precedenti al '60, quando il sindacato ravvisava nella emigrazione uno strumento di fuga dalle responsabilità nella lotta di classe. Il recupero nel '68-'69 da parte sindacale delle tematiche migratorie con l'allargamento della piattaforma rivendicativa verso obiettivi di lotta per la parità dei diritti per i lavoratori appartenenti o no alla CEE ed il controllo sui flussi, segna una svolta nella crescita del rapporto sindacati-emigrazione. Un rapporto sostenuto da un impegno che oggi si rinnova, a favore della nuova emigrazione di colore, sotto forma di proposte che sono servite da strumento di confronto col governo per una normativa sui lavoratori stranieri.

CREDEVO CHE IL MIO LAVORO
FOSSE NERO, FINCHÉ!....



Il ministro del lavoro Di Giesi ha infatti elaborato un disegno di legge concernente la "disciplina dell'occupazione in Italia di lavoratori subordinati stranieri extracomunitari", in accordo con i Ministeri degli Affari Esteri, Interni e Grazia e Giustizia, come si legge dallo schema del disegno, dopo aver acquisito le indicazioni delle organizzazioni sindacali, tendenti alla regolamentazione dell'ingresso e soggiorno dei lavoratori stranieri e alla regolarizzazione di quanti hanno trovato una occupazione in condizione irregolare. Il disegno ministeriale trova fondamento nei principi della convenzione OIL 143 (1975) ratificata purtroppo in Italia solo nell'aprile dell'81. Le norme ivi contenute sono progettate allo scopo di disciplinare gli aspetti più vistosi del fenomeno e di fissare i diritti dei lavoratori stranieri (sono esclusi pertanto gli immigrati per motivi di studio, profughi, nomadi ecc.). Stabiliscono inoltre le procedure e gli adempimenti inerenti l'ingresso e l'occupazione nel territorio dello Stato; pongono il divieto di mediazione, di reclutamento e occupazione illegale dei lavoratori, prevedendo sanzioni severe; consentono, infine, mediante disposi-

zioni transitorie, di regolarizzare i rapporti di lavoro illegalmente costituiti. Il disegno di legge ministeriale si compone di 3 titoli. Nel primo, (all'art. 1) sono comprese le norme che sanciscono il principio della parità di trattamento normativo, economico, assicurativo e in materia di diritti sindacali, uno dei principi di fondo che le organizzazioni sindacali hanno fissato come prioritari. L'istituzionalizzazione di questa tematica è il risultato di un ampio dibattito di cui sono state partecipi le parti sociali, la stampa, gli organismi ecclesiali, ciascuno secondo obiettivi diversi ma sostanzialmente convergenti al recupero di quella dignità che spetta ad ogni lavoratore. L'art. 2 (sempre nell'ambito del primo titolo) garantisce la mobilità verticale prevedendo corsi di formazione e riqualificazione professionale gestiti dalle regioni. Di rilievo è l'articolo successivo per la connessione con la più profonda aspirazione del migrante: il ricongiungimento familiare, tema questo ampiamente dibattuto nell'81 sul piano ecclesiale e civile. Il primo titolo conclude con l'articolo 4 sulla programmazione dell'occupazione dei lavoratori stranieri in Italia in base a

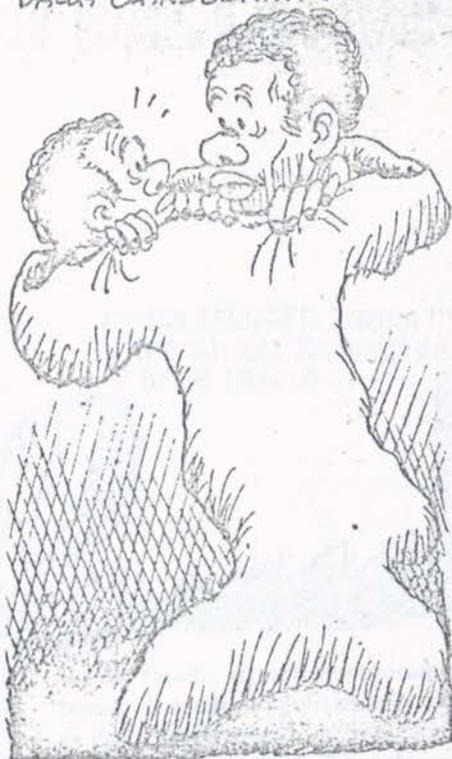
2
 piani articolati sul territorio e tenendo conto del bisogno effettivo di manodopera nel quadro del mercato interno del lavoro.

Nel secondo titolo agli art. 5-6 vengono fissate le procedure intese a disciplinare l'accesso all'occupazione dei lavoratori stranieri in Italia: "il lavoratore può entrare in Italia se munito di visto d'ingresso concesso dall'autorità consolare, sulla base della autorizzazione al lavoro rilasciata dal competente ufficio provinciale del lavoro..." (art. 5); "tale autorizzazione può essere rilasciata al datore di lavoro sempre che non risultino disponibili lavoratori nazionali e comunitari professionalmente idonei e disposti ad accettare il lavoro offerto, e a condizione che il datore di lavoro abbia preventivamente depositato il prezzo del biglietto per il viaggio di ritorno in patria del lavoratore..." (art. 6).

L'articolo 4, del primo titolo, e i citati articoli 5 e 6, se da un lato rispondono ad uno dei principi espressi dal sindacato sulla opportunità di consentire l'ingresso ai lavoratori stranieri extra-comunitari in base alle esigenze e alle possibilità di lavoro in Italia, dall'altro riconducono il fenomeno ad un problema amministrativo, perché non risulta valutato nel più ampio quadro della cooperazione e dei rapporti internazionali del nostro paese, e viene sminuita l'importanza degli accordi internazionali e bilaterali. Non essendo inoltre modificata l'attuale legislazione relativa al permesso di soggiorno, che sostanzialmente è ricondotta nella sfera delle attribuzioni istituzionali del ministero dell'interno, perché di fatto il visto d'ingresso può essere negato dall'autorità di pubblica sicurezza per motivi di ordine pubblico, l'immigrazione straniera continua ad essere sottoposta al criterio del controllo di polizia: un criterio tutto sommato aderente alla attuale politica migratoria europea, strettamente legata alla congiuntura economica.

Le proposte sindacali, alla luce del disegno governativo, risultano pertanto sminuite nel contenuto; il fenomeno è considerato un problema isolato, e rischia di diventare lo strumento funzionale per una economia che sopravvive anche con il lavoro nero.

ADESSO POSSIAMO USCIRE
 DALLA CLANDESTINITA'...



Il terzo titolo fissa le norme transitorie per regolarizzare la posizione di quanti si trovano in condizione illegale. "I datori di lavoro, che alla data 31 dicembre 1981 (art. 10), occupavano alle proprie dipendenze lavoratori stranieri sprovvisti di autorizzazione al lavoro e che intendono regolarizzare il rapporto di lavoro di fatto esistente, sono tenuti a dichiarare, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, la presenza di tali lavoratori, chiedendo nel contempo, per i lavoratori medesimi, al competente ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione il rilascio dell'autorizzazione al lavoro. Entro lo stesso termine di cui al precedente comma la dichiarazione può essere fatta dai lavoratori titolari di un rapporto in atto nonché dai lavoratori disoccupati che siano in grado di provare di aver avuto negli ultimi dodici mesi un rapporto di lavoro subordinato continuativo di almeno 6 mesi...". E' evidente che la norma fa riferimento solo allo straniero che può provare di aver avuto un rapporto di lavoro continuativo nell'ultimo anno di permanenza. Tale limitazione è un controsenso rispetto agli effetti positivi che la legge intende raggiungere. La fondamentale precarietà dei rapporti di lavoro della maggioranza degli stra-

nieri condizionerà negativamente la possibilità di dimostrare di essere titolari di un rapporto di lavoro subordinato continuativo, con la conseguenza che un numero considerevole di lavoratori rimarranno in condizioni abusive. Sul fronte del patronato, in compenso, il datore di lavoro che, fidando sulla clandestinità del lavoratore immigrato ha speculato finora sul mancato pagamento delle provvidenze assicurative, non sarà più interessato alla manodopera di colore difesa dagli stessi diritti del lavoratore nazionale. E' facile prevedere il numero dei lavoratori di colore che, pur offrendo garanzia di una scarsa sindacalizzazione, saranno costretti alla fame prima dell'entrata in vigore della legge.

Il punto forte del disegno di legge è l'articolo 9, finalizzato ad interrompere i canali mediante i quali viene alimentata l'occupazione abusiva. Esso considera la mediazione e il reclutamento alla stregua di delitti e fissa adeguate sanzioni; pene severe sono previste anche a carico di chiunque favorisca in Italia l'ingresso illegale di lavoratori stranieri e per quei datori di lavoro che occupano manodopera straniera sprovvista dell'autorizzazione al lavoro: saranno puniti con ammende da 1 a 5 milioni di lire per ogni lavoratore occupato o l'arresto da 3 mesi ad un anno. Nei casi più gravi le pene dell'arresto e dell'ammenda sono applicate congiuntamente.

Complessivamente il disegno di legge al di là dei limiti segnalati rappresenta un notevole passo avanti e uno strumento su cui i sindacati sperano possa intervenire il parlamento per giungere alla approvazione di un testo opportunamente modificato.

L'unico rischio, aggiungiamo noi, connesso all'entrata in vigore di una legge che sancisce la parità di trattamento del lavoratore straniero è la formazione di un vuoto nel mercato del lavoro italiano. E' difficile ipotizzare che i giovani italiani od europei, sempre più orientati verso settori meglio garantiti dalla mobilità ascensionale e dagli stipendi elevati, possano ripiegare verso i mestieri sporchi e faticosi.



IMMIGRATI IN ITALIA: CONCLUSIONI DEL CONVEGNO DI MILANO

HAI SENTITO? VOGLIONO OTTENERE
PER GLI STRANIERI CIO' CHE HANNO
OTTENUTO PER NOI ALL'ESTERO....

POVERI STRANIERI ALLORA!!!
PIU' CHE SILICOSI, DEPRESSIONE
E BELLE PAROLE.....



In un comunicato sindacale vengono precisate in cinque punti le indicazioni emerse dal convegno di Milano organizzato dalla Federazione CGIL-CISL-UIL e dal CESIL sul tema "Immigrazione e diritto".

Il convegno - è detto nel comunicato - è stato un momento di riflessione e di analisi delle proposte presentate sia alla Camera dei Deputati che al Senato della Repubblica relative ad una nuova legislazione che disciplini la presenza dei lavoratori stranieri in Italia garantendo il rispetto dei loro diritti, anche alla luce della Convenzione 143 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ratificata dall'Italia nell'aprile 1981. Sono state inoltre prese in esame, per un confronto e una valutazione più complessiva: a) la recente legge belga, entrata in vigore nell'ottobre dello scorso anno, relative alla legalizzazione degli stranieri irregolari (circa 350-400 mila) e al diritto di associazione alla pari del cittadino francese; c) la proposta di Direttiva della Commissione esecutiva delle Comunità europee.

Nelle relazioni e nel dibattito è stato sottolineato in modo particolare:

1) L'urgenza di una nuova legge organica che superi le attuali insufficienti circolari ministeriali e metta fine allo stato intollerabile di precarietà, di insicurezza e di sfruttamento dei lavoratori stranieri.

2) A tale proposito è stato da tutti giudicato negativamente il disegno di legge del Ministro Rognoni, ora all'esame

me del Senato, riguardante unicamente norme di controllo poliziesco nell'ottica della "prevenzione" e "repressione" degli stranieri considerati "protagonisti di fenomeni criminosi". E' stato chiesto che tale disegno di legge venga ritirato.

3) Anche il disegno di legge del Ministro Di Giesi appare ancora insufficiente e non corrispondente ai principi della Convenzione 143 dell'OIL, a cui pretende ispirarsi. E' importante comunque che venga quanto prima preso in esame insieme alle altre proposte di legge in merito presentate da vari parlamentari.

Sarebbe un grave errore unificare l'esame del disegno di legge del Ministro Di Giesi con quello del Ministro Rognoni, non potendo quest'ultimo essere oggetto di semplici modifiche in quanto da rigettare nel suo insieme.

4) Tra i criteri che devono stare alla base della nuova normativa, sono stati evidenziati in modo particolare i seguenti:

- Tener conto di tutti gli obblighi derivanti da convenzioni e accordi internazionali stipulati dall'Italia.
- Adottare lo spirito e i contenuti delle nostre rivendicazioni per gli emigrati italiani all'estero.
- Piena parità di trattamento e rispetto dei diritti fondamentali (salario, diritti contrattuali, sindacali e di associazione, assistenza sanitaria, tutela previdenziale, formazione professionale, servizi sociali, casa, ecc.); garanzia di tutela giuridica, specie riguardo a provvedimenti di natura sanzionatoria.

- La perdita del posto di lavoro non deve mai essere causa di ritiro del permesso di soggiorno.
- Nessun ostacolo ai ricongiungimenti familiari.
- Ampie facilitazioni per gli esuli di fatto, impossibilitati per gravi motivi a rientrare nel loro paese.
- Prevedere l'impegno delle Regioni e degli Enti locali (con relativa copertura finanziaria) per quanto riguarda tutti gli aspetti sociali e di integrazione.
- Diritto di voto alle elezioni amministrative per gli stranieri con cinque anni di residenza regolare.
- Per gli stranieri già presenti in Italia occorre prevedere la più ampia possibilità di legalizzazione e regolarizzazione della propria posizione lavorativa per togliere i lavoratori da situazioni di sfruttamento e di insicurezza e per giungere a una conoscenza della realtà migratoria. E' necessario al proposito, anche sulla base dell'esperienza francese, evitare di porre vincoli e condizioni tali da rendere praticamente impossibile tale legalizzazione. L'unico vincolo accettabile può essere quello della data entro la quale può essere fatta la legalizzazione.

5) E' stato infine sottolineato l'aspetto internazionale politico-economico del fenomeno migratorio. Se le migrazioni rimangono un fatto negativo in quanto ogni persona dovrebbe avere la possibilità di vivere dignitosamente nel proprio paese, non è con misure limitative e controlli di polizia o col semplice rifiuto che il problema può essere risolto, ma agendo perché vengano abolite le cause che le provocano.

Diventa dunque indispensabile inserire questo problema nel quadro della cooperazione fra Stati e, per quanto ci riguarda, nel quadro della cooperazione dell'Italia e dell'Europa con i paesi in via di sviluppo.

In questo contesto prendono valore e debbono quindi essere stipulati accordi bilaterali o multilaterali riguardanti i flussi di manodopera straniera.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale... **INFORM**
del... **20.5.82** pagina.....UN SIMPOSIO DEL CONSIGLIO D'EUROPA ALL'AQUILA SULLA FORMAZIONE INTERCULTURALE DEGLI INSEGNANTI CHE DEVONO CURARE L'EDUCAZIONE DEI FIGLI DEI LAVORATORI MIGRANTI.-

L'AQUILA -- (Inform).- Dal 10 al 14 maggio ha avuto luogo all'Aquila, organizzato dalla Direzione Generale delle Relazioni Culturali del Ministero della Pubblica Istruzione con il concorso dell'Università degli Studi dell'Aquila, un simposio internazionale del Consiglio della Cooperazione Culturale del Consiglio d'Europa sul tema "La formazione interculturale degli insegnanti".

Hanno partecipato al simposio delegazioni di quasi tutti i paesi membri del Consiglio d'Europa, oltre ad osservatori inviati dal Canada, da altre organizzazioni internazionali e da associazioni di insegnanti. La delegazione italiana era presieduta dal prof. Avveduto, Direttore Generale degli Scambi Culturali del Ministero della Pubblica Istruzione, e ne facevano parte il Rettore dell'Università dell'Aquila prof. Schippa, vari funzionari del Ministero della P.I. e la dott. Pesciatini per la Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Affari Esteri.

Sono state presentate al simposio numerose relazioni riguardanti la formazione degli insegnanti che curano l'educazione dei figli dei migranti e i relativi approcci interculturali. Tra l'altro sono state illustrate le esperienze pilota intraprese al riguardo sotto l'egida della Commissione delle Comunità europee, come pure è stato messo l'accento sul progetto del Consiglio d'Europa per l'educazione e lo sviluppo culturale dei migranti.

Al termine del simposio è stato redatto un documento in cui sono state sintetizzate le risultanze dei tre gruppi di lavoro in cui i partecipanti si sono suddivisi su base linguistica (un gruppo era in inglese, l'altro in francese e il terzo trilingue) per approfondire e dibattere i problemi scaturiti dalle relazioni.

E' stata ribadita - segnala l'Inform - la necessità di una preparazione sia dei formatori degli insegnanti che degli stessi insegnanti basata sull'apertura alle varie culture e si è riconosciuto che le minoranze linguistiche e culturali devono essere viste come un arricchimento per la società di accoglienza. Si è raccomandato, tra l'altro di studiare le relazioni tra le lingue e le culture, di esaminare le connessioni tra la formazione degli adulti e l'insegnamento dei ragazzi, di favorire la realizzazione di progetti pilota e di sperimentazioni. Naturalmente sono stati toccati anche i problemi degli insegnanti e i programmi e si sono fatte raccomandazioni sia per l'una che per l'altra questione. Circa l'armonizzazione dei programmi si è auspicato che, al di là dei contenuti specifici, almeno le finalità fossero nei vari paesi le stesse. Raccomandazioni sono state fatte anche per quanto concerne i rapporti tra scuola e famiglia, ed è stato affermato che la scuola dev'essere una delle vie per facilitare l'inserimento dei migranti nel paese di accoglimento ed un luogo aperto alle attività d'informazione e di formazione dei genitori.

E' stato rilevato infine che un insegnamento interculturale richiede una vasta diffusione dei documenti preparati dal Consiglio d'Europa in tale materia nelle scuole dei paesi membri. Il Consiglio d'Europa ha infatti preparato un dossier che potrebbe costituire una base di conoscenza per i docenti che volessero dare al loro insegnamento una visione aperta oltre le frontiere. (Inform)



primo articolo del provvedimento legislativo che istituisce il "voto per corrispondenza" degli italiani all'estero e delle leggi-voto delle Regioni Veneto e Trentino-Alto Adige.

L'UNAIE, mentre esprime il più vivo auspicio che il provvedimento sia rapidamente approvato, ricorda che all'esame del Parlamento ve ne sono altri relativi a questioni tanto urgenti quanto annose del mondo dell'emigrazione.

Ribadendo che lo Stato italiano non può ulteriormente ritardare la risposta a questioni che sono vitali per i connazionali, il Direttivo ha dato mandato al Presidente Pisoni ed al Direttore generale Moser di farsi portatori delle sollecitazioni dei migranti nei confronti dei competenti organi parlamentari e governativi.

Il Consiglio Direttivo ha infine affrontato alcune questioni organizzative ed operative relative all'attuazione del programma di attività approvato dall'Assemblea nazionale dell'Unione. (Inform)

GRAN BRETAGNA: I NOSTRI EMIGRATI ATTENDONO CHE LA MAGISTRATURA RICONOSCA I LORO DIRITTI PREVIDENZIALI.-

A colloquio con il responsabile del Patronato ACLI, Pietro Molle.-

ROMA - (Inform).- Per molte questioni che riguardano gli emigrati italiani in Gran Bretagna, affrontate restrittivamente in questo periodo di crisi economica, è necessario ricorrere alla Corte di Giustizia delle Comunità europee, benché i locali tribunali siano restii, atteso che si tratta di interpretare autenticamente la normativa comunitaria: lo ha dichiarato all'"Inform" il responsabile del Patronato ACLI in Gran Bretagna, Pietro Molle.

E' vero che in Gran Bretagna operano per l'assistenza legale gratuita dei migranti sia il "Joint Council for the Welfare of Immigrants" che "The United Kingdom Immigrants Advisory Service", ma - ha precisato Molle - quando si tratta del complesso settore previdenziale internazionale è lo stesso Patronato che viene invitato a farsi carico del problema in accordo con le autorità italiane.

Sono certo - ha aggiunto - di trovare l'appoggio necessario nelle strutture diplomatiche e consolari, perché si tratta di cause di principio che interessano migliaia di italiani. Alcuni casi (Luparello, Mustari, Giangregorio) riguardano l'equiparazione o meno dei pensionati ai lavoratori ed il loro diritto ad ottenere le prestazioni dell'assistenza sociale e di soggiornare in Gran Bretagna. Il caso di Mustari concerne la concessione del permesso di soggiorno a lavoratori che beneficiano di prestazioni di disoccupazione. Il caso dei coniugi Luparello riguarda il mancato rinnovo del permesso di soggiorno non per carenza di mezzi di sostentamento, essendo entrambi titolari di pensione italiana (in precedenza pagata in Italia), bensì a causa dei ritardi amministrativi dell'INPS nell'effettuare il trasferimento delle due prestazioni. Anche il caso di Giangregorio, invitato a lasciare la Gran Bretagna a seguito dell'interruzione involontaria del rapporto di lavoro, riguarda una distorta applicazione dei regolamenti comunitari sulla libera circolazione e sulla sicurezza sociale.

Ottenere sentenze favorevoli - ha concluso Molle - costerà economicamente perché è preferibile servirsi sia di un "barrister" (avvocato) che di un "solicitor" (procuratore legale); però conviene non solo agli emigrati italiani ma a tutti i lavoratori e all'intera Comunità europea, perché così si attua più compiutamente lo spirito del Trattato di Roma, di cui si è appena celebrato il 25° anniversario. (Inform)



RIUNITO IL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'UNAIE: "SALTO DI QUALITÀ" ALLA
CONFERENZA DI VENEZIA - AUSPICATA LA RAPIDA APPROVAZIONE DEL DISEGNO DI
LEGGE SUL VOTO PER CORRISPONDENZA.-

ROMA - (Inform).- Si è riunito a Roma, sotto la presidenza dell'on. Arruccio Pisoni, il Consiglio Direttivo dell'UNAIE al quale hanno partecipato il Vice Presidente on. Girardin, il Direttore generale dr. Carlo Moser ed il Consultore per l'Uruguay Rossignol.

Preliminarmente il Consiglio ha effettuato una valutazione globale dell'attività del Governo e del Parlamento.

L'UNAIE - è detto in un comunicato - richiama ancora la giustificata insoddisfazione dei migranti per i ritardi nell'affrontare le annose questioni del riconoscimento dei loro diritti e per le riduzioni dei fondi del bilancio dello Stato destinati al loro sostegno in funzione del contenimento della spesa pubblica che, peraltro, viene ignorato in altre occasioni, quali ad esempio l'avvio del meccanismo procedurale del referendum sulle liquidazioni senza aver adottato in tempi utili il provvedimento legislativo che sta approvando in extremis il Parlamento.

Il Consiglio si è poi soffermato sulle vive preoccupazioni delle associazioni aderenti per le condizioni e le sorti degli italiani residenti in Argentina, a seguito dello stato di guerra con l'Inghilterra.

L'UNAIE ha rinnovato l'auspicio che la questione trovi giusta soluzione attraverso le vie diplomatiche ed ha incaricato il Presidente Pisoni il Direttore generale Moser di rendersi interpreti di tali preoccupazioni presso il Governo nazionale.

Il Consiglio direttivo ha quindi effettuato una approfondita valutazione dello svolgimento e delle risultanze della Conferenza di Venezia delle Regioni e delle Consulte regionali dell'emigrazione.

Sottolineando l'attiva e positiva partecipazione dei propri dirigenti e dei esponenti ed appartenenti ad associazioni aderenti, il Direttivo ha rilevato che la Conferenza ha costituito un salto di qualità nei confronti delle precedenti per il realismo degli obiettivi che ne sono emersi ed in particolare per la concretezza delle proposte relative al coordinamento tra le Regioni ed al loro rapporto con lo Stato.

Tale coordinamento e tale rapporto debbono trovare al più presto reale attuazione per eliminare le difformità fra le leggi regionali in questa materia e per dare vita ad una politica per l'emigrazione che coinvolga tutte le istituzioni dei diversi livelli nazionali, regionali e locali.

L'UNAIE impegna, perciò, le associazioni e i componenti di Consulte regionali che aderiscono all'Unione ad operare nelle loro sedi per promuovere e sollecitare l'attuazione delle indicazioni della Conferenza di Venezia.

Nell'ottica di una globale e rinnovata linea politica assume valore l'impegno del Congresso nazionale della Democrazia Cristiana sui problemi dell'emigrazione che maggiormente premono. Il Consiglio Direttivo ha pertanto dato mandato al Presidente Pisoni e al Direttore generale Moser di prendere gli opportuni contatti per concordare un'azione univoca nell'interesse dei migranti.

Il Direttivo ha altresì preso atto dell'avvenuta approvazione da parte della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati del



S E R V I Z I S P E C I A L I

I PENSIONATI RESIDENTI ALL'ESTERO E LE IMPOSTE (2)

.,.,.,.,.

Roma (aise) - Nel precedente articolo abbiamo denunciato come e perchè i pensionati italiani residenti all'estero subiscono una ingiusta doppia tassazione per la parte del loro reddito derivante dal trattamento di pensione corrisposto dell'Ente erogatore italiano. Dobbiamo però al lettore un chiarimento per quanto riguarda il limite di reddito da pensione esente da tassazione, che non corrisponde all'analogo importo considerato esente per i pensionati residenti in Italia, e che è addirittura diminuito dal 1981 al 1982, quasi che non fossero anche essi afflitti dal grave fenomeno inflattivo in atto. Innanzitutto il limite di reddito esente è conseguenza diretta delle detrazioni d'imposta consentite e, tenuto conto del fatto che le detrazioni che competono ai residenti all'estero non sono tutte quelle previste per i residenti in Italia, anche l'importo della pensione che non sconta l'imposta diventa inferiore. E questa sperequazione è già un grave motivo di discriminazione, sulla legittimità del quale sussistono fondati dubbi. Orbene, le detrazioni spettanti ai pensionati residenti all'estero sono:

- la quota esente: L.36.000, corrispondenti a L.360.000 annue di pensione;
- le spese di produzione del reddito: L.84.000 per l'anno 1979, L.168.000 per l'anno 1980, L.228.000 per l'anno 1981 e di nuovo L.168.000 per l'anno 1982, corrispondenti rispettivamente a L.840.000, L.1.680.000 e lire 1.680.000 annue di pensione.

Ai pensionati residenti all'estero non spettano le altre detrazioni previste per i residenti in Italia: - per il coniuge i figli e gli altri familiari eventualmente a carico; - per gli oneri e le spese personali ovvero, in alternativa, la deducibilità dal reddito imponibile delle maggiori spese sostenute per specifici previsti titoli (spese mediche e chirurgiche, assicurazioni sulla vita ecc.).

La differenza in meno delle detrazioni concesse per l'anno 1981 ed il 1982 è dovuta alla validità - limitata al solo anno 1981 - dell'elevazione da L.168.000 a L.228.000 della detrazione prevista per le spese di produzione del reddito, in vista di nuove norme che dovrebbero attenuare il cosiddetto "fiscal drag", effetto dell'inflazione, tuttora allo studio. Tali ultime norme dovrebbero prevedere aumenti delle detrazioni e, per quanto riguarda i pensionati residenti all'estero, la modifica di quelle per le spese di produzione del reddito da L.168.000 a L.240.000, da luglio 1982, ed a Lire 300.000 dal 1983, portando in definitiva a L.3.360.000 il limite del reddito da pensione esente.

In questa sede ci limitiamo a ricordare le modalità cui attenersi per conseguire l'esenzione dall'imposizione d'acconto precisando che il ministero delle finanze ha già emanato una circolare in proposito nella quale, con encomiabile senso dell'opportunità estendendo l'interpretazione letteraria della legge e delle convenzioni, ha inteso far conseguire ai pensionati la esenzione dall'imposta anzichè il rimborso di imposte pagate.

1/2

Ma non si può fare a meno di sottolineare, come meglio si vedrà in seguito, nell'esaminare la procedura da seguire per ottenere la non tassazione, che, nonostante gli sforzi fatti, non è facile attenervisi. Infatti, il riconoscimento del regime esonerativo, dice lo stesso Ministero, è subordinato alla presentazione all'inizio di ogni anno della documentazione recante l'attestazione della competente autorità estera in ordine alla esistenza delle condizioni richieste dalle diverse convenzioni vigenti, e cioè la residenza all'estero del beneficiario della pensione e la tassazione di questi nel paese di residenza. Non v'è chi non veda che è molto difficoltoso riuscire ad esibire ogni anno la documentazione richiesta in tempo utile per consentire all'ente erogatore della pensione di non procedere alla ritenuta d'acconto fin dal pagamento della prima rata.

Per soprammercato la maggior parte degli enti ormai si avvale di procedure automatizzate per la corresponsione dei ratei di pensione nelle quali è ben difficile inserire variazioni durante il corso dell'anno, per cui sarebbe necessario riuscire a documentare il diritto all'esonero perfino alcuni mesi prima.

Resta quindi quasi obbligatorio perseguire la ben più difficile strada della richiesta di rimborso, che in ogni caso è l'unica percorribile per vedere riconosciuto il diritto per il primo anno di residenza all'estero. La procedura di rimborso però merita una diffusa trattazione, ed una critica serrata, che ci riserviamo di fare prossimamente unitamente ad una proposta al legislatore per eliminare difficoltà ed oneri ingiustificati. (N.G.) (aise-continua)

(AISE)

RINVIATO ANCORA UNA VOLTA L'ESAME DEL RAPPORTO SALISCH SUI
FRONTALIERI AL PARLAMENTO EUROPEO

=,=,=!

Roma (aise) - L'esame de rapporto Salish sui lavoratori frontalieri è stato ancora una volta rinviato dal parlamento europeo, che avrebbe dovuto discuterlo lo scorso 13 maggio. Già nella sezione di aprile si era pro ceduto ad un rinvio. Il rapporto è stato quindi riportato nell'ordine del giorno provvisorio della prossima sessione di giugno. Il fatto ha destato qualche perplessità nel mondo dell'emigrazione, considerato che sia il dibattito sullo status giuridico dei lavoratori migranti che l'audizione sui problemi dell'integrazione dei lavoratori emigrati hanno subito altrettanti rinvii.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... LA STAMPA
del... 21 MAG. 82... pagina... 3

La rivoluzione nei campi: viaggio nell'agricoltura italiana

La strada delle arance perdute

Più della metà dei nostri agrumi sono fuori mercato - L'Europa importa dalla Spagna, da Israele, dalla California, persino dal Brasile, mentre migliaia di vagoni di arance del Meridione devono essere distrutti - I succhi vietati e la miope legislazione comunitaria - La ricchezza non sfruttata dei limoni e la fine delle mandorle

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
CATANIA — Le arance rappresentano la più grossa occasione perduta dall'agricoltura italiana. Occasione di far diventare i coltivatori siciliani e calabresi fornitori di tutta Europa; occasione di alzare il reddito dei contadini del povero Sud. «Ogni anno che passa, diminuisce la nostra capacità di contrattazione e di esportazione con l'estero», afferma il dott. Sebastiano Inturri, direttore dell'Associazione Produttori di Agrumi della Sicilia. E ogni anno migliaia di vagoni di arance vengono distrutti sotto i cingoli dei trattori o regalati per beneficenza. «A questo stato di crisi si deve aggiungere il fatto che oltre mille ettari di nuovi agrumi, piantati da chi ha sperato di riuscire a inserirsi su un mercato che in teoria era ottimo, stanno per entrare in produzione. Avremo dunque altre migliaia di vagoni d'arance di cui non sapremo che fare, mentre la richiesta diminuisce e il prodotto italiano non riesce a tenere la concorrenza con la produzione che viene dalla Spagna, dal Marocco, dalla Tunisia, dalla Grecia, ma addirittura anche dalla Florida, dalla California e dal Brasile».

L'arancia che la massaia tedesca compera al mercato di Stoccarda o di Amburgo non è quella che cresce a Lentini o a Paternò, ma ha fatto un viaggio di migliaia di chilometri dagli Stati Uniti; il succo che si trova nella bibita che noi stessi consumiamo al bar non è quello di un Moro o di un Tarocco sottratto alla distruzione, ma viene da Rio de Janeiro o da Israele. Eppure l'Italia è — è sempre stata — la patria degli agrumi. Goethe canta «il paese dove il limone fiorisce». Per anni attorno al tavolo della Comunità, a Bruxelles, gli esperti della Cee hanno lavorato — sembrava — per consentire alle nostre arance di tagliarsi una bella fetta nel ricco mercato

comunitario; e convegni, incontri, sessioni di studio si sono succeduti, con molta grandezza e con tutto un codazzo di onorevoli e senatori ed esperti meridionalisti, che nella coltivazione degli agrumi (e delle olive da olio) individuavano il punto qualificante dell'agricoltura del nostro Sud. Che cosa è successo?

C'è un problema di prezzo e c'è un problema di qualità. Ci sono fatti tecnici e ci sono carenze commerciali. La situazione è veramente catastrofica. Circa metà della produzione italiana (più di quindici milioni di quintali di sole arance) è virtualmente fuori mercato, e quel che resta è di fatto quasi completamente assorbito dal consumo nazionale. L'esportazione rappresenta una minima percentuale, mentre tonnellate di arance vengono importate sul mercato europeo da altri Paesi produttori.

Sentiamo gli esperti: «Molte zone di produzione danno agrumi a un costo eccessivamente alto: là dove gli alberi sono su terreno terrazzato, il prezzo del lavoro e dell'irrigazione è quasi insostenibile. C'è un piano per i reimpianti, i diradamenti, l'introduzione di altri innesti: ma non si è ancora fatto abbastanza. Il contadino è aggrappato al suo aranceto e non lo abbandona, né lo modifica, anche perché non ha alternativa di occupazione». «L'organizzazione economica della produzione», dice ancora il dott. Inturri, «è insufficiente. L'offerta è polverizzata, mentre si deve confrontare con una richiesta di tipo monopolistico. In Sicilia ci sono circa 400 venditori, ma i compratori non sono più di due o tre: in questo modo chi offre subisce i prezzi, a scapito del reddito e soprattutto della qualità. Chi acquista è costretto a mescolare le qualità, perché deve comperare da molti fornitori. Dovremmo migliorare le qualità; dovremmo probabilmente togliere almeno metà della produzione dal mercato del fresco per av-

viare all'industria di trasformazione, ma le nostre arance non sono le più adatte per i succhi e gli estratti, e in ogni caso la legislazione comunitaria — che sembra favorire le aziende di trasformazione del Nord Europa, le quali lavorano soprattutto su prodotti di oltre Atlantico — non ammette la possibilità di trasformare

in succhi le seconde qualità dei nostri Moro e dei nostri Tarocco. In base ai regolamenti attuali il mercato internazionale dei succhi è favorito: la conseguenza è la distruzione delle nostre eccedenze».

Gli industriali della trasformazione spiegano che le arance italiane hanno un «retrogusto», che quando sono trasformate in succo diventa poco gradevole; ma c'è anche da tener conto del fatto che la tecnologia è in questo caso quasi monopolio degli americani, che non cedono brevetti e non affittano impianti se non a chi «tratta» in prevalenza arance americane. La legge è spietata: le arance che

non sono vendute sul mercato del consumo fresco e che non hanno le caratteristiche per essere trasformate in succhi sono ritirate dall'Aima a basso prezzo, e distrutte. Quest'anno nella sola zona di Catania sono già stati trasformati in succhi mille vagoni di arance e ne sono stati distrutti settemila vagoni: poco meno di quattrocento vagoni sono stati regalati in beneficenza a scuole, ospedali, case di pena. Un bilancio drammatico.

Per le arance distrutte, i coltivatori hanno ricevuto un compenso pari grosso modo alla metà del prezzo di mercato: l'agricoltura del Sud

vive (e spesso si accontenta) di questa elemosina che, se impedisce al contadino di cadere nella miseria più nera, al tempo stesso fa da freno all'esigenza di rinnovare tutto e di cambiare indirizzo. «Meglio accontentarsi di quel pizzico di soldi che rischiare tutto l'agrumento buttando giù le piante, trasformandolo secondo i consigli degli esperti: ci vorrebbero anni; ma saremmo poi sicuri del risultato?», dice un piccolo agricoltore di Francoforte, un centro agrumicolo a metà strada fra Catania e Caltagirone.

Quello che era stato inventato come strumento per aiutare i contadini in periodo di

sovrapproduzione e per dar loro modo di modificare impianti e strutture produttive — oltre a essere uno scandalo monumento allo spreco — è diventato un ostacolo al rinnovo degli impianti. «Meglio un uovo oggi che la gallina domani»: si dimentica facilmente che per fare le uova ci vuole comunque la gallina. Anche per le arance, il sistema dell'assistenzialismo e del rifugio garantito della merce — caratteristica fondamentale dell'agricoltura comunitaria — sta provocando danni a lunga scadenza: ci si accorge adesso che è stata una politica miope.

Sulla coltivazione delle arance gravano poi altri problemi, che la danneggiano ulteriormente soprattutto nel confronto con i concorrenti stranieri. La dimensione delle aziende, in un primo luogo: il 70 per cento delle imprese hanno da mezzo a cinque ettari, sono cioè troppo piccole per reggersi su un piano economico. Il costo dell'acqua, che raggiunge anche le 30 mila lire all'ora — «Quasi quanto l'acqua minerale», dice senza sorridere il direttore di una cooperativa di Messina — e che grava in certi casi addirittura per il 35 per cento sul costo del prodotto. Il costo del lavoro: «Un bracciante agricolo comune», dice il dott. Inturri, «ha un paga di 34.500 lire al giorno, più 8.500 lire di contributi; uno specializzato in Spagna costa meno della metà. Inoltre l'italiano lavora 6 ore e quaranta minuti al giorno, lo spagnolo fa otto ore e mezzo». La mafia? «Nel Catanese non c'è. E poi, grazie a dio, si occupa di ben altre cose: non certamente di tagliare un'economia zoppa come quella degli agrumi».

Nell'agrumicoltura quasi fallimentare, un'altra occasione mancata è quella dei limoni. I nostri limoni sono i migliori del mondo, ma alle spalle della produzione non

c'è organizzazione di vendita razionale, non c'è soprattutto una industria valida di trasformazione. Dal limone si possono trarre trentacinque tipi di prodotti diversi, dalle essenze ai componenti per detersivi, dalle vitamine ai disinfettanti: il succo è — sembra paradossale — il prodotto che vale meno. Le industrie lo valutano appena 30 lire il chilo; ciò che rende è il resto cioè tutto quel che la massa butta via dopo averlo spremuto. «Il limone», sostiene un produttore di Siracusa, «non dovrebbe quasi essere venduto sul mercato, ma al novanta per cento utilizzato dalle industrie. E' oro; è una miniera di ricchezze che non riusciamo a sfruttare perché non ci sono industrie. Di fatto lo svendiamo, mentre potremmo trarne benefici incredibili». (Per mancanza di una efficiente organizzazione economico-industriale, sta quasi scomparendo in Sicilia anche l'agricoltura della mandorla: la celebre «mandorla pezzuta» che cresce nelle zone di Avola e Noto, che fanno corona a Siracusa, è ormai quasi introvabile; i mandorli sono quasi dappertutto abbattuti e sostituiti da limoni, che apparentemente in questo momento danno più reddito).

Sandro Doglio
(4. continua)



Ritaglio del Giornale... **INFORM**
 del... **21.5** pagina... **1.14**

Aperto il Convegno su cultura e immagine dell'Italia all'estero:

IL CONTATTO CON LE COMUNITA' ITALIANE COMPITO FONDAMENTALE DELLA POLITICA CULTURALE ITALIANA ALL'ESTERO MA LE STRUTTURE ESISTENTI NON SONO ADEGUATE A QUESTO FINE.-

ROMA - (Inform).- Si è aperto a Roma, a cura dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), il Convegno su "Cultura e immagine dell'Italia all'estero: strumenti e prospettive". In varie sessioni, vengono discussi e analizzati la "presenza e percezione della cultura italiana all'estero", le "politiche e strumenti della cultura italiana ed europea", i "contenuti culturali dell'immagine italiana all'estero", le "infrastrutture e strumenti per la ricerca italiana all'estero".

Introducendo i lavori, il Sottosegretario agli Esteri on. Raffaele Costa ha rilevato che la cultura di un popolo non si esaurisce nella sua arte, nella sua scienza, nella letteratura, nell'evoluzione del suo pensiero critico e filosofico, ma è anche un elemento naturale che permea la sua vita di ogni giorno. Occorre pertanto favorire una migliore conoscenza della nostra cultura e propagare una immagine del nostro paese da cui traspaia tutta la complessità di una società in rapida evoluzione la quale, nonostante i suoi problemi e le sue contraddizioni, ha saputo raggiungere importanti traguardi sul piano interno e internazionale.

Un problema che, nel corso dei lavori, è venuto alla ribalta è quello di fare degli Istituti di cultura all'estero anche dei centri di collegamento e di presenza culturale delle comunità italiane emigrate. Il Direttore delle relazioni culturali della Olivetti, Renzo Zorzi, nella relazione introduttiva della prima sessione, ha parlato addirittura di abbandono delle collettività italiane all'estero, con conseguente perdita, in molti casi, della percezione dell'Italia attuale oltre che della lingua. Ciò nonostante, le collettività italiane emigrate non si lasciano dimenticare, riescono a realizzarsi e ad esprimere una loro cultura, come risulta da alcuni esempi che il dott. Zorzi ha citato come frutto della sua diretta esperienza.

Nella relazione dal titolo significativo "Gli Istituti italiani di cultura all'estero: una missione impossibile?", il Direttore Generale della Cooperazione Culturale del Ministero degli Esteri, Ambasciatore Sergio Romano, ha spiegato - segnala l'Inform - che gli Istituti di cultura sono il risultato di un processo storico, che si sono andati caricando lungo la strada di compiti difficilmente realizzabili all'interno di strutture fragili come quelle degli Istituti stessi. Nati in funzione di una cooperazione di carattere accademico, sono diventati centri di promozione culturale, quindi impresari, organizzatori di spettacoli. Più recentemente, come conseguenza della Conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975, con la circolare n. 13 del 18 maggio 1978 è stata definita nuovamente l'attività degli Istituti di cultura e sono stati indicati gli obiettivi nazionali-popolari che essi debbono perseguire. Nel frattempo - ha proseguito l'Ambasciatore Romano - i partiti politici e le organizzazioni sindacali proponevano in varie sedi una radicale riforma "democratica" chiedendo in particolare che i direttori venissero affiancati da comitati consultivi composti dai dipendenti dell'Istituto e dai rappresentanti delle comunità emigrate. In alcune sedi queste richieste hanno determinato tensioni e contrasti che si sono prolungati sino alla fine degli anni settanta.

2/

Tanti compiti, per strutture che non hanno subito con il passare del tempo delle ristrutturazioni e delle riorganizzazioni adeguate sono, secondo l'Ambasciatore Romano, veramente troppi. Ed in una intervista rilasciata ad Aniello Verde della Direzione servizi giornalistici e programmi per l'estero della RAI egli ha espresso l'auspicio che dal Convegno emergano non soltanto una maggiore consapevolezza del problema ma anche delle indicazioni concrete sul modo come affrontare e risolvere questi nodi.

Per quanto riguarda in particolare l'esigenza di aprire gli Istituti di cultura alle collettività emigrate, Romano ha precisato che questo scopo dev'essere realizzato, ma non è possibile farlo con le strutture attualmente disponibili. Ci siamo posti il problema - ha aggiunto - ed abbiamo cercato di muoverci in questa direzione, ma le strutture non sono adeguate a questo fine. Il contatto con le comunità italiane all'estero dev'essere un compito fondamentale della politica culturale italiana all'estero, ma a tal fine debbono essere messi a punto degli strumenti nuovi. Per lavorare in favore delle comunità italiane si devono comprendere meglio le loro esigenze, si deve sviluppare un'azione che non può non essere diversa da un paese all'altro perché le comunità italiane non sono mai le stesse, ma tutto ciò dev'essere fatto con strumenti idonei pensati e concepiti a questo fine.

Questi strumenti - ha concluso il Direttore Generale - oggi non esistono: le strutture esistenti fanno questo e molte altre cose insieme, per cui finiscono per fare alla meglio il tutto, e questa non è mai una buona politica. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... (INFORM)

del... 21.5

CONFERENZA STAMPA SULL'EMIGRAZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ITAL-UIL CON I GIORNALISTI DELLA STAMPA ESTERA.-

ROMA - (Inform).- "Per un progetto europeo di tutela dell'emigrazione": questo il tema di un incontro svoltosi a Roma tra Fontanelli, Presidente dell'ITAL, l'Istituto di Patronato della UIL che opera in diversi paesi europei, ed alcuni giornalisti stranieri tra cui lo svizzero Gian Pozzy, Vice Presidente dell'Associazione della Stampa estera in Italia. ./.

Nel corso della conferenza stampa - segnala l'Inform - Fontanelli ha affermato che il movimento sindacale europeo ha perduto una grande occasione nell'ultimo Congresso della CES all'Aja, essendo stato incapace di elaborare e rafforzare una chiara strategia comune in materia di emigrazione. L'attività dei patronati all'estero deve pertanto essere diretta ad allargare ed approfondire i legami con i sindacati dei paesi ospiti per evitare che i diritti in materia di sicurezza sociale, di istruzione, di residenza, difficilmente conquistati dai nostri emigrati nell'arco di decenni, diventino lettera morta magari nel giro di qualche mese.

Dalle domande dei giornalisti greci e spagnoli presenti è emersa l'identità di obiettivi dei lavoratori emigrati nella Comunità europea (occupazione, previdenza, scuola, integrazione) e la necessità di coordinare gli sforzi dei patronati italiani all'estero con le attività che svolgono analoghe organizzazioni di altri paesi. Ma su questa materia sono evidenti grosse carenze da parte di molti paesi d'emigrazione, per cui va giudicata positivamente l'iniziativa presa dall'Ufficio di coordinamento ITAL per la Germania Federale di instaurare rapporti durevoli con le altre comunità nazionali per una migliore difesa degli interessi comuni. (Inform)

IL VICE PRESIDENTE DELL'INAS GIUSEPPE ULIVI A LONDRA AD UNA CONFERENZA-DIBATTITO SULLA SICUREZZA SOCIALE DEI LAVORATORI MIGRANTI.-

LONDRA - (Inform).- Organizzata dalla FAIE, la Federazione delle associazioni italiane in Inghilterra che raggruppa una trentina delle più importanti organizzazioni dei nostri emigrati, si è svolta recentemente a Londra una conferenza-dibattito avente come tema la sicurezza sociale dei lavoratori migranti e le leggi regionali italiane.

Il Vice Presidente dell'INAS Giuseppe Ulivi ha aperto i lavori - segnala l'Inform - svolgendo una relazione sui problemi di sicurezza sociale di più viva attualità. Egli ha ricordato gli sforzi che svolgono gli Enti di Patronato, come già emerso alla Conferenza sulla sicurezza sociale degli italiani all'estero, svoltasi a Roma nel luglio dello scorso anno. Il Vice Presidente dell'INAS, Ente di Patronato della CISL, ha sollecitato gli organismi competenti perché iniziative idonee siano presto attuate per risolvere gli annosi problemi che più direttamente interessano i nostri emigrati, in particolare quello dei ritardi delle pensioni. Per quanto concerne le leggi regionali, dall'incontro è anche emersa l'esigenza del coordinamento al fine di evitare discriminazioni e difformità di trattamento tra emigrati appartenenti a regioni diverse.

Alla relazione di Ulivi è seguito un ampio dibattito, al quale hanno preso parte numerosi connazionali. Ai diversi quesiti, anche di carattere tecnico, che sono stati posti ha risposto il responsabile dell'Ufficio Emigrazione dell'INAS, Gianni Tosini. Tra i presenti alla riunione, oltre cinquecento, il Presidente della FAIE Longinetti, Giaccon, Rizzi e vari altri esponenti della comunità italiana. (Inform)



La crescita debole, obiettivo dei governi in questa fase, non riesce a soddisfare le esigenze sociali in aumento

Quei dieci milioni senza lavoro in Europa

di Vincenzo Lo Moro

Alla fine del 1981, nella Comunità europea c'erano più di dieci milioni di persone in cerca di lavoro, più di quanto nello stesso periodo erano occupate nel settore agricolo. Per cento attivi c'erano in media sette disoccupati un anno fa, ce ne sono nove oggi. La variazione percentuale media tra il dicembre 1981 e il dicembre 1980 è, a dir poco, preoccupante (+1,6 per cento).

L'aggravarsi della situazione occupazionale si spiega, a livello globale della Comunità europea, in parte con la debole crescita economica degli ultimi anni, in parte con la diffusa introduzione di tecnologie ad elevata intensità di capitale, in parte, infine, per l'afflusso netto sempre crescente nella vita attiva di persone in cerca di lavoro. Infatti si sommano in questo periodo e permarranno almeno fino al 1985 gli effetti sull'offerta di lavoro di due eventi socio-demografici eccezionali: la ridotta consistenza della classe in età fertile che rallenta i flussi attuali di immigrazione e gli afflussi più consistenti derivanti dal baby-boom degli anni 1950-60. Questa eredità del passato si può chiaramente percepire se si considera come si mantiene elevato e anzi tende ad aumentare, nell'ultimo anno, il tasso medio annuo comunitario di incremento della popolazione attiva (vedi tab.). Accanto a questi « di struttura » (struttura economica e struttura demografica) agiscono fattori diversi legati alle procedure istituzionali di avviamento al lavoro alla cultura e all'istruzione diffusi tra i soggetti sociali, agli atteggiamenti e alle preferenze proprie degli imprenditori e dei lavoratori in merito alla quantità e qualità di lavoro mandata ed offerta.

Mentre i dati medi comunitari indicano linee di tendenza tra loro coerenti (aumento generalizzato dei tassi di disoccupazione e della popolazione attiva, stabilità dell'occupazione, crescente difficoltà d'ingresso nel mondo del lavoro per giovani e donne), proprio il differente operare dei fattori sociali nei diversi ambienti spiega la varietà di situazioni e quindi di problemi emergenti propria di ogni singolo paese. Limitandoci ai quattro paesi grandi, Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia, si può notare dalla tabella come per Germania e Gran Bretagna si hanno saggi di crescita della disoccupazione intorno al 50%, per la Francia il saggio è del 22% e per l'Italia dell'11%. (L'alto tasso di

variazione della disoccupazione in Gran Bretagna sembra spiegabile con un minor grado di protezione contro i licenziamenti, mentre nel caso della Germania il fenomeno si spiega anche con il più basso livello di partenza della disoccupazione.) Quasi opposta è invece la situazione della disoccupazione giovanile: questa sfiora il 50 per cento di quella complessiva in Italia, il 40% in Gran Bretagna e Francia, il 20% in Germania. Infine, per effetto della ancora scarsa partecipazione delle donne al lavoro, si ha in Italia un elevato tasso di disoccupazione femminile e uno scarso numero di disoccupate, di contro agli altri paesi che vedono crescere contemporaneamente la partecipazione delle donne al lavoro e i relativi tassi di disoccupazione.

E' chiaro che in queste condizioni le possibilità di accesso per i giovani che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro sono sempre meno frequenti, e le politiche che in vari paesi mettono in atto per lottare contro i fenomeni disoccupazionali possono assumere valore paradigmatico se cautamente e criticamente rapportate a realtà diverse; nel nostro caso il contesto italiano.

Un recente studio (1) ha messo in evidenza come sia possibile (seppure nella diversità degli ambienti istituzionali propri dei singoli paesi) una lettura « a specchio » delle filosofie ispiratrici e degli interventi messi in atto intorno al fenomeno disoccupazionale dai nostri principali partner europei, a confronto con una realtà italiana improvvisamente arruffata e incapace di indirizzare gli interventi secondo una linea programmata e coerente.

L'analisi comparata dell'intervento pubblico in Francia, nella Rft e in Gran Bretagna consente di cogliere alcuni elementi e insegnamenti comuni.

1) Il primo elemento è costituito dall'analisi del problema e dalle conseguenze in termini di quadro generale che ne discendono. La disoccupazione giovanile è vista come uno (spesso il più rilevante, ma non il solo) degli aspetti del problema disoccupazionale. Il complesso delle cause strutturali, unite a quelle istituzionali e ambientali, crea, oltre a masse di giovani in cerca di occupazione, persone « a rischio », disoccupati di lunga durata, sottoccupati e occupati precari in tutte le fasce d'età e per ambo i sessi. La più attenta a tale problematica è la Germania sia perché la percentuale di giovani disoccupati è molto più bassa che in altri paesi, sia perché ampiamente affollata di manodopera straniera e/o dequalifi-

Francia inquadrano ormai il problema negli stessi identici termini.

Conseguentemente e coerentemente (se è sul complesso di cause richiamato che occorre intervenire) l'obiettivo occupazionale viene ad essere inserito esplicitamente ed integralmente nell'azione programmatrice e nella politica economica globale. Ciò è chiaro in particolare modo in Francia dove i tre « patti per l'occupazione » varati nel 1977, 1978 e 1979 si inseriscono pienamente all'interno degli obiettivi dei piani di sviluppo economici (7° Piano). « Il 3° Patto, ad esempio, si inserisce in un quadro di politica economica — definito con le opzioni per l'8° Piano — la cui strategia è uno sviluppo economico produttivo funzionale all'occupazione. La politica dell'occupazione non è più quindi a sé stante, ma assurge addirittura a momento strategico di fondo, pur in un contesto di azioni specifiche da intraprendere a sostegno dell'occupazione stessa ».

2) Un secondo elemento comune alle politiche occupazionali estere è il loro carattere, potremmo dire, preventivo. Più che sovvenzionare il mantenimento dei livelli occupazionali, i governi preferiscono incentivare la creazione di nuova occupazione; non si tratta tanto di correre ai ripari per far fronte ai guasti provocati dal mancato sviluppo quanto anticiparli con

una politica economica e occupazionale articolata e incisiva. In essa si trovano: misure di sostegno e di attivazione della domanda (anche direttamente attraverso opere di utilità sociale), esperimenti di impostazione non tradizionale dei rapporti di lavoro (part-time, volontariato, alternanza, stages, ecc.), una gestione del mercato del lavoro ai livelli nazionale e locale fondata sul massimo di circolazione delle informazioni necessarie per il suo funzionamento, una scelta chiara (soprattutto in Francia) a favore della dimensione territoriale come ambito proprio di operatività delle politiche e di mobilitazione delle energie sociali e produttive. L'uso della for-

mazione come veicolo di passaggio alla vita attiva mirato secondo le figure professionali previste dai piani di sviluppo produttivo, l'uso di vari strumenti di « scoraggiamento » al lavoro per lavoratori anziani e stranieri (soprattutto in Germania) di dubbia validità sociale, ma di un certo effetto in termini di apertura di canali per il rinnovamento della forza-lavoro; il costante coinvolgimento delle parti sociali nell'attuazione e nel controllo delle iniziative intraprese, il tentativo di miglioramento dei rapporti tra le classi sociali (iniziative per l'aggiornamento della cultura aziendale) e delle re-

Le esperienze dei paesi europei. La più attenta alla problematica della disoccupazione giovanile e del precariato è la Germania. La Francia privilegia gli interventi preventivi. Grande attenzione per i problemi della formazione professionale. In Italia dobbiamo fare i conti con l'incapacità di impostare interventi programmati

1/2

cia vi si presta molta importanza) il miglioramento dei rapporti tra le classi di età — genitori e figli — attraverso una maggiore circolazione delle diverse culture di cui ognuno è portatore.

Non è che di tutto questo in Italia non si parli o non si sia parlato; anzi, a volte, con maggiore profondità e spessore culturale di quanto non lo si faccia all'estero. Semplicemente però, si parla...

3) Un terzo elemento comune nella pratica delle politiche occupazionali europee è quello della *continuità*. L'inserimento dell'occupazione dei giovani e, in genere, dei gruppi svantaggiati negli obiettivi della program-

mazione e il varo dei primi programmi d'intervento risalgono ad alcuni anni fa (1977-78). D'allora in poi, e già in preparazione di questi primi passi, è iniziato un processo continuo costituito dal controllo dello stato di attuazione dei programmi, da ricerche di quadro e microsociale per seguire l'evoluzione dei fenomeni e l'impatto degli interventi, da aggiustamenti e correzioni di tiro per tenere conto dei controlli di gestione e dei risultati delle ricerche, dal varo infine di nuove iniziative o nuovi provvedimenti. Questa impostazione, di cui, come vedremo tra poco, è portatrice soprattutto la Francia, è l'unica valida in un processo condotto da un'amministrazione

grad
stralia



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI ACCADEMICI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... NUOVO PAESE...
x 21.5.82... pagina... SYDNEY

Saggio di Joseph Gentili del dipartimento di
italiano dell 'Universita' del Western Australia

La storia degli immigrati e' storia dell 'Australia

Il volume snello della rivista "il veltro" (XVII/1973/2-3) contenente il saggio di Joseph Gentili su "Italiani d'Australia ieri ed oggi", pubblicato per la prima volta nove anni fa, ha attirato subito la mia attenzione quando e' arrivato sulla scrivania di "Nuovo Paese", ed e' con una certa anticipazione di interesse che ho cominciato a leggerlo.

Era forse un altro studio sulla collettivita' italiana basato solamente sulle statistiche? O teneva conto anche dell'elemento umano nella storia dell'emigrazione italiana in Australia?

Io l'ho trovato, questo saggio, una combinazione di tanti elementi, di tanti fattori: ma soprattutto, una valorizzazione dei "valori umani" che l'emigrazione rappresenta. Questo e' l'aspetto decisivo, perche' l'emigrazione, benché sia causata da diversi motivi, secondo il periodo in cui si verifica, e' sempre una storia umana, una storia di coraggio, di determinazione, di speranza e di un contributo spesso ignorato.

Gentili ha diviso l'emigrazione italiana in Australia in quattro periodi. Nell' "epoca degli individualisti", 1840-1901, la maggioranza degli italiani che venivano in Australia erano religiosi, come quelli che hanno fondato una missione a Stradibroke nel 1843; c'erano poi i profughi della repressione reazionaria, e individui interessanti e molto spesso Carboni, un dirigente della Eureka Stockade, Cattani, Checchi e Baracchi - uomini che hanno dato un grosso contributo alla societa' australiana.

Il secondo periodo, 1901-1930, fu il periodo dell' "emigrazione proletaria". Gli italiani si stabilirono in diverse zone dell'Australia, dove potevano guadagnarsi la vita con i mezzi disponibili - in Queensland, lavoravano nella coltivazione della canna da zucchero (viene in mente subito la voce di Giuseppe Ricci mentre racconta in "With Courage in their

Cases" - ed Loh, pubblicazione Filef - le sue esperienze di immigrato negli anni '20 ad Innisfail); in campagna a Leeton (NSW) e a Shepparton (VIC) coltivavano la terra e producevano soprattutto frutta. Nell'industria mineraria di Broken Hill, Kalgoorlie ed altri centri lavoravano come minatori; e nelle citta' si raggruppavano intorno al centro, dove trovavano amici ed affitti piu' bassi. I pascatori italiani a Freemantle (W.A.) sono stati un gruppo un po' speciale, piu' indipendente.

Il periodo degli anni 1931-1945, della crisi economica, degli antifascisti, del razzismo e degli eventi bellici, incluso anche l'internamento di molti italiani, e' trattato in modo succinto.

Si arriva poi all'ultimo periodo, quello dell'emigrazione di massa, 1946-1970, il periodo con cui siamo piu' familiari - che per la maggior parte di noi e' storia nostra o dei nostri genitori.

Gentili conclude, e vale dro dell'emigrazione italiana in tutta l'Australia. E' una breve storia, corredata da statistiche - chi erano questi italiani, da dove venivano, quanti erano sposati, quali lavori facevano, ecc; ma che tiene sempre conto dell'aspetto umano. Spero che questa pubblicazione abbia dato e dara' uno stimolo ad ulteriori ricerche sulla storia degli italiani in questo paese. Ci sono delle lacune nel saggio - questo e' inevitabile. Tanta parte del contributo degli italiani a questo paese e' stata dimenticata o nascosta; e' rimasta sepolta nel passato e percio' e' necessario ancora tanto lavoro di ricerca per portarla alla luce.

Giacomo e Rosa Lucini, per esempio, mercanti arrivati a Melbourne nel 1852, hanno fondato prima a Melbourne, poi a Hepburn Springs (VIC) la prima fabbrica di maccheroni, i cui prodotti hanno vinto il terzo premio alla fiera internazionale tenutasi a Melbourne nel 1980. I Lucini

hanno avuto rapporti stretti con tanti cercatori d'oro italiani che si fornivano da loro prima di recarsi ai terreni auriferi. La loro storia e' venuta fuori poco tempo fa, perche' il nipote, un uomo di oltre 70 anni, cerca di conservare quella "Macaroni Factory" per i posteri. Quante altre storie ci sono, come questa?

Gentili conclude, e vale la pena citarlo: "Fin qui la storia e le fredde statistiche. Ma il vincolo di sudore e di sangue che unisce l'immigrato a questa terra dal sole bruciante e dalle distanze infinite esce da questi confini, e si libra negli spazi sconfinati della poesia epica. Gli alberi del Bush (foresta) sono sostituiti da alberi da frutta, e sorge una casetta. Gli alvei paludosi sono colmati e coltivati, e si stendono quali immensi arazzi in tutte le sfumature del verde degli ortaggi. Le gigantesche strutture di cemento, poi abbellite con rivestimenti vari, danno una nuova dimensione ai centri cittadini: mani italiane guidavano le possenti macchine asservite a un compito preciso. ... Oleodotti tra il deserto, ponti stagliati contro il cielo ardente, possenti dighe in una terra assetata, furono posati, formati, eretti, accarezzati da mani italiane. Benedetti dall'italiano costruttore, anonimo, proletario, ignoto e spesso ignaro, subito dimenticato, ma la cui opera resta millenaria.

Sono passati nove anni dalla prima pubblicazione del saggio, e l'onda dell'emigrazione verso l'Australia e' diventata ruscelletto, come ha previsto Gentili. Ha cambiato anche carattere, e magari bisogna scrivere un'altra sezione. Gentili, col suo saggio, ha dato un contributo interessante e di valore alla storia italiana in Australia. E' importante per noi, per i nostri figli, sapere del contributo che gli immigrati italiani hanno dato allo sviluppo e al carattere di questo paese. Fa parte della storia d'Australia; e' la storia nostra.

Anna Sgro'.



Intervista al prof. Antonio Comin, responsabile della facoltà di italiano della Università di Flinders nel S.A.

La lingua non va mai separata dalla cultura

La realtà linguistica dei figli degli immigrati italiani e' generalmente il dialetto — Il ritorno alle origini dei giovani della seconda e terza generazione — Dare corpo e contenuti all'idea meravigliosa del multiculturalismo

NUOVO PAESE
21.5.82 (SYDNEY)

ADELAIDE - E' possibile considerare il multiculturalismo come un dato di fatto nella società australiana? E' ormai diventato un luogo comune dire che l'Australia è un paese multiculturale. Vari governi e partiti si esprimono a favore di questo concetto, senza però andare al fondo della questione.

E' vero che si è diffusa sempre di più la lingua italiana nelle scuole australiane, ma i fatti dimostrano che quelli che fanno la scelta di continuare a studiare l'italiano a livello di scuola secondaria ed oltre, non sono un gran numero di figli di italiani. Ci riferiamo alle statistiche del 1979, che dimostrano che mentre 1.379 studenti studiavano l'italiano nell'anno ottavo della scuola secondaria in Sud Australia, questa cifra si riduceva ad 81 studenti nel dodicesimo anno. Questi dati dimostrano che c'è ancora lavoro da fare, che bisogna ancora discutere ed elaborare sull'importanza dell'insegnamento della lingua e della cultura italiana nelle scuole, e anche di chiarire quale lingua, quale cultura, e quali legami con l'Italia?

A questo proposito, parliamo con il professor Antonio Comin, responsabile della facoltà di italiano dell'Università di Flinders nel Sud Australia.

D. Nel passato, quando si parlava di insegnamento dell'italiano nelle scuole ci si riferiva al bilinguismo, si parlava anche di dialetto o addirittura di una lingua italo-australiana. Secondo te, quale è la lingua da insegnare?

R. Non ho alcun dubbio che la lingua da insegnare sia l'italiano, e che si parli in Italia, e quale si studia del resto in tutto il mondo. Credo che una risposta diversa andrebbe contro la logica. Però sono ben consapevole delle difficoltà che una scelta del genere comporta.

Sappiamo tutti che la realtà linguistica dei figli degli immigrati italiani in Australia non è affatto l'italiano, bensì il dialetto, il dialetto di provenienza dei genitori mescolato ad una forte dose di anglicismi, ma i rapporti giornalieri con l'inglese. Per questa ragione è sentito a volte promuovere l'insegnamento magari dei dialetti, oppure della cosiddetta lingua italo-australiana.

Non l'una né l'altra proposta ha una base realistica. Insegnare dialetti è assolutamente impossibile; il dia-

letto è una cosa con cui si nasce, e si può apprendere soltanto attraverso il contatto costante con la realtà quotidiana in cui il dialetto viene usato. Insegnare l'italo-australiano mi sembra un po' futile, perché di solito i figli degli immigrati italiani lo conoscono e lo parlano meglio e molto più naturalmente che non l'insegnante, e insegnarlo agli australiani è pure una cosa assolutamente futile, perché basta dare loro la consapevolezza delle varianti che l'italiano può subire per via dell'influenza dell'inglese perché essi sappiano destreggiarsi nel mondo della lingua italo-australiana, e poi se andassero in Italia e si mettesse a parlare farebbero ridere anche i polli italiani.

Ma comunque detto a questo punto che il problema dell'insegnamento della lingua italiana pone il figlio di immigrati italiani davanti ad una terza dimensione linguistica, di cui mi pare i promotori dei programmi linguistici non abbiano tenuto abbastanza conto. Il figlio di immigrati italiani ha naturalmente due realtà linguistiche, l'inglese e il dialetto, magari contaminato dallo inglese. Questo vale per la maggior parte di essi, per la stragrande maggioranza direi. Ora se vogliamo mettere il figlio di immigrati italiani davanti all'italiano gli proponiamo effettivamente una terza lingua, una lingua che sentira parlare forse molto raramente, in quanto la sua esperienza con una lingua diversa dall'inglese sarà normalmente ristretta alla cerchia familiare dove di solito si parla il dialetto. Quindi va riconosciuto che insegnare l'italiano ai figli degli immigrati e, per molti versi, come insegnare una lingua straniera.

In teoria dovrebbero imparare più facilmente l'italiano piuttosto che il Francese o il Tedesco, e qualche volta questo è vero anche in pratica, ma molto spesso si osserva una certa resistenza, un certo atteggiamento presapochistico, per cui non è raro il caso di figli di immigrati italiani che, avendo studiato a scuola sia l'italiano che il Francese, conoscano forse meglio quest'ultima lingua. E' un problema difficile che andrebbe affrontato da chi di competenza, mi pare che ancora non sia stata proposta alcuna soluzione, nessun corso adatto a questa particolare situazione.

D. Secondo te, quale significato potrebbe avere per gli

italiani in Australia il multiculturalismo?

R. Il multiculturalismo è una condizione sociale auspicabilissima, per la cui realizzazione dovrebbero contribuire tutte le persone che abbiano a cuore il valore delle culture diverse da quella dominante in Australia. Bisogna dire credo che per quanto riguarda la comunità italiana l'idea del multiculturalismo è arrivata con un po' di ritardo - dal momento che l'emigrazione italiana in Australia si è ridotta ormai ad una cifra molto esigua. E' venuto a mancare l'apporto che i nuovi arrivati possono dare per mantenere in vita una cultura italiana aggiornata e non una cultura cristallizzata, come tende ad essere quella italiana in Australia. Malgrado questo, mi pare che l'insegnamento dell'italiano vada promosso in modo energico, perché una volta superate le ostilità che molto spesso si incontrano nella prima generazione, quando si giunge alla seconda generazione si avverte normalmente un ritorno alle origini, si avverte un profondo interesse per la cultura degli antenati, e quindi bisogna assolutamente non lasciare che i figli e i nipoti degli immigrati perdano il contatto con la lingua e la cultura di origine.

D. E' giusto dire secondo te che l'unità fra le varie componenti culturali in questo paese dipende dal riconoscimento delle culture di ognuna, senza che queste siano soffocate dalla componente anglosassone?

R. Voglio sottolineare che a mio modo di vedere la lingua non va mai separata dalla cultura. Insegnando la lingua bisogna insegnare anche la cultura di cui questa lingua è espressione, e questo vale non solo per i figli degli immigrati italiani ma anche per i non italiani, i sassoni ed altri gruppi etnici nella società australiana. Ma soprattutto ai figli degli immigrati italiani bisogna, mentre si insegna la lingua, offrire una giusta prospettiva sulla cultura italiana e valutare, o forse meglio rivalutare, quella cultura che molto spesso viene considerata di second'ordine, e che la cultura dominante anglosassone tende, anche magari inconsapevolmente, a sopprimere. Quindi va data ai figli degli immigrati italiani quella sicurezza nella validità della propria cultura che solo può permettere loro di contribuire alla formazione di una società multiculturalmente. Va dunque segnalato non solo l'apporto che l'Italia ha dato alla formazione di una civiltà occidentale ma

anche messo nella giusta prospettiva il contributo che gli italiani hanno dato alla formazione della società australiana nel mondo del lavoro, nella realizzazione di una società che in termini relativi gode di un certo benessere, dovuto anche all'apporto degli immigrati italiani. Bisogna anche a parer mio evitare il rischio di sottolineare troppo la cultura italiana senza tener conto anche delle altre culture, delle culture degli altri gruppi etnici. Se veramente miriamo alla realizzazione di una società multiculturale è necessario che tutte le componenti abbiano la conoscenza e soprattutto il rispetto delle culture degli altri gruppi. Quindi, ai figli degli immigrati italiani bisognerebbe anche far conoscere la cultura del gruppo greco, del gruppo slavo, del gruppo vietnamita, e via dicendo. Solo così si può arrivare al conseguimento di un multiculturalismo che sia aperto a tutti i gruppi che compongono la società australiana.

D. Tu sei conosciuto come uno dei promotori dell'insegnamento di un certo tipo di cultura. Come vengono accolti i tuoi programmi?

R. Come professore di italiano a livello universitario penso di avere tre compiti principali di uguale importanza. Il primo è quello di insegnare la lingua italiana come ho già spiegato all'inizio di questa intervista, il secondo è quello di diffondere la cultura italiana, e parlo qui di quella cultura che per tradizione è stata oggetto di studio nelle scuole e nelle università di tutto il mondo, ed è quella cultura che vede certi movimenti che hanno per protagonisti grandi personaggi del mondo della letteratura, delle scienze, delle arti e via dicendo, come rappresentanti della cultura italiana. Indubbiamente, questo è un aspetto importante del nostro lavoro che non va trascurato ma non è l'unico dopo la lingua. Il terzo compito è quello di far conoscere quell'altra cultura e quelle altre lingue che per tradizione sono state o accantonate o addirittura consapevolmente trascurate. Mi riferisco qui a tutto ciò che riguarda l'altra lingua: i dialetti. Non intendo certamente rimangiarmi le parole di prima proponendo uno studio dei dialetti come si studia la lingua italiana. Ma ritengo che sia assolutamente necessario studiare il fenomeno dialetti perché esso è, come si sa, una realtà ben più tangibile per lo studente italo-australiano di

quanto non sia la lingua italiana vera e propria. Bisogna soprattutto dare agli italo-australiani la consapevolezza che il dialetto non è una corruzione della lingua nazionale, bensì una continuazione autonoma e legittima del latino ed è uno strumento che esprime una cultura assai tangibile, reale, vissuta giornalmente, e questa è la cultura che io voglio che venga portata a conoscenza della stragrande maggioranza degli italiani, quella cultura che è vissuta in disparate, si può dire, dalla cultura di élite, la cultura dei contadini e del proletariato urbano, che è poi la cultura più viva nella comunità italiana in Australia. Quindi vanno studiate le tradizioni, gli usi e i costumi, i modelli di comportamento, tutte quelle manifestazioni che insieme costituiscono la vita giornaliera dell'italiano emigrato.

Ora, devo dire che nello svolgimento di questo mio compito ho incontrato resistenze da diverse parti, anche, e mi duole dirlo, dai figli stessi degli immigrati, i quali molto spesso non riescono a vedere in modo obiettivo la cultura dei genitori. Sentendosi divisi fra la cultura egemonica anglosassone e quella dei genitori, e dovendo vivere la realtà della cultura egemonica, molto spesso si trovano in aperto dissidio con la cultura dei genitori e preferiscono non aver niente a che fare con essa.

Altre manifestazioni di dissenso nei confronti di questo mio programma provengono da certi settori della comunità italiana, i quali pensano che tale cultura vada dimenticata, in quanto rozza, primitiva, e preferirebbero che si parlasse solo di cose belle, oppure di cose che rientrano nell'ambito della cultura europea nel senso tradizionale di cultura di élite, da intellettuali. Questo atteggiamento io lo trovo veramente riprovevole, in quanto tende a generare un senso di inferiorità che non ha nessuna, nessunissima ragione di essere. Non intendo naturalmente esprimere un giudizio di preferenza per una cultura o per l'altra. Ma il fatto è che in Italia ci sono sempre state due culture, quella dell'élite e quella delle masse, e bisogna studiare e capire tutti e due, e non relegare una di queste nel dimenticatoio. Anzi dal momento che essa è rappresentata in modo molto cospicuo dalla comunità italiana in questo paese, come del resto in Italia, è doveroso studiarla e valutarla in modo

obiettivo e sereno, e con il dovuto rispetto che essa deve suscitare in tutti.

D. Quali legami pensi che ci dovrebbero essere con l'Italia e quali cambiamenti nelle strutture e negli atteggiamenti all'interno della società australiana per garantire un realistico sviluppo del multiculturalismo, particolarmente per ciò che riguarda la nostra collettività?

R. Perché la cultura italiana si affermi su base sicura all'interno di una società multiculturale, l'Australia, ci vuole, mi pare, uno sforzo maggiore da parte di tutti, e questo comprende anche l'Italia. Siamo sempre in attesa che venga messo in funzione l'accordo culturale firmato parecchi anni or sono fra Australia e Italia. Nel frattempo, si sono notate ultimamente varie iniziative lodevolissime da parte di certe Regioni, sembrerebbe che questo sia piuttosto il pedale da premere se si vogliono stabilire contatti fra l'Australia e l'Italia. Molte Regioni sembrano ben disposte a stabilire contatti, ad offrire soprattutto ai figli degli immigrati la possibilità di un contatto reale, fisico, con la cultura di origine.

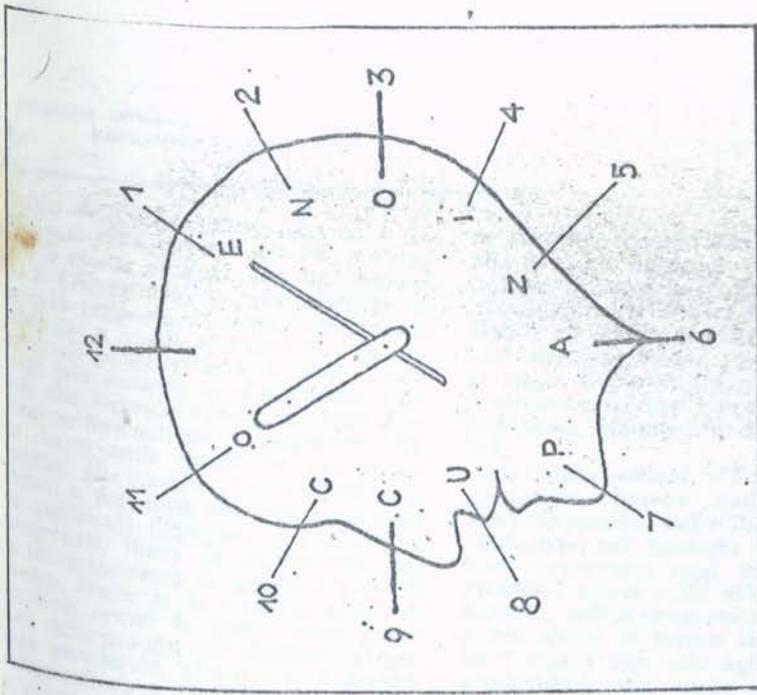
Ma in ultima analisi sarà dai due governi, quello italiano e quello australiano, che dovrà venire il maggiore impulso. Esistono al momento borse di studio che vengono distribuite fra i figli degli immigrati e che permettono loro di proseguire studi di ogni genere in Italia. Naturalmente, il numero di queste è limitato. Bisognerebbe sollecitare la disponibilità di materiale, soprattutto audiovisivo, proveniente dall'Italia e messo a disposizione delle comunità italiane nei vari centri. Qui ad Adelaide, per esempio, manca un canale televisivo che offre alla comunità italiana dei programmi provenienti dall'Italia, come avviene invece a Sydney e a Melbourne. Ma non ci sono solo le città, ci sono anche i centri rurali dove vivono moltissimi italiani che hanno bisogno di questi contatti, che tale materiale può offrire. Da parte del governo australiano andrebbero stanziati dei fondi per la realizzazione di materiale audiovisivo da parte della comunità italiana stessa, con un programma ben preciso e finalizzato. Ci vorrebbe una maggiore determinazione nel portar avanti certe iniziative che sono cadute o per mancanza di direttive o per mancanza di fondi. Ci vogliono strutture e una politica di fondo, con obiettivi chiari che possano dare corpo e contenuto a questa meravigliosa idea di una società multiculturale. A volte sembra che si proceda a tentoni, voglio dire ancora ad uno stadio primitivo, non pienamente evoluto.

Un pericolo reale soprattutto per le donne
più esposte alla disoccupazione

Part-time, perché non diventi un ghetto

Irrinunciabile l'esigenza del controllo e della contrattazione, oltre che di una tutela legislativa, previdenziale e assistenziale per i lavoratori a orario ridotto. Occorre un approfondimento della proposta Di Giesi. Come rispondere alle tendenze oggettive di maggiore flessibilità nei rapporti di lavoro, senza aggravare discriminazioni e problemi dell'occupazione

(disegno di Giancarlo Moscarà)



di Licia Perelli

Rinascita ha affrontato la questione del part-time e dell'opportunità di giungere a una regolamentazione legislativa di questo rapporto di lavoro. Il ministro Di Giesi ha infatti varato un disegno politico e anche se il metodo seguito appare inaccettabile dato che non sono state consultate né le forze politiche, né il movimento delle donne protagoniste di tante battaglie, non si può negare che molti cambiamenti sono avvenuti nel modo di affrontare il problema dell'orario ridotto.

Molto diversa da precedenti proposte legislative della Dc appare l'impostazione del disegno di legge del governo. Il ruolo della contrattazione è diventato infatti decisivo per la gestione del part-time così come ha sempre sostenuto anche il movimento femminile. Non è dubbio, tuttavia, che è necessario un approfondimento serio, un confronto ben più vasto con le forze politiche e con il movimento femminile non solo in relazione al quadro economico e politico nel quale si colloca il problema dell'orario ridotto, ma anche per valutare meglio le esperienze compiute a livello europeo.

E' recente, tra l'altro, una direttiva Cee che richiama i paesi membri ad estendere tutele e garanzie contro le discriminazioni provocate dall'introduzione del part-time. Non è infatti più il tempo, narrano per i paesi a più alta industrializzazione e a più occupazione, di un part-time che provochi l'ingresso nel mercato del lavoro di quote aggiuntive di occupati (ad esempio di donne che rientrano nell'attività produttiva dopo la maternità).

Parlare oggi dell'orario di lavoro ridotto come scelta per l'occupazione senza peraltro avere una prospettiva di allargamento delle basi produttive e ampliamento dei posti di lavoro, significa andare incontro a resistenze vastissime nell'estensione di una maggiore flessibilità oraria. Dicono questo i risultati di molti accordi aziendali dove pochissimi sono i lavoratori e le lavoratrici a part-time: alla Postal Market, alla Manifattura di Legnano, alla Carlo Erba, alla stessa Cantoni.

Una cosa è passare dalla non occupazione al part-time e una diversa è passare dall'orario pieno al part-time: c'è la riduzione del salario e il timore di una successiva e definitiva uscita dall'attività produttiva. Da uno studio del Censis, risulterebbe che 182 mila unità lavorative ad orario ridotto sono uscite dall'attività produttiva. Le donne, più che in passato, difendono il loro lavoro. Lo abbiamo visto nella manifestazione nazionale di migliaia di lavoratrici tessili del Nord e del Sud.

Anche se nel nostro paese la media dei lavoratori ad orario ridotto sul



totale dell'occupazione, secondo i dati Censis, risulterebbe del 6%, più bassa di quella europea che ha raggiunto il 9%, tuttavia le caratteristiche di questo rapporto di lavoro presentano analogie a quelle europee: per la percentuale maggioritaria di donne occupate (sia secondo le elaborazioni Censis, che secondo l'indagine della Fondazione Seveso); per l'inserimento delle donne nelle qualifiche più basse, mentre gli uomini risulterebbero occupati a part-time nei lavori altamente qualificati (disegnatori, ricercatori, progettisti, liberi professionisti); per la terziarizzazione di questo regime di lavoro. Anche se la contrattazione in termini ormai in quasi tutti i settori, dalla grande distribuzione al piccolo commercio, al turismo e servizi, all'agricoltura e all'industria, in quest'ultimo settore pochi sono i posti a part-time e la disponibilità dei lavoratori ad occuparli è molto bassa. Nel tessile, dove oltre il 60% di mano d'opera è femminile, nonostante siano stati fatti circa 100 accordi, solo il 2 per cento dei lavoratori ha accettato il part-time. Nella grande distribuzione, dove il part-time è in aumento, gran parte degli accordi pre-rapporto alla riduzione dell'occupazione ed è in molti casi la via obbligata all'alternativa di licenziamento.

In un paese come il nostro, che non ha mai raggiunto livelli occupazionali di sviluppo di altri paesi europei e di industrializzati, che ha avuto sempre sul suo fianco la spina di una disoccupazione cronica, strutturale, soprattutto nel Mezzogiorno, oltre ad un'area vastissima di sottoccupazione e di lavoro nero, la più alta fra i paesi industrializzati, il pericolo che il part-time divenga un ghetto obliato per le donne, più esposte alla disoccupazione, è stato sempre reale, e particolarmente oggi in una fase caratterizzata da profondi processi di ristrutturazione e dalla crisi di grandi imprese e settori. Ed è questa una delle motivazioni per le quali è stata avanzata, nelle proposte di programma economico-sociale, l'esigenza del controllo e della contrattazione del part-time. Si è anche sostenuta la necessità di una tutela legislativa, previdenziale e assistenziale per garantire una tutela certa ai lavoratori a orario ridotto, anche se dovrebbe essere stabilita in proporzione alle quantità di lavoro svolto, per le pensioni, per gli assegni familiari, per la casistica integrazione guadagni, per la disoccupazione, ecc. Si sono inoltre introdotto nel ddl n. 760 in discussione in Parlamento emendamenti del Pci per il controllo nel mercato del lavoro della domanda e offerta a tempo parziale; si è avanzata nel dibattito parlamentare l'indennità di disoccupazione per i lavoratori ad orario ridotto e a tempo determinato.

Non si parte dunque né da zero, né dal rifiuto di un rapporto di lavoro che viene ormai contrattato da 20 anni. Ma, anche alla luce delle esperien-

ze europee, occorre dare una risposta alle tendenze oggettive, economico-produttive e soggettive, di articolazione, di maggiore flessibilità nei rapporti di lavoro ad orario diverso, senza aggravare discriminazioni, contrastanti con la legge di parità fra uomo e donna e senza accrescere i problemi dell'occupazione, soprattutto della sua qualità.

Le trasformazioni nell'organizzazione produttiva, indotte dall'automazione, dall'informatica, dalla telematica, nell'industria, nel terziario e nell'agricoltura, provocano oggi indubbiamente problemi nuovi nella difesa dell'occupazione, nell'organizzazione del lavoro e nei tempi di lavoro la cui riduzione è legata non solo agli aumenti di produttività, ma anche alle esigenze di una maggiore flessibilità degli orari che scaturiscono da una diversa concezione del tempo di lavoro come parte del tempo di vita. La stessa aspirazione dei giovani ad un rapporto nuovo fra cultura e lavoro, attraverso forme di alternanza scuola e lavoro o con contratti di formazione e lavoro, o fra tempo libero e lavoro, ripropone la questione di un'articolazione soggettiva degli orari che non coincide sempre con il tempo pieno. E' questo un problema che investe anche gli anziani, nel momento dell'uscita dalla vita produttiva o in alternativa al « prepensionamento ».

La riorganizzazione degli orari, nei servizi, nel commercio, nei pubblici uffici, armonizzata con l'utenza consumatrice e lavoratrice, è d'altra parte sempre più urgente per acquisire più spazi al tempo di vita senza peraltro rinunciare al lavoro. Ma tutto ciò richiede una flessibilità oraria ben più complessiva di quella predisposta dal disegno di legge sul part-time.

La riforma del mercato del lavoro che noi proponiamo con l'istituzione di un Servizio nazionale del lavoro può essere una delle condizioni di fondo per affrontare in modo nuovo processi e tendenze a una maggiore flessibilità del sistema produttivo e di tutto il mercato del lavoro. Ma si tratta anche di individuare strumenti e obiettivi per finalizzare questi processi verso uno sviluppo civile e sociale e un'occupazione più umana e qualificata, verso un mondo del lavoro più unitario.

professionista del lavoratore.

Ma il secondo problema investe il quadro di politica e strategia sindacale nella quale si deve collocare un sistema di flessibilità nuova dei tempi e dei rapporti di lavoro.

L'unità del mercato del lavoro è stata la parola d'ordine del congresso della Cgil. Ma cosa ne sarebbe dell'unità del mercato del lavoro se si tentasse di fronteggiare l'attuale rigidità della forza-lavoro a tempo pieno soltanto in una direzione, cioè attraverso quella fascia di lavoratori ad orario ridotto che diventerebbe non solo estremamente flessibile, ma anche più esposta per questo alla dequalificazione e al licenziamento?

Si determinerebbero due aree contrapposte difficilmente controllabili, che accrescerebbero la natura difensiva e corporativa del nucleo centrale dei lavoratori forti, stabili, con maggiori garanzie di occupazione, così come è accaduto negli Usa e in gran parte dei paesi europei. E ciò non sarebbe privo di conseguenze anche sulla stessa natura delle organizzazioni sindacali.

Vi è bisogno allora di affrontare con più determinazione tutti i problemi della flessibilità, della diversificazione degli orari del lavoratore a tempo pieno, anche in rapporto alla stessa modificazione dell'organizzazione del lavoro, all'uso della tecnologia, all'aumento della produttività, alla riduzione degli orari a tempo pieno.

C'è bisogno di affrontare con più forza tutti i problemi della mobilità e dell'organizzazione del lavoro, legata ai tempi e alla loro distribuzione. Riposi compensativi, scaglionamento ferie, « banca ore » (sistemi, cioè, di monte ore utilizzabili in tempi diversi dal lavoratore che può intensificare per certi periodi dell'anno e del mese o addirittura nell'arco della vita la sua prestazione lavorativa, per ridurla nei periodi nei quali il lavoratore intende destinare maggiormente la sua vita alla qualificazione professionale o alla famiglia o al tempo liberato dal lavoro). Si tratta di studiare forme di flessibilità quotidiana, negli orari in entrata e in uscita, utilizzando sistemi di controllo automatici per l'orario oggi largamente diffusi nelle società più industrializzate. Ricerche, proposte ricche di idee non mancano. Vanno superate rigidità che purtroppo sono molto più complessive e sono spesso presenti soprattutto in chi ha più garanzie e più privilegi. Vi sono le rigidità che scaturiscono da ottusità manageriali, da un padronato arroccato alle vie più facili ma non nuove, per far crescere un profitto che guarda soprattutto all'immediato. Ma vi sono anche rigidità oltre che ideologiche, culturali, ideali, che richiedono a tutto il movimento operaio un grande sforzo di crescita per far compiere davvero quel salto di qualità al nostro paese, di cui tutti abbiamo bisogno.